ANNO CXXXI. LUGLIO-AGOSTO 1940-XVIII Vol. 127 - N. 7-8

ATENEO VENETO

RIVISTA DI SCIENZE LETTERE ED ARTI

ATTI DELL' ATENEO DI VENEZIA - ANNO ACCADEMICO 1939-40 XVIII E. F.:

Pubblicazione mensile sped. in abb. postale

Direzione: VENEZIA - S. Fantin

Abbonamento annuo L. **60** — Prezzo del fascicolo L. **5**

ATENEO VENETO
Anno CXXXI - Luglio-Agosto 1940 XVIII - Vol. 127 - N. 7-8

ATTI DELL'ATENEO DI VENEZIA

ANNO ACCADEMICO 1939-40 XVIII E. F.

UN ANNO DI VITA DELL' ATENEO

Era consuetudine del nostro Ateneo il tenere l' adunanza di chiusura dell'anno accademico nel giorno dello Statuto. Quest'anno abbiamo a malincuore, per ragioni indipendenti, anzi contrarie alla nostra volontà, dovuto convocarci più tardi. Non per dimenticanza pertanto, o per minor venerazione per la data solenne : venerazione che, sentiamo più fervida oggi, nella previsione che i figli di coloro per i quali pure era stato promulgato lo Statuto, prima che venissero avulsi dal piccolo vecchio Piemonte, abbiano da tornare nel grembo della gran madre Italia: e già ritornano. Festa alla quale purtroppo non potranno più prendere parte i Soci, che ci lasciarono lungo l'anno : il prof. Carlo Pasinetti, il dr. Riccardo Nobili, già ricordati nella nostra rivista : l' avv. Plinio Donatelli : il cui nome rimarrà legato all'Ente per le Case popolari, Istituto veramente precursore ; partiti in questi giorni, già nella visione di una ancor più grande Italia, il nostro Consigliere l' avv. Filippo Zanni, magistrato dotto ed integerrimo, oratore pacato e suadente, ed il Senatore conte Gerolamo Marcello, valoroso sul mare sempre detto « nostro » come vogliamo sia davvero, appassionato cultore della tradizione, critico studioso del presente, desideroso e fiducioso di radioso avvenire per Venezia. Di essi tutti verrà degnamente celebrata la memoria in questa aula.

Di fronte a queste perdite, gravi, ebbimo, in data 13 Febbraio 1940, XVIII, il consenso dal Ministro della Educazione Nazionale per la nomina a Soci effettivi dei 21 nuovi, ai quali avete dato i vostri suffragi, e dai quali possiamo attendere (e da alcuni abbiamo già avuto) valida collaborazione nei lavori dell'Ateneo. Lavori che furono nell'anno che oggi si conclude, intensificati. Ebbimo infatti nove conferenze, coll'aula sempre affollata, talora rigurgitante, su argomenti di varia cultura, dalla Archeologia alle visioni della recente vittoriosa guerra liberatrice spagnola, di Diritto, di Medicina, di scienze varie, e di poesia. E talora la scienza fu poesia, come quando il nostro socio ing. Miliani, Presidente del Magistrato alle Acque, ci svelò la tattica con cui viene incatenando il già turbinoso e devastatore Adige. Ricordate tutti il ciclo di lezioni, una apprezzata trilogia, tenuto dal nostro solerte Segretario il prof. Francesco Tullio Roffarè su la poesia di Giovanni Pascoli.

Con meno solennità, ma credo con non minor profitto, si susseguirono ininterrotte le riunioni colturali, nelle quali Soci, che sarebbe lungo il nominare, presentarono ben venti relazioni : 6 di Lettere e Filosofia ; 5 di Medicina ; 4 di Diritto ; 2 di Arte ; 2 di Storia ; ed una di Scienze astronomiche : svolgendo in esse argomenti importanti di interesse scientifico e nazionale, come ricorderete avere ascoltato, o letto sui giornali cittadini, ai quali siamo grati per tale favore dimostrato all'Ateneo, annunciandone le riunioni, e riferendo su di esse. Va da sè che non riteniamo liberato il nostro compito, per tale assistenza dei sullodati quotidiani : le memorie di maggior rilievo, ove i soci lo desiderino, verranno pubblicate per esteso nel Numero della nostra rivista riservato agli Atti dell'Ateneo, ove pure si raccoglieranno i sunti delle altre letture, offrendo così come in uno specchio, la vita accademica che oggi si conchiude.

Ma continua lungo tutto l'anno la vita della nostra rivista, curata e diretta

con particolare competenza ed amore da ormai più di tre anni dal co. Elio Zorzi, che godo qui a nome dell'Ateneo ringraziare. Ed un ringraziamento speciale e vivissimo vogliamo tributare ora, nella impaziente attesa di sentire ancora la sua parola, al camerata Gino Damerini, il quale ha accettato di tenere il corso di Storia Veneta, con facondia e documentazione convinta e comunicativa, con vedute personali, originali, e vivamente apprezzate dall'uditorio sempre numeroso. Dell'esito di tale corso, e del concorso « Filippo Nani Mocenigo » dirà ora il nostro Segretario, prof. Roffarè.

Lasciatemi tuttavia esprimere il rammarico che pochi sieno stati questo anno i giovani concorrenti. Nei tempi che volgono, e che sentivamo maturare, vorranno forse taluni cercar scuse, se non affrontarono questo supplemento di fatica intellettuale : scuse che non sono giustificazioni : nella storia di Venezia si trovano motivi solenni di preparazione alla lotta odierna : esempi rari di dedizione di sè, di scomparsa dell'individuo nell'ascesa trionfale della Patria : nella sua conservazione, se servita da ferrea disciplina. Studiate, trasfondete in voi, come sangue nel vostro sangue, o giovani, la storia di Venezia, la storia d' Italia, la Storia !

Scendiamo ora ad argomento più materiale, ma importante pure, come lo è quello della casa per la famiglia. Vi avevo accennato, un anno fa, alla urgenza di rifare il soffitto della sala di lettura, che cominciava a crollare, sotto il peso de' suoi cento anni. Ma vi dicevo anche sperare di non dovere però invitarvi a contributi straordinari. Sotto la sorveglianza oculata del nostro Amministratore ing. Mario Nono fu infatti rimosso il vecchio intonaco cadente : con lungo lavoro la travatura venne consolidata : furono rifatti il soffitto, dipinte le pareti, restaurato il pavimento, riverniciati i mobili, come avranno visto ed apprezzato coloro che frequentano la sala di lettura. Come suole avvenire in simili casi, si saggiò anche il soffitto della sala che ospita la Biblioteca circolante : e fu ventura : chè anche di quello si prevenne il crollo, rimettendolo a nuovo, e liberando due finestre in modo da rendere più luminosa la sala. A tali lavori costosi l'Ateneo potè far fronte grazie alla abituale generosità dei maggiori Enti cittadini, e di cittadini benemeriti, dei quali perfino taluni non vorrebbero essere nominati : perciò Vi segnalo la generosa modestia del Senatore Achille Gaggia, dell' Ecc. Luigi Marangoni ; nè voglio dimenticare l'aiuto finanziario avuto dall'industriale Armando Boato ; ed in particolar modo la generosa benevolenza da molti anni dimostrata all'Ateneo dal comm. Germano Merlo, la cui sinistra largamente ignora i lavori fatti dalla destra. Questo beninteso civismo, e benevolo interesse così dimostrato al nostro Ateneo anche da cittadini, che non sono uomini di scienza, scema alquanto la amaritudine cui dianzi fui tratto a dare sfogo, accennando a tepidi studiosi di Storia veneta.

Come a complemento della propria attività, l'Ateneo mantenne la sua nobile tradizione di eminente centro culturale della nostra Città, offrendo larga ospitalità ad altri Enti, nell'intento di intensificare la propaganda degli studi e delle iniziative che rispecchiano l'odierna vita spirituale e le sue aspirazioni.

DAVIDE GIORDANO

Discorso di chiusura dell'Anno accademico 1939-40 XVIII pronunciato dal Presidente dell'Ateneo, nella riunione solenne tenutasi nell' aula magna il 16 giugno 1940.

L'ATTIVITÀ ACCADEMICA

L'inaugurazione dell' anno accademico ha avuto luogo il 16 dicembre 1939, alle ore 18, nell' aula magna. Il Presidente Senatore Davide Giordano tenne la conferenza inaugurale sul tema : *Carnefici precursori in chirurgia.*

Le Riunioni culturali e le conferenze seguirono in quest'ordine :

23 dicembre 1939 : I Riunione, classe di Lettere, alle ore 18, nella sala Manin-Tommaseo. Relatore : prof. Gaetano Trombatore sul tema : *L' « Aminta » di Torquato Tasso.*

30 dicembre 1939 : 2ª Conferenza del dott. Carlo Agostinelli, alle ore 18, nell' aula magna, sul tema : *Il terrore rosso in Catalogna.*

13 gennaio 1940 : II Riunione alle ore 18 nella sala Manin-Tommaseo a Sezioni riunite. Relatori : avv. Mario Vianello Chiodo sul tema : *La nuova legge sulla protezione delle bellezze naturali ;* prof. arch. Duilio Torres sul tema : *Valori economici nei piani regolatori.*

20 gennaio 1940 : 3ª Conferenza del prof. Antonio Viscardi, alle ore 18, nell'aula magna, sul tema : *Cultura medievale e tradizione latina.*

27 gennaio 1940 : III Riunione, Classe di Medicina, alle ore 18, nell' aula magna. Relatori : prof. Corso Ciceri sul tema : *La cura chirurgica della ipertensione essenziale mediante l'operazione di Pende* (con proiezioni) ; prof. Donato De Francesco sul tema : *La maternità nelle donne ammalate di spondilite tubercolare.*

3 febbraio 1940 : IV Riunione a Sezioni riunite, alle ore 18, nella sala Manin-Tommaseo. Relatori : avv. Piero Sandro Orsi sul tema : *Disciplina corporativa nel campo economico ;* prof. Lina Passarella sul tema : *Leonardo filosofo naturalita.*

8 febbraio 1940 : 4ª Conferenza del prof. Francesco T. Roffaré, alle ore 21, nell' aula magna sul tema : *La lirica pascoliana dalle « Myricae » ai « Primi poemetti ».*

10 febbraio 1940 : 5ª Conferenza del prof. Francesco Tullio Roffaré, alle ore 21, nell' aula magna, sul tema : *La lirica pascoliana dai « Nuovi poemetti » alle « Odi e Inni ».*

13 febbraio 1940 : 6ª Conferenza del prof. Francesco T. Roffaré, alle ore 21, nell' aula magna, sul tema : *I poemi conviviali e i poemi del Risorgimento.*

17 febbraio 1940 : V Riunione a Sezioni riunite, alle ore 18, nella sala Manin-Tommaseo. Relatori : dott. Enrico Fossataro sul tema : *La nave degli emigranti ;* prof. Pasquale Sconzo sul tema : *La semplificazione del calcolo del punto astronomico a mare.*

24 febbraio 1940 : VI Riunione, classe di Lettere, alle ore 18, nella sala Manin - Tommaseo. Relatori : prof. Manlio Dazzi sul tema : *Baldini, beato fra le donne ;* prof. Giorgio Berzero sul tema : *Foscolo storico dell'Albania.*

2 marzo 1940 : VII Riunione, classe di Lettere, alle ore 18, nella sala Manin-Tommaseo. Relatori : prof. Riccardo Dusi sul tema : *Nascita della poesia Carducciana* e prof. Ettore Bogno sul tema : *Un sermone sui trionfi del bel sesso.*

9 marzo 1940 : 7ª Conferenza della prof. Maria Luisa Marella, alle ore 18, nell'aula magna, sul tema : *Pellegrinaggio attraverso i santuari ellenici.*

16 marzo 1940 : VIII Riunione, Classe di Medicina, alle ore 18, nell' aula magna. Relatori il dott. Gaetano Moccia sul tema : *Importanza degli interventi nella tubercolosi osseo-articolare,* e il prof. Luciano Magni sul tema : *Anomalie costituzionali del bambino nelle opere dei grandi pittori.*

30 marzo 1940 : 8ª Conferenza del prof. Francesco Tullio Roffaré, alle ore 18, nell' aula magna sul tema : « *La poesia di Marino Marin.*

3 aprile 1940 : 9ª Conferenza della prof. Giannina Spellanzon alle ore 18 nell' aula magna sul tema : *Maria Sklodowska Curie.*

6 aprile 1940 : 10ª Conferenza del prof. arch. Duilio Torres alle ore 18 nell' aula magna sul tema : *L'urbanistica, l'urbanista e il pubblico.*

13 aprile 1940 : IX Riunione alle ore 18 nella sala Manin-Tommaseo, Classe di Diritto. Relatori : il prof. Gabriele Bianchi sul tema : *Il plagio nella creazione musicale* e l'avv. Umberto Corrado sul tema : *Positività e fondamento giuridico del Diritto internazionale.*

20 aprile 1940 : 11ª Conferenza del prof. Angelo Spanio alle ore 18 nell' aula magna sul tema : *Influenza dei fattori psichici nella terapia medica.*

25 maggio 1940 : 12ª Conferenza dell'Ing. Luigi Miliani alle ore 18 nell'aula magna sul tema : *L'Adige e il problema autarchico Adige-Garda-Tartaro-Canal Bianco-Po di Levante.*

1 giugno 1940 : X Riunione alle ore 18, nella sala Manin - Tommaseo, a Sezioni Riunite. Relatori : l'avv. Ernesto Pietriboni sul tema : *Note di psicoanalisi forense* e il Dott. Carlo Agostinelli sul tema : *Influenza della tradizione classica sugli sviluppi della chirurgia moderna.*

MEMORIE ORIGINALI

L'IMPIEGO DELLA MACCHINA CALCOLATRICE NEL CALCOLO DEL PUNTO ASTRONOMICO A MARE

La semplificazione del calcolo del punto astronomico, trattata da diversi punti di vista e da parte di una numerosa schiera di autori, è di costante attualità, giacchè la speranza di trovare nuove vie risolutive ed ulteriori semplificazioni e perfezionamenti del problema fondamentale della Nautica, ch'è quello di determinare per mezzo dell'osservazione di astri noti le coordinate geografiche del luogo di osservazione, è sempre viva nei naviganti, del mare e del cielo, i quali esigono che il processo calcolativo si esegua nel più breve tempo possibile e col minimo lavoro. Questa loro pretesa è legittima se si pensa alla necessità, imposta dalle moderne velocità, di controllare continuamente la rotta e la posizione raggiunta dalla nave o dall'aereo durante la navigazione.

Nella presente comunicazione non voglio occuparmi dell'economia di tempo che si può realizzare nell'osservazione, che dipende per altro essenzialmente dal tipo di strumento adoperato per la misura delle altezze delle stelle. Sul calcolo dell'angolo orario ritengo pure che non si possa realizzare un'ulteriore economia, almeno che non si generalizzi a bordo l'uso del cronometro a tempo sidereo.

Il nocciolo della questione rimane perciò quello di ridurre al minimo il tempo occorrente per il calcolo del triangolo di posizione zenit-polo-astro o per essere più precisi per la deduzione dell'altezza e dell'azimut di un astro in funzione delle coordinate geografiche approssimate e supposte note del luogo di osservazione. A tale scopo sono stati indirizzati tutti gli sforzi dei navigatori e degli astronomi a partire dai tempi di Douwes, cioè dalla metà del sec. XVIII, sino ai nostri giorni. Fra gli autori più illustri, che sono legati al progresso della risoluzione del problema di cui mi occupo, e fra i trattatisti più classici dell'argomento mi piace ricordare i seguenti: Borda, Lalande, Bohnenberger, Bowditch, Littrow, Sumner, Sawitsch, Albrecht e Vierow, Chauvenet, Johnson, St. Hilaire, Villarceau e de Magnac, Brünnow, Faye, Pagel, Magnaghi, Guyou, Alessio, Pes e molti altri ancora (1). Per alleviare il lavoro del calcolo esistono poi numerosissime tavole sia per il calcolo separato dell'altezza che dell'azimut e di entrambi questi due elementi insieme. In nessun'altra disciplina, come nella Nautica, si è avuta tanta fioritura di tabelle numeriche e grafiche: se ne contano a diecine. Una storia interessante ed un'esposizione critica di queste tavole ausiliarie del punto come pure degli strumenti e regoli calcolatori, antichi e nuovi, è quella pubblicata dal Com.te portoghese Fontoura da Costa (2). Questo autore di ogni espediente e metodo esamina i pregi come pure i difetti e dopo un approfondito esame della questione perviene alla conclusione che in generale l'ideale di ottenere un risultato sufficientemente esatto e soddisfacente in ogni caso non è mai raggiunto anche facendo uso delle tavole più estese e delle macchine ausiliarie più perfezionate (3).

Io ritengo che per lasciare al problema la sua massima generalità e precisione bisogna che esso sia risolto col puro calcolo e con le formole brute della tri-

---

(1) Per la bibliografia dei lavori degli autori più recenti si consultino le ultime annate della « Rivista Marittima », degli « Annalen der Hydrographie » di Amburgo, della « Revue Hydrographique » del Principato di Monaco e di altre riviste similari. Altre notizie utili si trovano nella « Bibliografia Italiana » (Gruppo A: Geodesia e Navigazione) e nella « Bibliographia Oceanographica », pubblicate dal Consiglio Nazionale delle Ricerche, nell' « Astronomischer Gahresbericht » di Berlino e nella « Bibliographie mensuelle de l'astronomie » di Parigi.

(2) Negli « Annali » della Scuola Navale di Lisbona del 1930.

(3) A questo proposito si consulti anche un articolo di Lange, *Moderne nautisch- technische Geräte im Dienste der Kriegs- und Handelsmarine*, nella Rivista tedesca « Hansa » del 1935.

gonometria sferica applicate al triangolo di posizione del quale ho fatto cenno avanti. E precisamente applicare la formola di Eulero:

$$\text{(1)} \qquad \sin h = \sin \varphi \sin \delta - \cos \varphi \cos \delta \cos t$$

per la deduzione dell'altezza e della formola dei 5 elementi:

$$\text{(2)} \qquad \cos h \cos A = \cos \varphi \sin \delta + \sin \varphi \cos \delta \cos t$$

per l'azimut. I simboli che figurano nella (1) e (2) hanno il significato solito; desidero però che si noti la voluta decisione di non adoperare l'angolo al polo P e l'angolo azimutale Z, tanto usati dai nostri trattatisti di Nautica. Questi angoli, sebbene posseggano delle definizioni precise, sono estranei al concetto delle coordinate orarie ed altazimutali e la loro introduzione nel calcolo non fa che ritardare la conoscenza delle coordinate medesime.

Sul modo di espletare il calcolo delle formole soprascritte fino ad oggi è stato impiegato di preferenza ed è noto alla perfezione il metodo a schema logaritmico, con la conseguente introduzione di una o più quantità ausiliarie. Esiste soltanto una proposta del Rückert (1) di abbandonare il metodo logaritmico e di fare uso di una comune macchina calcolatrice (moltiplicatrice). Per la verità debbo notare però che anch'io nel 1937 (2) esprimevo questa idea, anzi in un articolo apparso nella nostra Rivista Marittima (3) ho mostrato qual'è il vantaggio dell'impiego di una tale macchina anche nel calcolo di un punto da servire per una determinazione di precisione (rilievo geodetico per scopo idrografico o terrestre). Per esperienza personale sono in grado di aggiungere e di affermare che sotto qualunque forma si voglia applicare il metodo delle rette di posizione di altezza, il mezzo meccanico è quello che può portare al conseguimento dei seguenti scopi: uniformità e speditezza di calcolo, precisione del risultato (4). Requisiti questi del più alto valore pratico nella condotta della navigazione moderna.

Comproverò le mie affermazioni con un esempio numerico. Ma prima di passare alle applicazioni premetto le seguenti considerazioni di carattere generale.

Se nelle formole (1) e (2) si pone:

$$\mathrm{I} = \sin \varphi \sin \delta \quad , \qquad \mathrm{III} = \cos \varphi \sin \delta \quad ,$$
$$\mathrm{II} = \cos \varphi \cos \delta \cos t \; , \qquad \mathrm{IV} = \sin \varphi \cos \delta \cos t \; ,$$

risulta:

$$\sin h = \mathrm{I} - \mathrm{II}$$
$$\cos A = (\mathrm{III} + \mathrm{IV}) \sec h,$$

e quindi avendo l'avvertenza di eseguire successivamente i prodotti aventi uno stesso fattore comune, con lo scopo evidente di impostare sulla macchina il minor numero di fattori, si può dire in definitiva che:

1°) Con tre letture nelle tavole dei valori naturali delle funzioni goniometriche, cinque prodotti e due somme (algebriche), si ottengono dapprima sin h e III + IV.

2°) Dopo con altre tre letture ed un altro prodotto si ottengono h ed A.

---

(1) Cfr. J. Ruckert, *Der Seewart*, Rivista della « Deutsche Seewarte » di Amburgo, 1938.

(2) Cfr. P. Sconzo, *Nel centenario dell'uso delle rette di altezza in astronomia nautica*, « L' Universo », Rivista dell'Istituto Geografico Militare, Firenze, 1937.

(3) Cfr. P. Sconzo, *Considerazioni teoriche sul problema della determinazione del punto nave*, Suppl. Tecnico di « Rivista Marittima », Roma, 1938.

(4) Ho avuto occasione di impiegare in epoche e località diverse, a scopo addestrativo o dimostrativo, un astrolabio a prisma del tipo di Claude e Driencourt nel problema della determinazione separata del tempo e della latitudine, dei comuni sestanti a riflessione ed a livella nel problema della determinazione del punto col metodo St. Hilaire. e recentemente presso l'Osservatorio Astronomico di Heidelberg un piccolo strumento universale Askania nel problema della determinazione del punto con le rette di posizione dedotte dalle misure di differenze di altezze di astri noti. Il fondamento teorico di questo metodo l'ho esposto in una Nota pubblicata nelle « Memorie » della Soc. Astr. It. Cfr. vol. XIII-1. In ogni caso il mezzo meccanico mi si è dimostrato più vantaggioso di qualsivoglia schema logaritmico.

Sono da aggiungere le letture dei valori di sin φ e cos φ, che valgono però per tutte le stelle del calcolo. Un ulteriore risparmio di tempo si realizzerebbe se le Effemeridi astronomiche fornissero direttamente per ogni data e per ogni astro i valori naturali di sin δ e cos δ, così pure se uno schema di calcolo fosse stampato preventivamente in fogli, graduati rispetto alla latitudine e portanti ai margini i valori di sin φ e cos φ.

Applicazione numerica

Si determini il punto, adoperando il comune metodo di St. Hilaire, con i seguenti dati (1):

1ª Stella, α Cassiopeiae: $\delta = 56^{\circ}\ 12'.3$ N, $t = 5^{h}\ 27^{m}\ 4^{s}.2$, $h_0 = 35^{\circ}\ 22'.1$,
2ª Stella, α Aquilae: $\delta = 8^{\circ}\ 42'.7$ N, $t = 10^{h}\ 16^{m}\ 18^{s}.9$, $h = 43^{\circ}\ 55'.3$

Posizione stimata dell'osservatore:

$$\varphi_s = 49^{\circ}\ 25'\ \text{N} \quad , \quad \lambda_s = 0^{h}\ 35^{m}\ E\ Gr.$$

Si ha:

$$\sin\varphi_s = 0.75946 \quad , \quad \cos\varphi_s = 0.65055$$

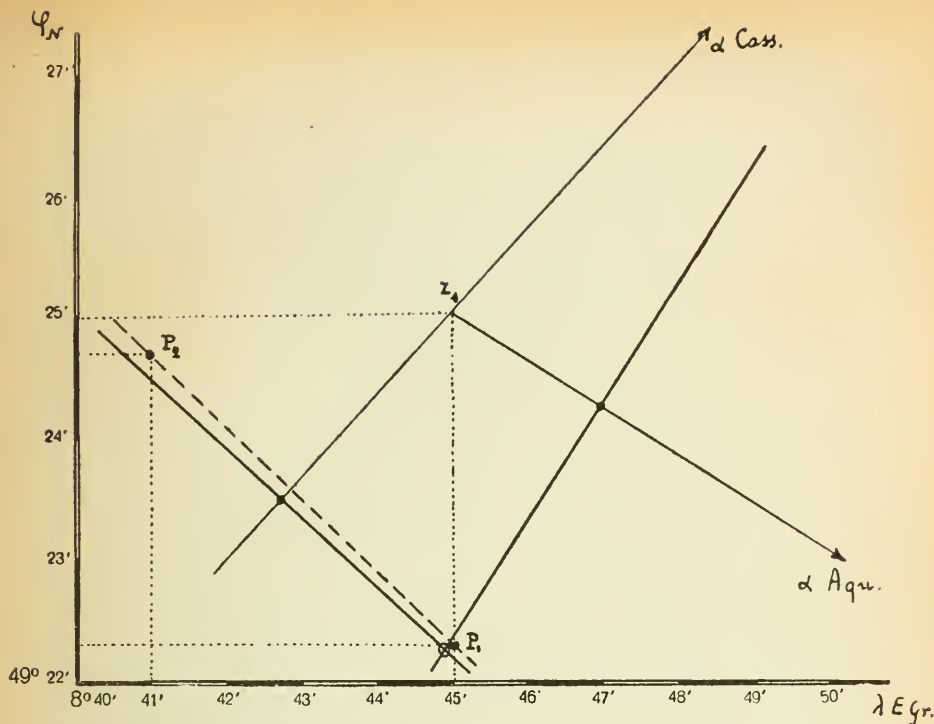
	1ª Stella	1ª Stella
sin δ =	0.83103	0.15146
cos δ =	0.55622	0.98846
cos t =	0.14319	— 0.89940
I =	0.63113	0.11503
II =	0.05181	— 0.57835
sin h_s =	0.57932	0.69338
h_s =	35° 24'.2	43° 53'.9
h_o =	35 22.1	43 55.3
Δh =	— 2.1	+ 1.4
III =	0.54063	0.09853
IV =	0.06049	— 0.67518
III+IV =	0.60112	— 0.57665
sec h_s =	1.22685	1.38779
cos A =	0.73748	— 0.80027
A =	42°.5	143°.1

In base agli elementi calcolati è facile quindi procedere alla rappresentazione grafica.

Sempre in merito all'argomento della semplificazione del calcolo del punto nave voglio ricordare ancora un procedimento che può anche essere preso in buona considerazione. Intendo rifarmi all'uso delle curve di altezza sulla carta di Mercatore. Le equazioni semplificate di queste curve (2), messe sotto la forma di un seno o coseno iperbolico della latitudine crescente eguagliato ad un prodotto di una costante per il coseno circolare dell'angolo orario, permettono di ottenere rapidamente una serie di punti della curva medesima. Di questi punti ne bastano soltanto, due molto ravvicinati, per tracciare una retta di posizione dell'osservatore.

---

(1) Ricavati da osservazioni fatte la sera del 16 agosto 1939 sulla collina del Rönigstuhl (Osservatorio Astronomico) presso Heidelberg.

(2) Cfr. P. Sconzo, *Lo studio analitico delle curve d'altezza* in « Riv. di Fis., Matem. e Sc. Nat. », vol. 12 Nr. 10, Napoli, 1938.

Così per esempio volendo tracciare quella corrispondente ai dati precedenti di Cassiopeiae, si ha il seguente schema di calcolo (1):

$$z = 90^\circ - h = 54^\circ\ 37'.9$$

Paralleli limiti $\begin{cases} \alpha = 45^\circ + \frac{1}{2}\left(\delta - z\right) = 45^\circ\ 47'.2 \\ \beta = 45^\circ + \frac{1}{2}\left[180^\circ\ (\delta + z)\right] = 79^\circ\ 34'.9 \end{cases}$; Latitudini crescenti $\begin{cases} \varphi_\alpha = 0.0275 \\ \varphi_\beta = 1.6936 \end{cases}$;

$\frac{1}{2}\left(\varphi_\alpha + \varphi_\beta\right) = 0.8605$; $k = \frac{1}{2}\left(\varphi_\alpha - \varphi_\beta\right) = 0.8330$; $Shn\ k = 0.93276$.

$t_1 = 5^h\ 27^m\ 4^s\ .2$	$t_2 = 5^h\ 26^m\ 48^s\ .2$
$\cos t_1 = 0.14319$	$\cos t_2 = 0.14434$
$Shn\ \Upsilon_1 = 0.13356$	$Shn\ \Upsilon_2 = 0.13462$
$\Upsilon_1 = 0.1332$	$\Upsilon_2 = 0.1342$
$\Upsilon_1 = 0.9937$	$\Upsilon_2 = 0.9947$
$P_1 \begin{cases} \varphi_1 = 49^\circ\ 22'.3 \\ \lambda_1 = 8^\circ\ 45' \end{cases}$	$P_2 \begin{cases} \varphi_2 = 49^\circ\ 22'.7 \\ \lambda_2 = 8^\circ\ 41' \end{cases}$

La congiungente $P_1\ P_2$ nel grafico precedente è disegnata tratteggiata. Lo scostamento che questa retta ha dalla retta di St. Hilaire rientra negli errori di approssimazione e di arrotondamento del calcolo.

PASQUALE SCONZO

Va Riunione Culturale (Sezioni riunite) 17 febbraio 1940 XVIII

---

(1) Applico lo stesso schema già adoperato nella mia Nota: *L'impiego delle curve di altezza in astronomia nautica*, inserita negli « Annali » del R. Istituto Superiore Navale, vol. XI, Napoli, 1937.

VALORI ECONOMICI NEI PIANI REGOLATORI

All'attenzione degli studiosi di Urbanistica si presentano, ripetutamente, casi particolari di danni arrecati alle città, ed ai centri minori, per effetto della mancanza di piani regolatori, ed ogni volta che tali casi si presentano sembra impossibile trattarsi di realtà, tanto i danni sono palesi e gravi.

Generalmente, gli sviluppi delle città che presentano tali errori sono avvenuti senza continuità, ed a considerare attentamente manifestano ragioni di lotte politiche ed amministrative locali, prive di comprensione delle superiori esigenze e del concetto unitario generatore nel caso in questione di ogni armonia scientifica, artistica ed economica.

L' Italia, che ha attraversato un lungo periodo di non sempre conseguente formazione politica e di troppo varia politica amministrativa locale, ha molti esempi di questi malaugurati sviluppi. E come il nomade pianta la tenda là dove la opportunità contingente lo consiglia, il cittadino, ignaro che il piano regolatore bilancia i molteplici vantaggi e gli oneri della vita comune e fa scaturire per tutti le convenienze economiche, pianta la sua casa, se non è guidato, là dove opportunità del momento lo spingono.

E poiché, ancora, lo speculatore astuto sfrutta per sé solo le convenienze di sistemazioni parziali derivandole dalla mancanza del piano generale, ne viene di conseguenza danno agli altri, ed al complesso della città. Per la mancanza del piano abbiamo visto purtroppo, in molte città, sorgere quartieri a caso soltanto perché una linea tranviaria percorre, per esempio, una data zona ; in conseguenza della mancanza del piano abbiamo visto distruggere magnifiche cinte che avrebbero potuto formare corona di verde al più denso abitato del centro della città, ed abbiamo anche visto addossare ad esse cinte avviliente edilizia ; per la mancanza del piano abbiamo notato, in qualche città, che reparti speciali dell' ospedale sono vicini al posto di cernita delle spazzature, che il macello è sottovento del tubercolosario, che le caserme di cavalleria sono vicine alle scuole, che i grandi mercati sono distanti dalla ferrovia derivando raccordi che attraversano anche vie principali, che zone industriali si sviluppano sopravento di zone abitate in formazione ; per la mancanza tempestiva di ben studiato piano vediamo che alcune grandi città si dibattono nella pania delle insufficenze arteriose e vediamo infine sorgere ancora zone di edilizia nuova senza aver tenuto conto del fattore più importante per le formazioni urbanistiche d'oggi, quelle della guerra aerea che ha rivoluzionato ogni concezione passata.

***

Il piano regolatore di una città rappresenta, prima di tutto, il risultato della concezione politica dominante il periodo della sua formazione ed è la continuità di questa concezione che dà la possibilità di sviluppo concreto ad un piano; la concezione della quale parlo non si riferisce a limitata visione ed a limitati periodi, ma alle « epoche » durante le quali vediamo determinarsi il perché delle formazioni urbane che hanno dominato, o quando nei periodi di transizione una data concezione politica non ha dominato, vediamo il perché del disordine nelle città.

Successivamente al fatto politico, domina nella concezione del piano, il fatto economico, mentre la concezione tecnica non è che l'applicazione dei due precedenti fatti, secondo i più recenti portati della scienza e dell'arte.

Perciò il vantaggio economico del piano è in conseguenza diretta della più o meno giusta interpretazione del fatto economico, perché se alla concezione politica spetta la impostazione di massima a grandi linee, alle ragioni economiche spetta il difficile compito di interpretare le opportunità di maggiori o minori sviluppi totali, o di determinate zone e delle caratteristiche in questo devono prevalere, indagando sulle opportunità avvenire per non compromettere sviluppi successivi.

È questo, forse, il momento più delicato nello studio di un piano e dagli errori che si possono compiere derivano avviamenti inopportuni e costosi, che gravano poi non soltanto per l'aver fatto e speso male, ma ancora più per avere irrimediabilmente compromesso avviamenti più razionali, risentendone danno grave e continuo.

Danno grave e continuo è detto ed è tale.

La mancanza del piano regolatore rappresenta il danno più grave, naturalmente, perchè la creazione di centri di produzione e di scambio in posti non adatti genera impossibilità di produrre economicamente, provoca sperequazioni, attarda le azioni ; assai grave però è anche il danno che risulta dai deviamenti dello sviluppo per errata impostazione del piano. Tutta l'edilizia sorta a caso mancando il piano può, d'un tratto, svalutarsi, quando la formazione del piano consigli notevoli deviazioni della più importante viabilità.

I deviamenti dello sviluppo per errata impostazione del piano derivano invece danno grave e continuato, perchè mai sarà possibile far scaturire i migliori vantaggi economici che avrebbe portati una razionale sistemazione iniziale.

***

Quando, nell'antichità, si crearono formazioni urbanistiche ex novo, si determinarono al momento della creazione i limiti precisi di sviluppo, erigendo la cinta alle città, a scopo di difesa, e se i centri, per ragioni non prevedibili, assumevano maggiore sviluppo, si creava un'altra zona cintata più ampia della prima.

Questo concetto e questo procedere si sono tramandati nel tempo fino a quando, nell'epoca moderna, i mezzi militari di offesa resero inutili le cinte alle città. Con l'evolversi del tempo si è modificata anche la concezione della rigida limitazione, che in questa epoca può ancora valere in parte per le formazioni coloniali, perché gli sviluppi delle città sono più rapidi, e le comunicazioni più facili rapidamente modificano le possibilità di sviluppo dei vari centri.

Perciò ne deriva la convenienza, oggi, di impostare i piani con concetti di « relatività » nel senso che, dovendosi determinare i limiti di sviluppo delle varie zone a speciali caratteri, sia lasciato spazio libero fra l'una e l'altra, così da rendere possibile il maggiore espandersi dell'una e dell'altra, o l'insinuarsi di necessità impreviste, senza svonvolgere la concezione generale del piano. Questo sistema, che soltanto oggi è applicabile dati i rapidi mezzi di trasporto dei quali si dispone, perchè vengono ad aumentare le distanze fra punto e punto della città, ha poi ancora il vantaggio di far resistere la concezione generale del piano, pur immettendo varianti particolari, per maggior tempo del prevedibile, con l'utile di non dover distruggere edilizia realizzata, e quindi ricchezza, per adattare il Piano alle necessità impreviste, potendo così arrivare anche alla realizzazione totale che quasi sempre, invece, nella pratica, viene a mancare.

***

Nella impostazione dei concetti formativi dell'edilizia risiede un altro fattore dell'economia del piano regolatore. Lo studio particolare della più opportuna edilizia, con speciale riferimento alle diverse zone nelle quali deve sorgere, ha importanza notevole perché lo sfruttamento più o meno razionale delle aree può portare notevoli sbilanci.

Dalla classificazione delle zone di un piano regolatore deriva una diversa valutazione delle stesse, e l'edilizia che su queste zone va eretta deve proporzionarsi al valore delle aree ed alle opportunità di maggiore o minore addensamento di individui, poiché è ovvio che nelle zone a carattere intensivo vanno costruite case alte, dovendosi sfruttare il forte costo dell'area, mentre sarebbe assurdo il farlo (a meno che non si tratti di sistemazioni generali di particolarissimo carattere) dove l'area costa poco ed è più agevole avere case basse costituendo un complesso edilizio del tipo estensivo.

Il carattere particolarissimo sopra accennato, se ci riportiamo alla proposta di sviluppo delle città in altezza, che al momento in cui fu avanzata fu ingiustamente considerata campata in aria, tiene conto pur esso del fattore eco-

nomico, poichè ricavando ampi giardini fra casa e casa, si riconquista il perduto valore dell'area innalzando di molto le case.

Tutta l'edilizia della quale parliamo deve rispondere alle migliori ultime possibilità di creare la casa razionale, bella, perchè possa resistere, adatta alla vita e per le esigenze che ogni giorno si evolvono ed aumentano, per un maggior possibile lungo periodo di tempo.

E poichè l'impostazione del piano regolatore deve tener conto del fattore sopra tutti importante oggi, della guerra aerea, anche la stessa edilizia oltre che la concezione urbanistica, deve rispondere alle migliori possibilità di difesa dai micidiali attacchi.

***

Vorremmo dire assai nei riguardi del piano regolatore e di risanamento di Venezia, non criticando il fatto dello sviluppo della zona industriale (Marghera) sopravento di zone abitate in formazione, come abbiamo sopra accennato, perchè la suprema necessità di costruire razionalmente il grande porto giustamente doveva prepotere (e va comunque rilevato che al momento della progettazione non si è contemporaneamente immaginato il piano di sviluppo di Venezia in terraferma che oggi si è sempre indecisi a quali funzioni attribuire — e il p. r. di Mestre, sempre in sospeso, è assai debole al riguardo — le vaste aree battute dai fumi nocivi delle industrie) ma va attentamente valutato il fatto che al risanamento della città insulare si va pensando con occupazione, per nuova edilizia, delle pochissime aree interne e di contorno ancora scoperte, anzichè demolendo (e subito) case fatiscenti, derivando altre zone di verde, ottenendo nel primo caso una svalutazione economica della migliore edilizia esistente, mentre nel secondo se ne otterrebbe una sopravalutazione.

Perchè non è da illudersi che il diradamento sia il primo a compiersi, se decisamente non si avvia, dovendo disporre di notevolissimi mezzi per espropriare le case malsane destinate a distruzione, e perciò avremo in primo luogo, e chissà per quanto tempo, un addensamento ancor maggiore dell'attuale, che è già straordinario.

Perchè si vogliano fare altre case popolari in Venezia insulare mentre le industrie sorgono a Marghera, che è parte viva ed intima della città, non mi è dato di capire.

Ad uno studioso di urbanistica nato in Venezia si concedano questi accenni e questi rilievi, e consoliamoci tutti, seppur con amarezza, perchè non soltanto a Venezia si procede senza aver definito in tutti i dettagli l'insieme unitario del piano. L'insieme unitario, completo di ogni dettaglio, dicono gli urbanisti, è necessario, come è necessaria l'unitarietà dettagliata, nulla dimenticando e ogni azione prevedendo, nella preparazione di un piano di battaglia.

E così veramente, come battaglia, il problema urbanistico va combattuto.

***

Il fatto estetico va ancora considerato, per i vantaggi economici che possono derivare alle città ; a questo fatto si dà, generalmente, poca importanza ed è un errore. Le città derivano le possibilità di vita e di economia principalmente da fattori geografici, dalle loro specialità industriali e dagli scambi con le regioni vicine, le possibilità di abbellirsi dipendono quindi, in gran parte, dal loro stato economico, ma sarà sempre più gradito vivere in una bella città, e perciò saranno numerosi gli abitanti, piuttosto che in altra dove l'ambiente non sia attraente.

Non soltanto saranno più numerosi gli abitanti in una bella città, ma altresì addurranno i turisti col maggiore incremento economico che ne consegue.

Ciò va detto per ogni tipo di città.

***

Lo studio dei fenomeni di urbanistica è quanto mai complesso e difficile, l'urbanistica è forse la più difficile fra le discipline, appunto per la sua comples-

sità, ma ciò malgrado avviene che tecnici generici, e non tecnici specialmente, si avventurino a navigare in questo mare quasi senza confini, con disinvolta semplicità. Quando l'urbanista si accinge allo studio di un piano regolatore, e deve pensare alle ragioni politiche, economiche, igieniche, tecniche, cinematiche, artistiche, con tutto il bagaglio delle indagini statistiche e della difficile interpretazione di queste, vien di pensare che egli, modesto rappresentante dell'umanità, stà per affrontare il grande problema dell'umanità stessa, che è il problema della riunione di grandi masse di individui, ed uno scoramento lo invade, e lo tiene, fino al momento in cui la paziente ricerca della miglior soluzione dei molteplici temi comincia a chiarire i profili del problema e rende possibile la prima imbastitura.

I problemi dell'urbanistica hanno diversissimi aspetti, diversi bisogni hanno le modeste città, e le grandi e le metropoli ; le prime per le relative esigenze inclinano lo studio prevalentemente al carattere, le seconde all'igiene ed al traffico, le terze, che è dir poco, fanno paura e formano gran parte dello Stato, prevalentemente al fatto politico, ma tutte, senza eccezione, sono soggette al fatto economico che è l'elemento base della loro possibilità di vita. Perciò subito dopo le ragioni della politica hanno valore e devono essere considerate nelle formazioni urbanistiche le ragioni dell'economia. Per il qual tema si è letta la presente memoria, con la lusinga che sia meditata.

DUILIO TORRES

IIª Riunione culturale (Sezioni riunite) 13 gennaio 1940 XVIII.

L' URBANISTICA, L' URBANISTA E IL PUBBLICO

All'alba della vita in comune degli individui gli aggruppamenti si formarono subito qua e là, non a caso, ma con preordinato se pur spontaneo senso e preordinata ragione poiché il nomadismo non fu mai fenomeno dominante, e *la ragione* nacque dalle condizioni offerte dalla natura. Le stazioni neolitiche rivelano quanto asserisco e non è difficile immaginare quale deve essere stata la organizzazione primordiale della vita in quegli aggruppamenti dalle traccie rimaste di dove sorgevano le capanne, e poiché queste erano disposte con determinati criteri, dobbiamo arguire che l'*ordine* ne rappresentava la condizione basilare. Tale condizione ci viene rivelata dai tracciati di Latime nel Belgio, che sono concentrici e da quelli di Tourinne, pure nel Belgio, che sono paralleli, e tali stazioni sono fra le più antiche, cioè della prima età del bronzo. Già da allora nascono quindi le due concezioni : l'una che si appoggia alla formazione circolare, l'altra alla formazione lineare. Nella indicata formazione circolare, alcune delle tracce situate al centro, e piuttosto distanti dalle altre, rivelano che, certo, in quel punto abitavano i capi, mentre in quella lineare possiamo addirittura ricostruire la gerarchia dell'accampamento non escluso il posto dove, evidentemente, erano dislocati i guerrieri a guardia della comunità.

Il perché dei vari accorgimenti necessari a regolare la vita in comune ci viene tramandato pertanto dai tempi più lontani, e troviamo la conferma di ciò girovagando per il mondo ; in Francia, a Courmeilles-en-Parisis, dove la regolarità della formazione è più esatta, nell'isola Tristan, e a Melrand, dove un villaggio, fortificato, certamente di epoca avanzata della stessa età del bronzo, rivela tutti i caratteri del fortilizio a forma quadra, cinto da bastioni, da avancorpi angolari, e un rilevato centrale costituente la cittadella con le sottostanti formazioni lineari dei gregari.

Né più né meno di quanto si è poi definito nel « Castrum » (Campo militare) romano, e si è riprodotto ancora nel Medioevo.

Poco fu scoperto di simili tracciati in Germania ; a Michelsburg, al sommo di una collina, un pianoro difeso da un fossato e da una palizzata mostra tracciati irregolari di capanne frammiste a tombe, mentre sul Danubio, a Grossgartach, a Butnir, e in altri siti, vediamo le prime stazioni a carattere, diremo, commerciale, tutte disposte lungo il fiume, molte volte situate a cavaliere dall'una e dall'altra parte del corso d'acqua malgrado non esistessero comunicazioni stabili

fra le due sponde, mentre troviamo le più importanti alla confluenza di altri fiumi così beneficando di più comunicazioni con aggruppamenti lontani, come ora troviamo le maggiori città.

Non starò certo qui ad elencare e descrivere le molte e molte scoperte che si sono fatte nel mondo, e le ragioni per cui non abbiamo elementi rivelatori che ci vengano dalla Spagna, dal Mediterraneo orientale, e dalla Macedonia ; accennerò ancora e soltanto ad alcuni differenti caratteri che si sono individuati in altre stazioni, perché particolarmente interessanti allo studio.

In Inghilterra, come abbiamo detto per la Germania, poco ordine troviamo ; i due rilevamenti di Grinspund e di Stand Down hanno, il primo, forma circolare, il secondo lineare ; nella Tessaglia, a Dhimini, troviamo i resti di abitazioni rettangolari e, contrariamente al solito, l'orientamento non è a Sud, ma a Sud-Est ; nella Grecia centrale troviamo ancora il disordine forse causato dal sovrapporsi di varie epoche, e vediamo vari tipi di capanne : circolari, ovali con facciata rettilinea, e rettangolari ; a Micene, acropoli illustre di dinastie superiori, si rintracciarono i contorni del primo abitato la cui nascita è sempre dell'età del Bronzo, e degli altri due maggiori e successivi, l'ultimo dei quali distrusse parte delle necropoli dove furono scoperte le tombe dei re cariche di preziose armature e di oggetti d'oro, e a Tirinto vediamo l'abitato costruito a terrazze sovrapposte, mentre ad Argos, l'organico piccolo villaggio domina due formazioni sottostanti.

Ed è qui in Grecia che fu scoperto, a Karakon presso Corinto, il primo tracciato di una via lastricata di larghezza di due metri con le capanne allineate ai bordi, mentre ancora più numerosi tracciati di vie, ed anche di un largo, troviamo a Gournia nell'isola di Creta, a Paleokastro, e nelle Cicladi, particolarmente a Pfylacopi, e a Pseire situata su di un promontorio dove vie a gradinata scavate nella roccia danno accesso dal mare. È nella Grecia pertanto che troviamo le più interessanti manifestazioni del primo progresso urbanistico, nella Grecia che sarà maestra di perfetto teorismo, mentre dalle ricerche fatte in Italia ci vengono preziosi i rilevamenti dei « terramare » (villaggi costruiti in prossimità dei laghi e circondati da fossato) trovati a Castellazzo in Provincia di Parma, a Montata dell'Orto in Provincia di Piacenza, ed a Rovere di Caorso, e a Castione, che rappresentano, con la loro cinta trapezoidale e cuneiforme e col tracciato delle strade a croce, il prototipo vero e proprio dei « Castra » romani, generatori dell'urbanistica civile ; e le stazioni lacustri su palafitte del Lago di Fimon in Provincia di Vicenza e del Lago di Ledro, indicano pur esse il concetto basilare delle formazioni regolari a squadra, formazioni che malgrado molte alternative si imporranno sempre nel tempo e fino ai giorni nostri.

***

Dalle stazioni neolitiche e dai primi progressi notati, che abbiamo dettagliato per porre le basi di come lo studio dell' urbanistica si inizia per rendere ben noto che ogni concezione avvenire ha origine dagli albori, i centri antichissimi dell'Assiria ci parlano poi, con quelli dell' Egitto, e con quelli degli Ittiti, del continuare per alcun tempo in parallelo delle due originarie concezioni circolare e lineare, col prevalere definitivo di quest'ultima che, oltre ad essersi imposta perché una città quadra era più difficile a prendersi di una circolare occorrendo maggior numero di armati per attorniarla, diede ogni possibilità di progresso per tutte le esigenze.

Molti furono i grandi centri Assiri, e Babilonia, il maggiore, ebbe una influenza enorme sull'ordinamento della vita di tutti i popoli. L'urbanesimo Babilonese, grandioso esempio, si è tramandato agli Egiziani, agli Etruschi, ai Greci ed ai Romani, ed è comprensibile questa sua grande influenza quando si pensa al lunghissimo periodo di esistenza della immensa città, il che stà a dimostrare della giustezza e perciò della saldezza dei suoi ordinamenti, perchè Babilonia fiorì nel 3000 a. C. e ancora nel 450 a. C., quando fu visitata da Erodoto, era uno splendore !

« La città — dice Erodoto — è situata su di un grande piano, è di forma quadrata coi lati dell'immenso muro della lunghezza di 21 Km. (85 Km. di perimetro) e vi si entra da cento porte. L' Eufrate l'attraversa in diagonale, le vie sono diritte e intercettate dalle altre, le case di tre o quattro piani. I due quartieri separati dal fiume hanno su una sponda il palazzo reale, sull'altra i templi di Belus con la torre ad otto piani ».

La storia ci dice che nella città erano contenuti 45 templi, i Palazzi del Re erano contornati da giardini, alcuni canali si inserivano nella città, le sponde dell' Eufrate erano sistemate a giardini e per il traffico dei grandi natanti, grandiosi ponti univano le sponde.

Visione superba che mai fu superata e che, forse, qualcuna soltanto fra le contemporanee metropoli americane può modernamente eguagliare.

Gli Egiziani, che furono il popolo più religioso della storia, assunsero gli ordinamenti degli Assiri e li adattarono alla propria concezione della vita ed alle condizioni climatiche-ambiente, perciò vediamo per es. gli aggruppamenti per i ricchi e quelli per gli operai nettamente divisi, i primi con larghissime strade adatte alle grandi processioni e lussureggianti giardini fra palazzo e palazzo, i secondi tracciati ad isolati rettangolari serrati ; ed ognuno di questi avrà poca estensione, ed essi saranno il più delle volte vicini uno all'altro perché ogni monarca costruiva un proprio aggruppamento (orientato a N E per evitare l'infiltrarsi del sole nelle strade) di forma irreprensibilmente quadra sull'asse della propria tomba a piramide, e sul medesimo asse erano disposte le tombe dei personaggi maggiori. Kahun che è fra le più antiche di queste formazioni perché data dal 2500 a. C. aveva le dimensioni di soli m. 360 × 280. Menphis, invece, ebbe lunghezza d'asse di 5 Km, e quando pensiamo che Tebe ebbe 25 Km. di perimetro dobbiamo considerare giusta l'opinione che designando queste città si considerasse tale l'insieme di più di una formazione l'una all'altra vicina.

E gli Etruschi assunsero poi grande parte dei loro principi dagli Egiziani. Ciò viene a noi rivelato, meglio che da ogni altro ritrovamento, a Marzabotto sul Reno vicino a Bologna, dove l'antica città è attraversata da una larghissima via, e il molto di essa che è ancora sepolto sarebbe augurabile venisse scoperto, e forse preziose reliquie rinserra.

***

Potrebbe essere quanto mai interessante descrivere ora, derivando gli elementi da rilievi sul posto, i centri antichi costituiti dalle città arcaiche con la massiccia Selinunte e con Pireo, quest'ultima del tipo portuale tracciata da Ippodamo da Mileto, che è stato maestro, con Deinocrate, dell'urbanistica greca, e poi le città ellenistiche con la magnifica Priene, e le greche-romane con Napoli che Cicerone e Tacito dicono città greca perché fondata dai coloni di Cumes, e ancora Pompei, ma qui ci limiteremo a dire che tutte queste città furono tracciate derivando in buona parte dall'una e dall'altra epoca i vari concetti precedentemente applicati, e ne daremo invece soltanto qualche indicazione sommaria.

Selinunte è attraversata da un solo cardo (via cardinale N. S.) e da due soli decumani, che per l'epoca vicina della creazione della città e per la loro larghezza ricordano le vie egiziane ; Priene, sfruttando i portati dell'esperienza ha più cardi e decumani, ed ha ben distinti, a differenza di Selinunte che è tutta un blocco di costruzioni, gli isolati quadri che compongono la città ; Pireo ha due decumani paralleli vicini, uno con funzione portuale e l'altro con funzione cittadina ; Pompei ci tramanda le impronte delle sue successive dominazioni degli Osqui, degli Etruschi, dei Sanniti e dei Romani. Derivando in gran parte i concetti, ho detto, precedentemente applicati, ma continuamente migliorati e modernizzati, sempre i tracciati di questi centri danno chiara rivelazione che non soltanto alla funzionalità ed al traffico si è pensato, ma contemporaneamente all'estetica dell'ambiente ed alla maggiore valorizzazione dell'edilizia di contorno, con raffinato studio degli effetti prospettici che, dall'edilizia stessa posta quasi sempre a differenti livelli alcune volte artificialmente creati, fosse possibile ottenere. Basta esaminare la formazione delle Agorà dove ogni tratto è studiato con armonica monumentalità, e ben si comprende come il cittadino effettivamente si trovasse a vivere, allora, in una atmosfera di elevazione intellettuale.

Maestri perfetti, i greci, dell'arte dell'urbanistica, fondando durante il solo regno di Alessandro settanta città, fanno dell'urbanistica una scienza che arriverà agli estremi della rigidità dei precetti, e tanto rigidi questi saranno che, per es. nell'applicazione del concetto delle vie diritte alcune di queste, per superare dislivelli notevoli, si trasformeranno in rampe e in gradinate, ed altre continueranno diritte fino ad interrompersi all'orlo del precipizio.

***

Da questo periodo intervenendo la romanità nel proseguire gli studi che tanto interessano la riunione di molti individui, si inizia un nuovo tempo; si adopereranno i precetti sperimentati, ma si adatteranno sapientemente i concetti alle particolari condizioni del luogo dove le città dovranno sorgere, con elasticità mentale tutta latina, e la fondazione delle città assumerà l'importanza sublime di un rito. Le cerimonie per la fondazione duravano molti giorni. La mistica *inaugurazione*, durante la quale l'augure indica il posto dove la città dovrà sorgere, apre il periodo delle cerimonie, per proseguire con la *limitazione*, l'*orientamento*, ed infine la *consacrazione*, la cui funzione essa sola durava quaranta giorni. Quando si pensa a tanta attenzione e tanta cura dedicata dalla romanità alla fondazione delle città, pareggiando l'azione ad atto di religione poiché doveva essere vissuta la vita di moltitudini col cumulo dei dolori e delle gioie, diventa motivo d'amarezza la disinvoltura con la quale i problemi dell'urbanesimo vennero per molto tempo negletti ed ancora oggi sono alcune volte superficialmente trattati.

Proseguendo nell'esposizione dei più importanti valori della disciplina, per averne sempre più chiara idea dell'importanza, continueremo con l'indagine del grandioso movimento della romanità che ne fu indiscutibilmente maestra, e ne avremo indicazione preziosa.

Quasi tutte le città romane ebbero origini militari rappresentate dai « Castra » ; le formazioni urbane successivamente sviluppatesi ne mantennero il sistema e l' ordine del tracciato e, via per il mondo, questo sistema si impone. Nella Gran Bretagna, a Caervant, a Gelligoer, a Caorleon, a Cardiff abbiamo i primi castelli fortificati romani, che poi divennero città. Del tempo successivo, Vitruvio, il grande urbanista, imposta decisamente la nuova teoria che mette in primo piano, come oggi si pensa, la igiene, poi la funzione e poi la bellezza.

Si crea in quel primo periodo in Italia, Aosta, con una popolazione iniziale di 3000 abitanti ed è rappresentata da un rettangolo di metri 724 × 572. Torino, fondata da Augusto nel 28 a. C. durante il solstizio d'inverno, come Aosta, e perciò come Aosta orientata, ne ha press'a poco le stesse dimensioni ; Ostia sul Tevere che riprende i precetti greci delle città portuali, è invece fondata nel IV secolo e si rinnova due volte sul medesimo tracciato, nell'epoca repubblicana e in quella imperiale, e Parma, e il Palazzo Imperiale di Spalato, che è vasto come una città, e Belluno, tutte ripetono, con altre, il tracciato della scacchiera, sempre adattandolo alle condizioni del terreno, mentre Aquileja rivela formazione portuale di più originale carattere con la costruzione artificiale tipicamente romana dei distinti porti delle navi e delle navicelle scavati nel territorio. In Francia, Autun, che misurava 6 Km. di perimetro, non è rigidamente a scacchiera rinserrando « insulae » rettangolari ; Treves, sulla Mosella, ripete i caratteri di Ostia, e Parigi, originaria da Lutetia, è tracciata a grandi isolati e successivamente estende i confini fino ad assorbire la grande via esterna che proviene da N. E., generando per la prima volta la « diagonale » che interseca il reticolo e creando il sistema che servirà ad accorciare le distanze fra i punti estremi opposti delle grandi città, sistema che poi fu sempre adottato e lo è anche ora nei più moderni tracciati. L' « Insula » quadra si diffonde nel mondo dove l'influenza asiatica pure persiste, ma i romani, capacissimi assimilatori, applicano anche differentemente diversi sistemi dove le situazioni locali lo consigliano per ottenere il miglior risultato. Perciò vediamo differenti applicazioni specialmente nelle colonie. Nel Peloponneso, a Mantinea, il tracciato lineare si inserisce nel contorno della città rimasto circolare ; in Siria, a Gerasa, la Città prende sviluppo sull'originale tracciato ellenistico ; in Africa, Cartagine che fu originaria colonia proprio romana perché i primi tentativi di fondarla risalgono al 44 per opera di Caio Gracco, è applicato il concetto asiatico in pieno perché il terreno, in collina, decisamente lo consigliava, e le regolarissime « insulae » rettangolari di cinque quadrati sono tracciate col lato più lungo in direzione delle livellette orizzontali del terreno per ottenere la maggior estensione stradale orizzontale, mentre il più corto dei lati sale la collina ; e differentemente ancora Timgad, in Africa, è invece tracciata in un quadro a reticolo quadro perfetto, esageratamente appoggiandosi alla perfezione teorica essendo tutte le strade della medesima larghezza.

È con questa libertà di adattamento, pur applicando non appena possibile i propri precetti, che la romanità sarà dominatrice fondando nel periodo suo proprio oltre cento città.

***

Ma ogni epoca tramonta e nuovi concetti si impongono. La decadenza della romanità ne fa diminuire l'influenza e mano a mano ogni nazione ed ogni regione assume carattere proprio, impostato dalle nuove forme di vita. Così camminando nel tempo arriviamo nel Medioevo e, prevalentemente nel 10º secolo, vediamo le città formarsi attorno a castelli e a monasteri, alcune volte spontaneamente, altre con predisposto piano.

È il tempo dei feudatari, dei signorotti e del dominio della chiesa, e perciò le città assumeranno intima forma tale da poter essere facilmente dominate. A differenza sostanziale dalle formazioni quadre e rettangolari, le nuove città saranno quindi, salvo eccezioni, radio-concentriche. Fra quelle del medesimo tipo riscontriamo diversi caratteri e indichiamo le scelte e le differenti. Charlieu è sviluppata ai piedi di un'abbazia alla quale si accede da due strade radiali che attraversano la città. Martres-Tolosan ha una sola strada principale che l'attraversa e al centro sorge la Chiesa. Brams ha tangente la via che viene dall'esterno così che tutto il nucleo cittadino è avulso dal traffico di transito, e la Chiesa, al centro, è prigioniera di giri concentrici di case. Milano, dominata dal Castello, dal quale parte la cinta circolare acquea, è tutta compresa entro il cerchio della stessa cinta. Nogaro ha le strade interne in connessione con le principali esterne, e ne consegue la suggestiva visione delle prospettive chiuse generalizzate nell'epoca.

Rivolgendo invece le indagini alle eccezioni, vediamo della stessa epoca delle città lineari. Montpazier ricorda le formazioni asiatiche, e costituisce una eccezione fra le eccezioni. Mirande, Puymirol, Villefranche de Belvée, Ville franche de Bouergue, Winchester e Salisburg dove ogni isolato è circondato da canali e le costruzioni sorgono ai bordi lasciando scoperto il centro, e Winchelsea, e Brunswich e Lubecca ecc. ecc. tutte hanno un carattere ed una distinta fisionomia.

A cavaliere fra il Medioevo e l'epoca moderna ecco apparire il Rinascimento le cui concezioni ancora differenziano. Il Rinascimento non si impegna in sistemazioni importanti e non sviluppa molti piani regolatori di città, ma limita prevalentemente la sua opera ad azioni di sistemazioni di quartieri, e più diffusamente di piazze. A similitudine del Medio Evo nella qual'epoca si crearono in Italia i più belli, e tipici e variati sistemi e insiemi di piazze e piazzette, e vie con effetti prospettici pieni di grazie e di ornamenti, la preoccupazione prima del Rinascimento è pur quella di creare sistemazioni edilizie elegenti e monumentali, e ricordando come i Greci e i Romani curassero attentamente, fino al dettaglio, l'estetica degli Agorà e dei Fora, l'epoca della rinascita romana nell'arte cura pur essa con amore l'estetica nelle zone centrali delle città, distribuisce accortamente gli imbocchi delle vie perché piazze e vie sieno coordinate e rispondano ad un unico insieme, studia le più ingegnose iconografie, calcola le altezze le dimensioni e la disposizione degli edifici perché il tutto armonizzi e generi bellezza.

Il più importante dei tracciati di quest'epoca in Italia, e fu anche forse il primo in Europa, è Ferrara, che Ercole I d' Este vuole completamente riformata, e quasi ogni isolato sarà un grande giardino coi palazzi sulla fronte stradale ; la città sarà quindi una città-giardino monumentale.

Di quell'epoca sono gli studi delle città ideali che rappresentano cittadelle fortificate, del Filarete, di Francesco di Giorgio Martini, di Vasari il Giovane, di Vincenzo Scamozzi e di Cherubino Alberti, dove le distribuzioni geometriche, a ottagono, e a poligono con le vie incrociate e a raggiera prevalgono, e con tali schemi si realizzeranno le piccole città di Avola e di Grammichele, e quella maggiore di Palmanova ; e dei concetti da adottare scriverà il Serlio, e Leon Battista Alberti e il Palladio. È dell'epoca stessa la creazione del tipo di piazza a trapezio, con l'edificio da far prevalere sul lato più lungo del fondo, perché i lati obliqui faranno sembrare la piazza stessa prospetticamente profonda, e tale concetto, per la ristrettezza degli spazi, sarà adottato da Michelangiolo a Roma sul Campidoglio e da Rosellino nella Pienza creata da Pio II, e dal Bernini, ancora a Roma, a San Pietro, mentre poi la Piazza del Popolo sempre a Roma, assumerà invece

con le strade che vi imboccano forma a ventaglio, come avrà Versailles, e addirittura una città, Karlsrhue, avrà in Germania la stessa forma sviluppandosi a cerchio metà fuori e metà dentro al gran bosco, avendo pernio il Castello che ha la facciata convessa e sull'asse di ognuna delle finestre è tracciato l'asse di tante corrispondenti strade.

Immaginazione estetica prevalente quindi, in tutti i casi, come si è detto, e questi pensieri, innestandosi al 700, daranno sviluppo ad un'arte urbanistica ancora più orientata all'estetismo e persino al decorativismo, culminando nelle magnifiche e lussuose sistemazioni dei Castelli, dei parchi e dei giardini cari ai peripatetici, voluti dai Re di Francia ; mentre nello stesso tempo in Olanda, ad Amsterdam, si realizza un grande ampliamento della città anticipando i criteri che la modernità sarà poi per adattare. Ci avviciniamo pertanto all'epoca moderna, e il primo ottocento col suo nuovo classico riformerà radicalmente le architetture, ma le sistemazioni urbanistiche (belle e interessanti fra tutte quelle dei Campi Elisi e di Place Vendôme a Parigi) risentiranno ancora dell'epoca precedente.

***

Da questo periodo, e nel seguente, gli studi sull'urbanistica divagano, si affievoliscono, e verso l'epoca moderna avviene l'urto violento che rovinerà gran parte delle preesistenti belle città. Fino all'epoca moderna tutte le città vivevano di movimento ordinato, tranquillo, e tutti i quartieri, le strade e le piazze erano costruiti in armonia e proporzione al movimento ; le industrie avevano carattere artigiano ed erano sparse per la città, l'artiere aveva unita la casa alla bottega. Con l'epoca moderna questi caratteri si modificano e in un primo tempo la modificazione procede incerta.

Non è immaginato, non può essere immaginato quanto chiedano l'igiene e la velocità al nuovo tempo che sta per venire, perciò vedremo avverarsi sistemazioni particolari di determinati quartieri, quasi a saggiare la miglior rispondenza alle nuove esigenze. La piccola casa isolata, il villino, sempre più si diffonde, e perciò i concetti urbanistici si modificano, e contemporaneamente alla riforma di interi quartieri sorgono alla periferia delle città sistemazioni del tipo a « giardino » che, prima fra le nazioni, l' Inghilterra decisamente imposta.

Ad esempio delle formazioni tipiche e migliori di quest'epoca bisogna portare il nuovo quartiere a sud di Anversa che nelle sue linee principali ha carattere monumentale ; l'ampliamento di Mariemberg progettato da Camillo Sitte che è fra i migliori urbanisti moderni, il nuovo quartiere di Brün progettato dallo Stübben che fu pur grande urbanista, dove tutte le strade sono in curva e rappresenta il tipico concetto romantico del quale è caposcuola il Viollet Le Duc ; ancora dello Sübben il progetto della zona di Piazza d'Armi in Roma è uno dei migliori tracciati di sistemazione a carattere monumentale con prospettive chiuse, il quartiere di villini in Warrington, i nuovi quartieri di Bromberg, la sistemazione a giardino con gli edifici genialmente disposti a spina per la periferia di Norimberga, ed altri.

L'urto fra le due epoche si inizia con la costruzione delle prime vie ferrate, e vedremo spostati gli orientamenti del traffico esterno ed interno delle città che la ferrovia viene a servire, e per le città maggiori la creazione della stazione genera quasi sempre inopportuni sbarramenti all'espansione avvenire, ma l'avvento dell'industria modernamente impostata è quella che dell'urto crea la violenza. Nessuna delle città, sia grande sia piccola, è preparata a ricevere questa manifestazione della nuova epoca ; non si ha l'idea di quanto richieda e pretenda e perciò le industrie sorgeranno qua e là dove aree libere possano accoglierle, e gli allacciamenti alla ferrovia dovranno poi attraversare anche vie importanti delle città.

Il concetto della zonizzazione, dell'assegnazione di zone particolari, cioè, a particolari bisogni ed ai particolari tipi di edilizia richiesti dalla modernità, non ancora si impone, e ne deriva confusione ; il maggior bisogno di traffico creato dalle industrie e dall'aumentato commercio per l'aumentata espansione della città rende insufficienti le vecchie sedi stradali e perciò si determinano ingorghi e si devono abbattere file di case per far spazio ai veicoli con grave danno dell'economia generale ; la confusione che l'inaspettato avvento crea è aggravata dalle

esigenze dell'igiene che, mano a mano si impongono, e perciò gli spazi per la nuova edilizia dovranno essere ampi, e questa edilizia non costringendo le sue conquiste nell'ambito del vecchio ambiente ne richiederà il diradamento, e l'igiene ospedaliera, infine, rivoluzionerà i suoi bisogni.

Impensati assurdi creerà il nuovo tempo che urge e constateremo situazioni gravi e paradossali. Constateremo che in qualche città, per la imprevidenza che fu manifesta in quasi tutti i casi e per l'interesse delle contingenze che ostacolerà la visione lontana, constateremo che il tubercolosario verrà a trovarsi vicino al luogo di cernita delle spazzature, che il macello verrà a trovarsi sotto vento del tubercolosario, che vicino alle scuole elementari si troveranno caserme di cavalleria, e industrie che emanano gas nocivi si troveranno sopravento di nuove edilizie in formazione ; carichi pesanti ed ingombranti devono attraversare vie interne, e quasi dapertutto si sono distrutte (e si distruggono tutt'ora purtroppo) zone alberate che ancora rimangono a far respirare nel tutto costruito le vecchie città, e le vecchie circonvallazioni più non esistono o non lo sono più integralmente, ed altre ed altre cose ancora constateremo, purtroppo, ed è meglio non continuare.

***

E l'urbanistica d'oggi, trovandosi nella pania del disordine da districare e del nuovo ordine da creare, navigherà in difficoltà ben gravi nelle due differenti acque non sempre fide. L'urbanista d'oggi che vive nelle antiche nazioni, e non ha cuore di distruggere i più interessanti valori della storia della cultura e dell'arte che la civiltà ha creato per la meditazione degli uomini, si troverà molte volte perplesso nel valutare i ricordi che insegnano e le esigenze che pretendono di essere tutte nuove e di insegnamenti non ne vogliono sapere, e bisognerà che trovi la giusta via perché i due indicati valori possano dare del loro meglio alla vita, mentre colui che della disciplina fa professione e vive in nazioni nuove, avrà libero campo a studiare e proporre i migliori sistemi per l'avvenire della città, cercando di antivedere il futuro.

Ma per definire questi e quei sistemi con riferimento ad ogni situazione particolare, l'urbanista dovrà rompersi il capo accumulando indagini e dati statistici tanti e quanti non se ne può avere l'idea, e dal cumulo dei dati e delle indagini dovrà trarre le conclusioni, e qui stà il difficile, che dovranno convincere anche i distratti, perché semplici, chiare, precise.

Dirò fra poco dei più importanti elementi di studio, ora è bene dir subito invece che dopo molteplici tentativi e orientamenti l'urbanistica ha risolto brillantemente sia il sistema di ampliamento delle città esistenti sia quello della creazione di nuovi centri per le necessità moderne, e con larga visione ha già indicato anche i principi che dovranno presiedere alla fondazione delle città avvenire.

Per l'adattamento di una vecchia città alle esigenze d'oggi, e per il suo ampliamento, ebbimo già i primi magnifici esempi nel 700 ad Amsterdam, come fu accennato, e a Torino e a Berlino, dove in ognuno dei casi la città vecchia fu rispettata compiendovi soltanto diradamenti opportuni a farla un po' più respirare e a valorizzare gli edifici monumentali, mentre la città nuova che doveva essere adatta alla vita moderna fu creata con razionale tracciato, bensì in adiacenza alla vecchia, ma da due lati soltanto per non soffocarla e per avere più libera funzionalità ed esapansione, innestando alcune delle nuove alle vecchie arterie così che il nuovo sangue possa anche scorrere nel vecchio corpo che va mantenuto in vita, ed al quale, possibilmente, la vita va migliorata.

Barcellona è un esempio stupendo di questo concetto e l'antica caratteristica città portuale è quasi intatta, e la nuova, a reticolo, si estende libera e si appoggia alle lievi alture retrostanti, con inserita una gran diagonale che è la via più importante della città. I migliori esempi di creazione di città nuove ci sono dati invece, ed è ovvio, dall'America, dove tutto era da far nuovo e non soltanto perciò non vi erano tradizioni da rispettare, ma altresì la moderna civiltà macchinistica ebbe campo di imporsi rapidamente, e la standizzazzione degli elementi del complesso congegno, perché le necessità comuni agli uomini non potevano non essere così organizzate data la gran massa che si è accumulata nei grandi centri, impose concetti indipendenti da ogni legame al passato. Ma, nuovamente, la città moderna non rappresenta novità nei tracciati, perchè il ritorno

alla scacchiera è integrale. Il principio che sugli altri domina, *l'ordine*, è il medesimo che ha ispirato i tracciati antichissimi, e ispira i moderni, perché nulla può sconvolgere principi basilari che la stessa natura insegna, e nessuna concezione è più logica di una scacchiera la quale fraziona in parti eguali l'imponente complesso di azioni che costituisce la vita delle città, per poterlo dominare. Una grande città non può avere tracciato monocentrico perché deve esservi adito a possibile ingrandimento, l'ingrandimento di una città monocentrica determina corrispondente proporzionato impicciolimento del centro che, per essere adatto alla differente situazione (è il dramma di Milano) va allargato, e perciò demolito ; una città lineare può essere invece ingrandita anche senza misura creando più centri, e se pensiamo alla traslazione veloce che la macchina ha creato, a maggior ragione dobbiamo pensare adatto il tracciato a rigida base lineare. Tutti i grandi centri americani furono così tracciati con accorto adattarsi alla località, e non appena un tratto di terreno ne rese possibile l'impiego, fu segnata la scacchiera.

Filadelfia, dove più diagonali hanno incrocio su piazze distribuite equidistanti dal centro ed è tracciata una gran spina monumentale di verde, fa immaginare preoccupazione estetica del risultato in terza dimensione, e New York, ad « insulae » prevalentemente rettangolari dove il parallelismo delle molte strade tracciate longitudinalmente alla penisola, fra l'Udson e l'East, ha obbligato la sostituzione dei numeri ai nomi per più facilmente individuarle, e una gran diagonale raccoglie il maggior traffico, e un immenso parco si incunea nel folto delle costruzioni, e l'estetismo è posto decisamente in sott'ordine ; Fidadelfia e New York sono le città che totalitariamente hanno applicato il principio, ma ancora a Boston, a Providence, a Rio de Janeiro ed in altre il principio stesso è applicato, mentre fuori d'America, con maggior elasticità il citato principio avrà applicazione a Rotterdam, ad Ankara, a Breslavia, a Helsinki, e bene in altre ancora.

***

Per definire i diversi sistemi, sia di espansione sia di creazione, l'urbanista deve rompersi il capo, ho detto, e difatti gli elementi di studio saranno politici, economici, igienici, cinematici, tecnici, estetici, perciò complessi e difficili, e più ancora difficilmente associabili. Il fatto politico il più delle volte su tutti comanda, una città sarà differentemente organizzata a seconda del suo carattere prevalentemente industriale, commerciale, civile, portuale, coloniale e i centri minori potranno anche assumere precisa fisionomia di : soggiorno, o agricola, operaia, sportiva, mentre nelle vere e proprie città può essere data impronta o prevalenza, nella zonizzazione o nelle differenti espansioni di ogni zona, a quei caratteri che meglio indirizzano l'organismo cittadino ad essere adatto, e rispondere, ai fini sociali che si vuole comandino.

Il fatto economico poi prende subito il posto.

All'urbanista si presentano all'attenzione, ripetutamente, casi particolari di danni arrecati alle città per effetto di mancato attento studio del P. R. e ogni volta che si presentano sembra impossibile trattarsi di realtà tanto tali danni sono palesi e gravi. Generalmente, gli sviluppi delle città che presentano questi errori sono avvenuti senza continuità, ma certe volte è proprio il mancato attento studio dell'espansione o della creazione che li ha generati. Come il nomade pianta la tenda là dove la opportunità contingente lo consiglia, il cittadino, ignaro che il P. R. bilancia i molteplici vantaggi e gli oneri della vita in comune e fa scaturire per tutti le convenienze economiche, pianta la sua casa, se non è guidato, là dove la opportunità del momento lo spingono, e lo speculatore astuto sfrutterà per sè solo gli errori, derivando danni agli altri ed al complesso della città.

Al fatto economico spetta il difficile compito di interpretare, con l'ausilio della statistica, i valori di rapporto con gli abitanti vicini e lontani, le opportunità di maggiori o minori sviluppi totali e di determinate zone, e delle caratteristiche che devono prevalere indagando sulle opportunità avvenire per non compromettere sviluppi successivi, e dagli errori che si possono compiere derivano avviamenti inopportuni e costosi che gravano poi non soltanto per aver speso male, ma più ancora per aver compromesso avviamenti più razionali.

La creazione di centri di produzione e di scambio in posti non adatti genera

impossibilità di produrre economicamente, provoca sperequazioni, attarda le azioni ; e assai grave è il danno che risulta da deviamenti dello sviluppo per errata impostazione del piano in quanto parte anche importante dell'edilizia può, d'un tratto, svalutarsi od essere distrutta, quando imprevisti sviluppi consiglino deviamenti della più importante viabilità.

Il fatto igienico vien poi subito a chiedere la sua gran parte, e per questo l'urbanista deve ricorrere a profondità analitica della statistica se si tratta di risanamenti di città esistenti, perchè l'indagine sulla densità della popolazione e sulla morbilità darà indicazioni infallibili per le zone da modificare, mentre applicherà i più giusti precetti alla zonizzazione con riferimento alle industrie, all'erezione degli edifici per la collettività, alla proporzionalità del costruito e dello scoperto, e ai vari tipi di case da erigere nelle varie zone, se si tratta di ampliamenti e di creazioni ex novo.

Ed ora spettano alla cinematica i suoi diritti, perché le zone fabbricate devono convenientemente collegarsi e il traffico di transito delle città deve essere bene studiato perché non ingombri il movimento locale. Dalle città del passato a quelle create dalla modernità, la differenza dei traffici è enorme ; il movimento di un tempo era modesto e lento, quello d'oggi è intenso e rapido ; perciò nello studio d'innesto per l'ampliamento di una città il nuovo sistema sarà rappresentato, per la parte antica, alle possibilità di assorbimento delle varie arterie. E di questi studi avranno importanza le relazioni tra i mezzi di trasporto e lo sviluppo edilizio, la proporzione del movimento, le indagini sulla antitesi fra la circolazione e il traffico locale, lo studio delle sue sorgenti, la suddivisione della rete di circolazione, la disposizione e il collegamento dei nodi, il coordinamento dei sistemi, la disciplina del movimento, la sezione delle vie, i punti di riposo, e tutto ciò raffrontato alla realtà che continuamente si presenta con diversa faccia perché continuamente cambiano i mezzi, ed uno solo di questi, la piccola automobile individuale e utilitaria, per es. quando di questa se ne potrà veramente aumentare l'impiego in Europa, creerà tali necessità varie da dover provvedere in anticipo elastiche possibilità, pena l'arresto di tutto il congegno.

E in ciò gli americani, con la realizzazione degli incroci multipli a differenti livelli, ci sono maestri.

Entra in campo la tecnica e di tutto ciò che prima è stato studiato curerà il miglior modo di realizzare.

Altro momento difficile per l'urbanista che dovrà essere tecnico puro e immaginativo insieme perché la realizzazione di un problema può essere concretata in vari modi, i tracciati stradali dovranno essere studiati e ristudiati, nel caso della modificazione di città vecchie perché l'efficacia sia speculativa e gli ambienti edilizi e d'arte non sieno menomati, nel caso di ampliamento e di città nuove perché rispondano in pieno al loro compito ; e i vari servizi che non si vedono rispondano ai requisiti migliori, e le zone di verde si inseriscano opportunamente fra i nuclei di costruzioni, e i tipi di costruzioni per ogni zona sieno giustamente aderenti ai bisogni, e modernissimi, per poter resistere, funzionalmente adatti, il maggior tempo possibile.

Ultima ancella l'estetica. Ultima ancella, ma è pur proprio l'estetica, invece, che più di ogni altra manifestazione dell' urbanistica è direttamente controllata dal pubblico, perciò massima attenzione le va data. Innestata alla tecnica per la parte immaginativa di questa, con particolare riferimento ai tracciati stradali, alle piazze, agli incroci, ai larghi, ogni complesso edilizio richiederà uno studio particolare di volumi, di altezze e di carattere. E le varie opere stradali dovranno armonicamente rispondere, se la città è su di un terreno movimentato si potranno ricavare effetti prospettici gradevolissimi, se sarà attraversata da un fiume maggiori risorse di movimento si potranno sfruttare, e la costruzione dei ponti dovrà essere scelta con cura, adattando il tipo alla località per il bilancio dei valori edilizi vicini, e le alberature e i giardini potranno ben completare ogni valore di bellezza !

E dopo tutti questi studi la misteriosa tendenza dello spontaneo sviluppo delle città verso Oriente farà meditare che l' umanità protende il ciclo della vita verso il cammino del sole e per non contrastare questa fatale tendenza ogni ragione della scienza e dell'arte sarà riveduta.

***

Povero urbanista, quanto ha da fare! Ma non è finito. Abbiamo parlato or ora di riforme, di ampliamenti e di nuove creazioni con riferimento alla modernità, ma non appena abbiamo finito di parlare di modernità, in limite al momento contemporaneo, vien di riflettere se le esposte teorie e possibilità di realizzazione potranno ancora rispondere alle esigenze che si evolvono, perché il progresso corre veloce e vien di pensare all'avvenire, perché il tracciato di una città deve rispondere in razionalità di concetti per un lungo periodo di tempo. Quali saranno dunque le esigenze di un prossimo avvenire?

Qui l'urbanista non sarà più l'uomo che indaga, analizza il passato, scruta le manifestazioni dell'oggi e risolve ogni convenienza; egli dovrà ora diventare l'avvenirista, e l'inventore.

Parecchi vogliono essere gli urbanisti inventori, ma due specialmente, per la logica geniale delle invenzioni loro, su gli altri si impongono. Parlo di Charle Le Courbusier, francese, e di Frank Lloyd Wright, americano. Gia una quindicina d'anni fa l'architetto Le Courbusier, in una pubblicazione che s'intitola l'« *Urbanisme* » ha tracciato l'idea di come potrebbe essere costruita la città dell'avvenire, proponendo la « *Ville radieuse* » non generata da idee strampalate, ma da visioni di possibile positiva realizzazione, con la dimostrazione che su di una stessa area possono trovar posto, adottando case altissime e rade, più individui e in miglior condizione igienica di quanto non sia possibile allogarne in case di normale altezza, l'una all'altra addossate, e da questi concetti nacque l'idea di come progettare la nuova città.

Su di un gran spazio di terreno, rettangolare, è tracciata al centro una enorme piazza sopraelevata, come un grande piano sostenuto da enormi pilastri; la piazza tradizionale è trasformata in piano di atterraggio per gli aereoplani. Sotto il piano sopraelevato si incrociano due grandi strade che, tagliando a croce tutta la città, rappresentano il Cardo e il Decumano maggiori. Attorno alla piazza e oltre, allineati su quattro file e comprendendo un rettangolo, sorgono altissimi grattacieli con la pianta a croce, a notevole distanza uno dall'altro, e rappresentano gli edifici adibiti alla funzione commerciale della città.

Serie di strade parallele alle due maggiori completano il reticolo di tutta la città, e quattro diagonali contrapposte lo intersecano. In aderenza ai grattacieli del centro, larghi spazi costituiscono altrettante piazze. Gli isolati fra strada a strada, di grandi dimensioni, sono costituiti da tanti giardini, e le case, lunghe, strette, e molto alte, si insinuano nei giardini per la zona medio centrale mentre verso la periferia li contornano. Lo spazio che le case perdono in estensione viene guadagnato in altezza, mentre in estensione vien dato spazio ai giardini. Ogni piano di casa, per ogni appartamento, è provveduto di una grande terrazza aperta e coperta (perché, sopra, la casa continua) attribuendo ad ogni appartamento, oltre ai grandi giardini in comune, un giardinetto particolare. Insieme quanto mai suggestivo che prende ausilio dallo sfruttamento dei mezzi meccanici moderni: l'areoplano, l'automobile, l'ascensore e risolve in modo geniale il vivere igienico in una grande città. Questo teorista del razionalismo che ha appoggiato la sua proposta ricordando i tracciati dell'antichità da Babilonia a Pekino, i Giardini Persiani le grandi vie e i grandi spazi alberati degli Egiziani, ha pubblicato a suo tempo la sua invenzione destando estremo interesse fra gli studiosi; la città da lui immaginata non è sorta, ma le sue teorie hanno lasciato un segno indelebile nella riforma dei concetti basilari del costruire. Molti nuovi quartieri furono tracciati secondo il suo pensiero, e molte case del tipo proposto furono costruite. Si può dire che il tipo di casa stretta lunga e alta a pianta lineare e snodata a greca che abolisce il cortile, si è rivelata ed ha dimostrato le sue eccellenti qualità igieniche col conseguente carattere anti-attacchi aerei e specialmente anti-bombe gas, prendendo sempre più piede dopo la illustrazione fattane da Le Courbusier.

Per contro, più recentemente, distaccandosi di netto dalla concezione della *ville radieuse* che porta innanzi nel tempo avvenire il concetto classico basilare della città quadra, insieme circoscritto e determinato al quale è madrina la *ragione*, ed anche, bisogna convenirlo, *la bellezza*, il Wright lancia l'idea della *Broadacre city Ausonia*, tutta *sentimento*, che ha per principio la libertà individuale e la fu-

sione dell'uomo con la natura. La città del Wright è la citta in estensione che prende forma dalla concezione di Enric Ford : « L'America sarà salva quando gli Americani terranno un piede sulla macchina e un altro sulla terra ». Wright considera la città moderna « inumana » e seguendo l'aspirazione che è sempre più sentita dagli americani, per il contrapposto spontaneo alla vita intensa e tutta artificio che essi vivono nelle ciclopiche metropoli, di vivere in case isolate in campagna, immagina la grande città dell'avvenire formata da tanti nuclei distinti, congiunti l'uno all'altro, ognuno dei quali abbia distinta funzione, e tutti si innestino nella natura.

Anche in questo caso la concezione è basata sulle possibilità dell'aereoplano e dell'automobile.

« Nella città del passato — dice il Wright — il terreno si misurava a metro quadrato, nella città di domani sarà misurato ad acri » e ricordando che negli Stati Uniti ci sono 57 acri di terra per uomo, assegna un acre (4000 mq. circa) ad ogni famiglia, perchè, egli dice : « ogni capo di famiglia, operaio e agricoltore insieme, sia sicuro della vita sua e dei suoi e del continuo contatto colla bellezza della natura » e continua: « Immaginate belle e spaziose autostrade libere da incroci a livello, che lambiscono le aree abitative, libere dagli ormai sorpassati pali del telegrafo, non deturpate da cartelloni pubblicitari e da vecchie costruzioni, fiancheggiate da alberi, collegate coi campi di aviazione dai quali si sollevano sicuri apparecchi da trasporto ; strade che sono già per sè stesse architettura e lungo le quali si trovino stazioni di servizio, strade che uniscono e separano, separano e uniscono le schiere dei diversi nuclei ; i nuclei fattoria, i nuclei fabbrica, i mercati, le scuole, i posti di svago e per il ritrovo ; tutti questi nuclei disposti in modo che al cittadino sia possibile raggiungerli entro un raggio, attorno alla sua casa, facilmente superabile con automobili e aereoplani... ».

Ecco la città in estensione nella concezione estremista del Wright, cioè la distruzione della città ; ma non possiamo dire che tale concezione sia pazzesca, perché dobbiamo immaginarla inserita nella situazione, nella possibilità e nella mentalità americana per poterla considerare. Difatti, ancora una volta Enric Ford insegna, ed avendo egli già iniziato il decentramento dei suoi grandiosi stabilimenti, dividendoli in vari reparti ed erigendoli a distanza dalla città, *perchè ebbe provato che a contatto con la natura l'operaio rende di più e può anche essere pagato di meno*, abbiamo la dimostrazione che effettivamente è giustificata, anche dal lato economico, la fuga della paurosa moderna città.

Anche per Wright, come per le Courbusier, la realizzazione della sua città resterà forse un sogno, ma come il Le Courbusier ha divulgato comunque un tipo di organizzazione urbana e un nuovo tipo di casa basato sulla moltiplicazione delle cellule per dare alloggio a molti individui rispondendo alle esigenze della vita contemporanea, il Wright, vivendo in America a contatto con i suoi conterranei e interpretando la loro sempre più forte aspirazione di rimettersi a contatto con la natura, ha studiato e realizzato una quantità di belle case a carattere individuale che si distribuiscono nel verde al contorno delle città, agendo così indirettamente a predisporre gli elementi che dovrebbero avvicinare la realizzazione del suo sogno. Perché questo sogno sembra abbastanza vicino alla realtà quando si pensi che in America per vivere nel contrapposto della città le case sono costruite nel folto degli alberi (e proprio il Wright ne costruirà una perfino con le terrazze a sbalzo sopra una cascata) e che si vanno sempre più diffondendo i tipi di case ad elementi prefabbricati di facile trasporto e montaggio ; e quando si pensi ancora che anche il numero delle case a rimorchio va sempre aumentando, e si sono già creati parcheggi nei più bei paesaggi ; ciò significa che per gli americani il bisogno di ritornare alla natura è effettivamente sentito. Né la città « Radiosa » né la città « Ausonia », tutte e due concepite in tesi estremiste, avranno realizzazione, ma una fusione armonica dei due concetti avrà invece ragione di imporsi, e già si profilano allo studioso quali saranno i caratteri della nuova città, concepita in tema di relatività.

***

In Italia il fenomeno dell'urbanesimo ha portata relativa perché non vi sono e probabilmente non vi saranno mai grandissimi centri, sia per la iconografia nazionale e la distribuzione delle città con non eccessivo territorio esclusivo all'intorno, sia perché la coltivazione della campagna, quasi da per tutto intensiva, porta con sé una distribuzione proporzionale degli abitanti in tutto il territorio. (Roma, centro dell' Italia e Milano, centro attivo, soltanto, avranno maggiori possibilità di sviluppo). Roma, Milano e Napoli che sono le città maggiori, rac-

chiudono ognuna circa 1/40 della intera popolazione, e la Nazione ha un indice di 113. In Francia l'indice è di 81 e Parigi racchiude 1/8 della popolazione nazionale.
In Inghilterra, Londra racchiude addirittura 1/5 di tutta la popolazione. In Germania, dove l'indice è di 140, è raccolto in Berlino 1/14 della popolazione. Negli Stati Uniti non è Washington la più grande città, perché ha soltanto funzioni rappresentative, ma New York, che contiene 1/12 dell'intera popolazione. In tutti questi paesi, specialmente in Inghilterra in Francia e negli Stati Uniti il fenomeno dell'urbanesimo ha assunto proporzioni grandiose, e l'organizzazione della vita nei centri maggiori è talmente complessa e difficile che vien di augurarsi che l' Italia abbia a mantenere nel tempo la concezione distributiva che la stessa natura le ha imposta. L'azione urbanistica dell'Italia in questi ultimi anni, cui diedero ausilio i primi studi del Giovannoni, del Piacentini, del Piccinato, del Melis, del Muzio e d'altri, e la graduale riforma delle leggi antiquate cui manca ancora l' unificazione e una maggiore rapidità e scioltezza di applicazione, e con la creazione dei nuovi centri rurali, qualcuno dei quali (specialmente Sabaudia) è riuscito bellissimo esempio di tecnica e di estetica, fa fede che la concezione, ben più umana di quella di molte altre nazioni, sarà proseguita, e gli sviluppi fin qui dati anche alle nuove formazioni coloniali ne confermano la speranza.

***

Siamo arrivati alla fine della conversazione e non ho ancora parlato del pubblico, che ne rappresenta il « terzo momento » ; e poiché con cortesia quello presente è stato fin qui ad ascoltarmi, ricambierò l'azione gentile parlandone assai brevemente. Ne parlerò per dire prima di tutto che allo studioso di urbanistica è naturale che debba ispirare più simpatia quella parte di pubblico che di urbanistica si occupa soltanto per amore di cultura e per l'interesse che la cultura stessa spinge verso particolari problemi più di altri sentiti. I non tecnici, ed anche i tecnici generici che si atteggiano a saper navigare nel mare di questi studi che è quasi senza confini, dovrebbero riflettere che in tale materia il ruolo dei dilettanti è proprio il peggior ruolo, e abbiamo prima indicati i molti danni che dalle azioni sbagliate derivano. Lo sguardo del pubblico, quasi sempre distratto, non può abbracciare che « qualcuno » dei problemi, e sempre con visione limitata all'impressione personale per l'occasione che ne avrà dato lo spunto ad interessarsene, mentre i problemi di tali studi, abbiamo visto, richiedono tale e tanta profondità di estensione diretta e riflessa di indagine, che aggiogano la vita di chi vi si dedica, e fanno tremare e vene e polsi. Se fra coloro che sanno delle discipline della scienza, il pubblico ricorre allo specialista quando il corpo è malato, perché non dovrebbe persuadersi che anche nella tecnica vi sono branche (e non soltanto quella di cui parlo) che per conoscerle occorre con particolare riguardo studiarle ?

E poiché sapere è principalmente ricordare, riconosca il pubblico senza offendersene, che soltanto chi ha particolarmente studiato può ricordare. Quando l'urbanista indaga su ciò che l'umanità richiede e, perplesso, spesse volte accorato, gli par di comprendere di nulla sapere perché vede gran massa di individui agitarsi e compiere azioni che sembrano antitetiche alla ragione, in quel momento gli resta il conforto di sentire che sta compiendo, comunque, azione di poesia, e al pubblico chiede di comprendere e di considerare. Contributo del pubblico sarà pertanto preziosa l'azione astratta e intelligente, della comprensione, perché disciplinata possa avvenire ogni realizzazione. L'applicazione ordinata delle leggi non può portare che beneficio, a tutti distribuito, perciò il pubblico non ostadoli il compito di chi deve applicarle, perché, ancora, l'azione dell'esproprio non ha mai danneggiato l'espropriato a tenore delle Leggi aggiornate, bensì avvantaggiato. La rivista stampata che rappresenta gran parte della vita d'oggi di superficie e di fretta, va diffondendo discorsi e profili che di urbanistica dicono piacevolmente, ed è bene diffonderne notizia come io faccio parlandone, appunto, ma ad applicare la disciplina è bene che sieno quei del mestiere ; e poiché a creare ogni arte va conosciuto il mestiere, arte urbanistica sarà soltanto tale, quando chi si interessa ne saprà il mestiere.

Studi di storia, visite a città sconosciute e parchi e giardini d'incanto, salite

sui monti e scoperte dall'alto di impensati villaggi, voli in altezza e visioni estesissime di centri abitati, luci nella notte che splendono, e in ordine sembra che sieno del creato ; a queste impressioni di gioia, pensaci un poco pubblico attento, ha cooperato quel piccolo uomo che in disparte lavora e nella tenace fatica si oppone agli altri perché il miope interesse non vinca e non distrugga i valori maggiori che della vita sono l'essenza, quell'uomo che pensa, che sà di poco sapere, ma sente che della poesia nulla è più forte, e volto alla realtà il suo pensiero ancora si avvede che nulla è tanto reale per tutte le azioni, quanto l'umano aspirare alla forma perfetta, e perciò nel lavoro persiste, perché della vita reale questo è ben l'ideale.

DUILIO TORRES

Xa Conferenza - 6 aprile 1940 XVIII.

DEL PLAGIO E DEI SUOI RIFERIMENTI ALLA CREAZIONE MUSICALE

Il *plagio nella creazione musicale* è un problema particolarmente vivo e attuale, sia per l'ambiente speciale in cui viene a proporsi, sia per la molteplicità dei rapporti che investe ; ma per noi — e ci proveremo a dimostrarlo —, tale problema anzichè imporre una deviazione od una limitazione di giudizio può, invece, essere *sempre e perfettamente* risolto in base ai principi fondamentali del plagio artistico.

Il concetto di plagio presuppone anzitutto quello di proprietà letteraria ed artistica ; diremo meglio, il concetto di diritto d'autore. Ricordiamone brevemente l'evoluzione. I giuristi francesi (Renouard) farebbero risalire la sua tutela molto innanzi nel tempo, identificandola con il privilegio concesso dal Senato Veneto nel 1495 al tipografo Aldo Manuzio per l'edizione di Aristotele ; il Rosmini cita egualmente privilegi anche più antichi accordati dalla Repubblica di Venezia; ma, nel primo caso, è chiaro che quel concetto di tutela rimane estraneo all'autore di una data opera e ai suoi presunti eredi ; nel secondo, sta di contro lo scarso riguardo che agli autori doveva competere allora per le loro opere se è vero che Milton vendette il suo « Paradiso perduto » ad uno stampatore per cinque sterline.

Non sono mancate le controversie sul concetto di diritto nel campo della proprietà letteraria.

Alcuni l'hanno senz'altro negata sostenendo che il pensiero umano non può essere oggetto di dominio privato ; altri hanno affermato che non vi è diritto contro il diritto e se vi è diritto che merita il nome di sacro e rispettabile questo è il diritto degli autori sulle proprie opere.

La discussione si è accesa specialmente fra gli economisti ; G. B. Say afferma che l'intelligenza è proprietà più incontestabile di quella del fondo di terra mentre il suo discepolo Carlo Comte definisce la proprietà letteraria il più odioso dei monopoli; Eisdel, seguendo lo Smith, la ritiene più meritevole di quella reale di essere protetta in quanto proprietà personale, e per ciò più sacra di tutte ; (ed infatti il giudizio di tale protezione è giustificato dalla difficoltà della protezione stessa; sono più agevoli gli attentati a siffatta proprietà perchè meno facili sono i relativi accertamenti e non v'è chi non riconosca la superiore dignità dell'artista sul comune possessore di fortune materiali); F. Foà ritiene esagerata una configurazione particolare del diritto di proprietà letteraria essendo sacra ogni proprietà dal punto di vista privato.

Il Carey paragona l'opera dello scrittore a quella di una persona che in un giardino altrui sa cogliere tanti fiori variopinti e ne sa comporre un bel mazzo, ma dopo averli odorati e ammirati deve pur restituirli.

Federico Bastiat definisce la proprietà degli autori uno sfregio fatto alla libertà di pensiero.

Altri infine distingue fra proprietà e diritto d'autore ma negando la prima cade in un involontario ritorno al sistema dei privilegi rinnegati dalle legislazioni

moderne ; e affermando i secondi, con l'azione di querela per usurpazione, appropriazione o plagio, ritorna, malgrado il postulato di principio, all'esercizio di un diritto di proprietà.

Così il Renouard (1), il Boccardo (2) per cui se il diritto d'autore si identificava con la proprietà si sarebbe risolto in una odiosa restrizione alla diffusione «dei lumi» e, viceversa, inteso come proprietà sui generis ne sarebbe risultata una proprietà ibrida, eccezionale e veramente una improprietà ; e il Manzoni (3), che definiva la proprietà letteraria come quella non nata dall'intuizione dell'essenza della cosa ma da una semplice analogia, cioè un traslato ; sofisma che consisteva nel dedurre da una somiglianza parziale una perfetta identità.

Tuttavia i giuristi di tutta Europa sembrano mossi da un unico pensiero istruttivo riconoscendo e consacrando il buon diritto degli autori e, per quanto da ultima, la cosidetta proprietà letteraria entra stabilmente nella protezione legislativa (e, possiamo dire, in Inghilterra al tempo della regina Anna, e nelle altre nazioni all'epoca della Rivoluzione francese) (4).

***

Converrà anzitutto chiarire la natura giuridica del diritto d'autore.

La dottrina ci fornisce tre teorie principali. La prima lo riguarda come un *diritto* che *sorge* dalla *creazione* intellettuale e lo assegna pertanto alla categoria dei *diritti della personalità ;* una seconda teoria, basandosi sulla natura reale dei diritti esclusivi, patrimoniali dell'autore, considera il suo diritto come un'*espressione particolare del diritto di proprietà ;* la terza infine definisce il diritto d'autore un *diritto subbiettivo* a sè, non confondibile per ciò con altri, nel cui contenuto s'intrecciano tanto facoltà d'ordine personale quanto facoltà d'ordine patrimoniale ma che malgrado alcune logiche somiglianze ha un proprio ordinamento giuridico.

A questa terza teoria aderisce la maggior parte degli scrittori. E infatti a differenziare il diritto di proprietà (come l'abbiamo ereditato dal diritto romano) e il diritto d'autore concorrono due ordini di considerazioni.

Anzitutto i differenti modi di acquisto, di estensione, di durata, l'efficenza intrinseca (che nel dominio è potenzialmente illimitata mentre nel diritto d'autore è circoscritta a determinate possibilità). Se si volesse prescindere da queste differenziazioni riportando la questione al punto iniziale, affermando l'esistenza di una *proprietà intellettuale,* è evidente che si cadrebbe nella metafora già criticata dal Manzoni.

In secondo luogo va considerato il cosidetto *diritto morale* degli autori, cioè la difesa degli interessi della loro *personalità* che oggi ha assunto una parte così notevole e preponderante nel contenuto del diritto d'autore stesso.

La necessità di investire gli autori di *taluni diritti esclusivi* per lo sfruttamento economico delle loro opere ha profilato nel secolo scorso l'istituto del cosidetto diritto morale.

A parte la contraddizione giuridica che racchiudono queste due parole, perchè ogni diritto è morale e ogni morale non è diritto, diremo che, nel secolo attuale, il moltiplicarsi delle possibilità di contatto delle opere d'arte con il pubblico e il suo progressivo accrescimento da un lato, e, dall'altro, il perseguimento di fini propagandistici e culturali propri dello Stato hanno contribuito ad affievolire la protezione di quei sopraddetti diritti esclusivi.

Si nota infatti una evoluzione di questi diritti verso una forma di *diritto previlegiato al compenso* (vedi, in Italia, la disciplina del diritto d'autore in materia di radiodiffusione).

È evidente però che una tale evoluzione lascia scoperti alcuni interessi *personali* dell'autore relativamente alla pubblicazione e alla riproduzione della propria opera, e perciò il problema di un diritto morale risorge nella sua interezza.

L'opera d'arte infatti non esce mai dalla signoria giuridica di chi l'ha creata

---

(1) Renouard, *Traité des droits d'auteur dans la littérature les sciences et les beaux arts,* 1838.
(2) Gerol. Boccardo, *Dizionario dell' Economia del commercio.*
(3) Manzoni, *Prose scelte.*
(4) D. Giuriati, *Il plagio.*

e per esso rappresenta sempre un interesse personale, siavi o meno sfruttamento di diritti esclusivi.

Da questo vincolo indissolubile esistente fra l'opera dell'ingegno e chi l'ha creata sorge il diritto morale d'autore (1) che dal punto di vista esclusivamente giuridico presenta quattro aspetti: 1) il diritto di prima pubblicazione; 2) la difesa della paternità; 3) la difesa dell'integrità; 4) le ripercussioni nei rapporti editoriali.

Al secondo di questi aspetti si collega il problema del plagio che esamineremo.

***

Risalendo all'origine della parola troviamo che una legge romana (la lex Fabia) chiamava plagiario colui che aveva sequestrato, comperato o venduto una persona libera. Questa legge contemplava dunque un caso di violenza; e si è voluto poi trasportare tale concetto dal campo delle persone a quello dell'attività in generale definendo plagiario colui che sostituisce il suo nome al nome del vero autore di un'opera d'arte.

Un siffatto trapasso ci pare per lo meno sforzato e, d'altra parte, non è escluso che il termine plagio abbia avuto anche nella lingua latina due differenti significati: quello legislativo e quello letterario, potendosi avvicinare quest'ultimo all'*actio iniuriarum* intesa come difesa degli interessi della personalità intellettuale.

Orbene il plagio è un reato?

Varie sono le risposte.

Lo Zambellini (2) stabilisce le condizioni per la presumibilità o meno del plagio; F. Innamorati (3) esclude che il plagio possa identificarsi alla frode del commercio e considera una speciale figura di reato contro la proprietà che definisce *furto d'uso*; D. Giuriati (4) rileva invece nel plagio tutti gli elementi caratteristici del dolo e del danno. Infatti — egli sostiene — nel plagio si riscontrano: 1) inganno dell'altrui buona fede (art. 413 c. p.); 2) abuso dell'inesperienza comune (art. 415); 3) frode maliziosa eguale alla frode del commercio (205-209 e succ.) e non si deve distinguere fra danni materiali e danni morali (art. 393 e segg.).

Da principio la dottrina si è subito preoccupata di una distinzione fondamentale, cioè di quella fra *contraffazione* e *plagio* in base ad un criterio *quantitativo*. Per il Renouard il plagio differisce dalla contraffazione come il meno differisce dal più, e il Carrara, evitando i confronti tra l'uno e l'altra, ritiene reato di plagio lo « speculare a proprio indebito lucro e in danno del legittimo dispositore su i prodotti dell'ingegno altrui ». T. Bruno (5) parla ugualmente di « *condizioni* e *grado* di *estensione* tali da mettere in serio pericolo la proprietà altrui e da rendere *pure possibile* un vero *indebito lucro* ».

Ma a noi sembra che il criterio differenziale *quantitativo* — quantitativo *materiale* — e il criterio del danno emergente, per la punibilità del plagio nei confronti della contraffazione, non siano tali da delineare con sicurezza la figura stessa del plagio; prima di tutto perchè si lascia una discrezionalità al giudice anzichè porre una difesa obbiettiva indipendentemente dall'animo colposo o doloso del plagiario; poi perchè si limita e circoscrive il problema ad una questione puramente pecuniaria.

Più cauto l'Amar (6) sostiene che uno studio completo del sistema penale posto a tutela dei diritti d'autore « dovrebbe comprendere tutte e singole le possibili violazioni dei diritti degli autori ».

In questo senso, infatti, si è pronunciata — come abbiamo detto — la Conferenza diplomatica di Roma con l'articolo 6 bis aggiunto alla legge sui diritti

---

(1) Tale protezione del *diritto morale* di autore è stata ottenuta dalla *delegazione italiana* nella conferenza diplomatica di *Roma* del 1928.
(2) Zambellini, *Bollettino della Società degli autori*, 1896-97.
(3) F. Innamorati, *Pensiero su i diritti d'autore di fronte al diritto penale.*
(4) D. Giuriati, *Il Plagio.*
(5) Tommaso Bruno, *Diritti d'autore*, Digesto, 1899.
(6) Mosè Amar, *Dei diritti degli autori.*

d'autore: « indipendentemente dai diritti patrimoniali d'autore e anche dopo la cessione di essi l'autore conserva il diritto di rivendicare la paternità della propria opera ». Questo articolo riguarda precisamente uno degli aspetti del *diritto morale* suaccennato.

Ora il problema si affaccia solo per quello che riguarda il *quantum* essenziale ad una giuridica violazione. È pacifico che il progresso in ogni ordine d' attività civile si opera per una serie di stratificazioni successive essendo ogni verità collegata a verità precedenti; in arte ciò costituisce appunto la forza operante della tradizione.

Ma è pur vero che ogni utilizzazione di opere antiche fatte da opere nuove agisce potenzialmente in direzione contraria ai diritti esclusivi. Qual'è dunque il confine giuridico fra l'azione nuova e questo diritto esclusivo?

La giurisprudenza distingue un illecito giuridico da un illecito morale.

L'accertamento del primo rimane un compito della critica letteraria e artistica. L'illecito giuridico viene invece caratterizzato dal fatto di eludere i diritti esclusivi, d'isterilire subdolamente il cespite dei proventi dell'autore e di aggiungere all'offesa patrimoniale un'offesa ancor più grave relativamente agli interessi personali dell'autore stesso.

La dottrina tedesca reputa reprimibile l'appropriazione della forma *intima* dell'opera e di quelle *figurazioni* immaginarie che l'opera presentava.

Si comprende però come sia difficile un accertamento in questo senso.

La nostra dottrina, invece, parte dalla considerazione che le opere d'ingegno consistono sempre nella rappresentazione di un contenuto di fatti, di idee e di sentimenti.

Bisogna perciò stabilire se fra due opere — di cui una sia ritenuta plagiaria — vi sia identità di rappresentazione, oppure costituiscano due rappresentazioni individuali, sia pure con contenuto unico.

Non è lecito quindi usurpare quel complesso di elementi da cui irradia la individualità dell'opera (1).

Ecco il termine: *individualità;* ed è con questo preciso criterio che noi riteniamo risolvibile ogni questione anche in materia di plagio musicale.

In questo campo — data la sua natura spiccatamente tecnica — ci sembra si sia spesso verificata una confusione di concetti.

Il Renouard valuta sinonimi *aria* e *motivo.*

Il Blanc dice invece: « la difference que nous établissons entre un *motif* et un *air* consiste en ce que lo *motif* est en général *une partie d'un air* (comme serait une *phrase* ou une *pensée* dans une composition littéraire) tandis que l' air est le développement d'un motif ou la réunion de plusieurs.

Lo Scialoja (2) afferma che nelle opere musicali l'invenzione sta nel *motivo* o in una serie di motivi che possono rendersi con una o più *frasi* musicali.

Equivalenza dunque fra *frase* musicale e *aria* (come ritiene anche T. Bruno (3).

Il Giuriati (4) che cita una sentenza berlinese del 1869 contro Wagner accusato di avere plagiato ben cinque arie della « Giulietta e Romeo » di Gounod, evita poi la questione completamente affermando che mentre nelle lettere e nelle arti grafiche *le pezze* di *confronto* esistono realmente, nella musica volatilizzano, diventano per così dire aeriformi.

Ora noi non crediamo assolutamente poter prescindere dal plagio nel campo della creazione musicale in relazione precipua dei caratteri che questa composizione ha in rapporto alle altre forme d'arte.

Comporre — anche per la musica — vuol dire, per il suo significato etimologico, mettere insieme; e se si volessero trovare delle affinità fra le leggi che presiedono alla creazione musicale e quelle di un'altra arte bisognerebbe rivolgersi all'architettura.

La musica è dunque un'architettura di suoni.

I suoi elementi costitutivi quali si sono venuti esplicando e fondendo nella storia, sono tre e precisamente ritmo, melodia, armonia.

---

(1) E. Piola-Caselli, in *Nuovo Digesto Italiano.*
(2) Relazione Scialoja.
(3) T. Bruno, *Digesto - Diritti d'autore.*
(4) D. Giuriati, op. cit.

(È chiaro che la parola *elemento* va intesa qui non nel suo rigore filosofico ma bensì nel suo significato pratico, tecnico).

Le leggi del linguaggio della parola hanno molte analogie con quelle della melodia, così che noi possiamo stabilire delle importanti correlazioni; ma non sono le sole a determinare l'espressione musicale.

Dall' *idea* (motivo da *motum* latino) favilla rapita all'infinito, come diceva Beethoven, all'organizzazione riflessa dei vari periodi e delle varie frasi musicali c'è tutta una gerarchia di valori per la messa in opera, per così dire, del pensiero artistico ; e questo, nella musica, si varrà naturalmente di tutti e tre i suoi elementi costitutivi, cioè ritmo, melodia, armonia.

Ciò non toglie però che sul valore espressivo, sulla caratterizzazione di un pensiero musicale non abbiano a prevalere ora l'uno ora l' altro degli elementi sopraddetti.

Un pensiero, un *tema*, sarà quindi di natura essenzialmente *ritmica* (v. ad esempio l'inizio della V Sinfonia di Beethoven) oppure di natura *melodica* (v. l'inizio della VI Sinfonia - la Pastorale) o, ancora, di natura prevalentemente *armonica* (v. inizio del « Tristano » di R. Wagner).

Quindi, in materia di plagio nella creazione musicale, sarà necessario — sulla base dei principi generali esposti — accertare dal triplice punto di vista *ritmico, melodico, armonico*, la violazione o meno della *individualità* di un'opera d'arte.

***

Comporre, dunque, significa creare un ordine fra elementi differenti.

« Qualcosa deve dominare nell'insieme per la sua grandezza, per la sua funzione o per il suo interesse ».

Così si esprime Ruskin parlando dell'architettura ma è evidente che questa definizione può applicarsi a qualsiasi composizione artistica e alla composizione musicale meglio che a qualsiasi altra.

Ed è lo stesso principio che viene affermato anche da Hegel quando dice che l'architettura a differenza della pittura e della scultura ritrae le proprie forme dall'immaginazione, realizzandole secondo leggi statiche e leggi di simmetria e di euritmia ; così pure la musica (— e non soltanto dell'avvicendarsi dei suoi ritmi e dei suoi temi, ma anche con le sue modificazioni timbriche —) applica in diversi modi le stesse leggi di euritmia e di simmetria.

Il carattere architettonico della musica si rileva sopratutto nel momento del suo distacco dalla poesia ; è allora che essa si potenzia come realtà costruttiva retta da leggi che sono essenzialmente ed esclusivamente musicali.

***

Nel campo sinfonico la concezione beethoveniana del tema-personaggio realizza l'unificazione ciclica dei diversi pezzi, dei diversi « tempi » di un' opera ; così come i personaggi principali delle tragedie e dei poemi epici hanno ispirato le trilogie e i cicli.

La forma sinfonica moderna, la forma ciclica è come una « cattedrale sonora » che ci presenta il suo maestoso portale: ascoltiamo l'invito sacro e lasciamoci condurre (1).

Arriviamo all'estremità della grande navata guidati, per così dire, da gruppi di figurazioni cicliche che espongono e riespongono all'infinito i personaggi, i motivi che il portale aveva già proposti da principio.

È il *I Tempo* dell'opera.

Ed ecco che per un attimo il nostro cammino si arresta ; siamo dinanzi ad un pulpito, un magnifico pulpito animato da una quantità di piccole figure in cui è profusa tutta una plastica gioia di movimento.

È lo *Scherzo* della Sinfonia.

Ed eccoci nel coro, punto culminante della costruzione, *Lied* sacro, in cui si effonde la più pura ispirazione dell'artista.

---

(1) V. d'Jndy, *Cours de Composition Musicale;* Charles Lévêgue. *La Science du Beau.*

Da ultimo, attraversiamo le cappelle dell'abisde che si succedono e si alternano regolarmente come dei couplets e dei refrains in cui circolano ancora motivi conosciuti.

Sono i personaggi, i temi conduttori espressi successivamente nel portale, negli sviluppi della navata centrale, nella decorazione del coro.

Con questo rondeau finale si chiude, si conclude la monumentale costruzione — sonora o architettonica che sia — opera ciclica, realizzante l'ideale dell'arte —, l'unità nella varietà — opera di raggiante bellezza.

GABRIELE BIANCHI

IXª Riunione culturale (Sezione di Diritto) 13 aprile 1940 XVIII.

POSITIVITÀ E FONDAMENTO GIURIDICO DEL DIRITTO INTERNAZIONALE

Da una serie di relazioni che l' uomo allaccia con i propri simili, dapprima spinto quasi da necessità naturale e poi dal proprio raziocinio, si viene a creare la società umana. Società che percorrendo vari stadî evolutivi, viene inizialmente a consolidarsi in ciò che è la prima cellula di ogni posteriore sodalizio, ossia la famiglia: quindi la tribù, formatasi dalla solidale comunanza di più famiglie di medesime origini e tendenze, per giungere poi allo Stato che rappresenta la forma storica più perfetta alla quale sia giunta la tendenza associativa degli uomini. Compito precipuo dello Stato quello della tutela del diritto, e la conservazione e il progresso degli interessi sociali comuni agli appartenenti allo Stato stesso.

Ma anche gli Stati, in quanto formati da individui, non sfuggono all'influsso della legge generale che spinge gli esseri umani, singolarmente e collettivamente considerati, ad entrare in relazione con altri loro simili. Ed ecco allora verificarsi i rapporti fra popoli e popoli, fra Stati e Stati: relazioni intellettuali, sociali ed economiche, e la conseguente necessità di creare apposite norme giuridiche che pongano disciplina a tali relazioni.

Sorge allora il diritto delle genti (latino: *jus gentium*) che però non va confuso con il diritto internazionale vero e proprio (*jus inter gentes*) mentre deve esserne considerato invece un precedente stadio formativo. Ciò malgrado ancora oggidì si insista da taluni, e riteniamo a torto, nell'attribuire indifferentemente al complesso delle attuali norme giuridiche internazionali la qualifica di «diritto delle genti» (*droit des gens, Völkerrecht*).

Non vi è qui la possibilità, nè sarebbe opportuno, dati i limiti che necessariamente regolano il tema di questa comunicazione, di esaminare partitamente nel loro sviluppo storico e giuridico le varie nozioni che, dall'originario diritto delle genti si vengono a collegare al moderno diritto internazionale: basterà solamente accennare che con i trattati di Westfalia del 1648 si viene a costituire un punto fermo ed una specie di *atto di nascita* del nuovo ordinamento giuridico internazionale. Alla comunità delle genti cristiane subordinate all'autorità temporale dell' Imperatore Germanico ed a quella spirituale del Papa, viene con il frazionamento dell'antica unità a sostituirsi un ordine nuovo. La tradizione classica, erede della romanità e il sentimento di solidarietà cristiana europea contro l'islamismo invadente, sono in ogni modo ormai rotti ed il *jus gentium* cede il posto ad un concetto più largo di *jus inter gentes*.

E ad esso si accompagnano i nuovi concetti di Stato, Colonizzazione, di Sovranità e di Territorio, rimasti elementi tuttora ben vivi ed anzi basilari del diritto internazionale moderno. Ed anche intatti furono conservati dai primi tempi medioevali ad oggi molti istituti giuridici: i principî regolatori dei trattati, i privilegi degli agenti diplomatici, la guerra, le rappresaglie, sono tutti istituti accolti oggi dalla pratica internazionale ancor sempre con quella configurazione fondamentale e spesso con non poche di quelle norme che avevano nel remoto Medioevo.

***

Che cosa è dunque il Diritto Internazionale ? Esso si identifica con il complesso delle norme giuridiche che regolano i rapporti intercedenti di regola fra più Stati, determinandone i diritti e gli obblighi giuridici.

Il diritto internazionale dunque è essenzialmente un sistema giuridico fra Stati, inquantochè la massima parte dei diritti ed obblighi internazionali presuppone, in chi li esercita e li adempie, la qualità di Stati. Le storiche vicende, le pratiche necessità di un sistema di norme, regolative dei rapporti scambievoli fra i popoli, si riferiscono sempre a quelle sovrane potestà che, non avendo alcuna autorità al disopra di esse, potevano trovare soltanto nel diritto internazionale la disciplina tutrice dei reciproci interessi.

L'esistenza del diritto internazionale nel suo concetto moderno si fonda sul concorso di tre condizioni :

1°) Che vi sia una pluralità di Stati, i quali si trovino in tale condizione reciproca che le norme, regolatrici dei loro mutui rapporti, possono costituirsi soltanto mercè il concorso delle loro concordi volontà. E questo avviene in quanto gli Stati stessi si trovino di fatto, l'uno di fronte all'altro, sopra un piede d'assoluta indipendenza, cioè siano rispettivamente Stati sovrani. È importante soffermarsi, per un solo momento, sui requisiti della sovranità. Infatti, se per ipotesi assurda, si fosse costituito nel mondo uno Stato unico, cioè tutte le genti della terra obbedissero al comando di una sola potestà statuale, è evidente che i rapporti fra tale autorità ed i sudditi sarebbero di competenza del diritto interno. Nella sconfinata sfera della sua sovranità territoriale, tale unica autorità emanerebbe le sue leggi e ne imporrebbe ai sudditi l'osservanza. Non diritto *internazionale*, quindi, ma essendovi un'unica Nazione, semplice diritto *interno*. E non sostanzialmente diversa, in fondo, sarebbe la situazione giuridica se esistesse una pluralità di Stati, ma questi non fossero sovrani. Ora, se è vero che la sovranità è la qualità che ha un ente di non essere soggetto a nessun altro potere, tale qualità è evidentemente propria dello Stato, poichè tutti gli altri soggetti, individui e comunità, si trovano in rapporti di soggezione alla autorità dello Stato. Lo Stato invece, in quanto è sovrano, non riconosce alcun potere al disopra di esso, e tutti i vincoli giuridici, che esso assume, sono esclusivamente il prodotto spontaneo della sua propria volontà. Se dunque così non fosse, ossia se tutti gli Stati fossero non sovrani, in quanto riconoscessero al disopra di loro, l'autorità di uno Stato soprastante, di uno Stato egemonico, è evidente che i loro rapporti con tale Stato non apparterebbero al diritto internazionale, ma bensì al diritto pubblico interno. Sarebbero regolati da una specie di diritto interno federale, come, ad esempio, lo sono i rapporti dei Cantoni Svizzeri verso lo Stato Federale Svizzero, o degli Stati dell'Unione americana verso la Confederazione degli Stati Uniti d'America.

Il diritto internazionale dunque, nella sua concezione moderna, si fonda sulla coesistenza di più Stati egualmente sovrani : cioè Stati tra cui è possibile un rapporto di coordinazione non già di subordinazione, come appunto si conviene ad enti che, essendo reciprocamente indipendenti, perchè sovrani, sieno giuridicamente eguali.

2°) La seconda condizione di esistenza e ragion d'essere del diritto internazionale è che fra questi Stati sovrani intercedano frequenti rapporti. È evidente che, se gli Stati vivessero nel più completo isolamento, ed i rispettivi sudditi svolgessero tutta la loro attività dentro i confini della propria patria, non vi sarebbe certamente nessun bisogno di norme regolanti rapporti inesistenti. Come ho già rilevato, il commercio, la navigazione, la guerra, lo sviluppo delle colonie, i mezzi di comunicazione influiscono potentemente ad avvicinare i popoli, e facendo, di conseguenza, nascere norme ed istituti giuridici diretti a regolare i loro rapporti.

3°) Infine, terza condizione perchè esista il diritto internazionale, che le norme che regolano i rapporti internazionali, siano norme giuridiche, abbiano cioè quelle caratteristiche, per cui le altre norme di condotta sociale (norme del costume, di politica, di cortesia, di convenienza ecc.) rimangono nettamente differenziate dalle norme del diritto.

Queste caratteristiche si riassumono nel criterio dell'assoluta obbligatorietà, che è propria delle norme del diritto: obbligatorietà, di cui i consociati devono essere convinti, e che in caso di rifiuto di obbedienza spontanea da parte loro, deve essere in condizione di farsi egualmente valere mercè l'impiego di efficaci mezzi coercitivi. Ciò vale per le norme del diritto, *in generale*. Ma il problema si presenta per il diritto internazionale ben più difficile e delicato che non per il diritto *interno*, dove, normalmente, la realizzazione coattiva del diritto è decisamente assicurata dall'apparato istituzionale, organizzato a tale scopo dalla sovrana potestà dello Stato. Ma nella società internazionale, tale preminente autorità non esiste. Gli Stati sono contemporaneamente autori delle norme e sudditi delle norme stesse.

Come conciliare questa loro posizione sovrana con il concetto di imposizione coattiva che è proprio del diritto ?

***

A questo punto intendo immediatamente porre il problema che forma oggetto di questa comunicazione. Una larga parte della dottrina moderna ritiene essere carattere essenziale del diritto la sua positività ; ritiene cioè che una norma non è giuridica se non è realmente osservata e provvista di sanzioni bastevoli ad ottenerne la reale osservanza. Il diritto positivo si contrappone così al diritto puramente pensato ed immaginato, al diritto ideale o naturale che può costituire un'aspirazione o una tendenza, ma impropriamente riceve la qualifica di « Diritto » ; essa spetta solo alla norma che si realizza ed è efficace, che vale obbligatoriamente tra i soggetti a cui si rivolge, impone a questi, per una forza a loro estranea, la propria osservanza. Donde sorge spontaneo il quesito se questo attributo della positività sia poi essenziale o meno per il concetto di diritto, al fine di accertare se ciò valga, finalmente, anche per le norme internazionali.

Infatti, non mai come nel momento attuale, in cui ogni giorno assistiamo agli infocati duelli che la propaganda dei Paesi belligeranti, ed anche dei neutrali, ingaggia allo scopo di accusare gli avversari di *violazioni*, reiterate e volute coscientemente, delle norme di diritto internazionale, non mai come oggi tanto frequenti e ripetute furono le accuse mosse al diritto internazionale di mancare di positività, di possedere norme non coattive, liberamente e continuamente violate dai soggetti che dovrebbero osservarle. Dal che, poi, si è dedotto da tutti coloro che concepiscono il diritto solo come diritto positivo ed anche, diciamolo pure, da una parte della opinione pubblica mondiale, che il cosidetto diritto internazionale non è in realtà « diritto ».

Occorre dunque precisare bene in quale senso ed in quali limiti di « positività » delle norme si possa parlare.

Positiva si dice, come abbiamo visto, una norma quando è *di solito* e correntemente osservata ; nè perde tale carattere perciò quando qualche sua, più o meno rara, violazione si verifica. Non vi è infatti, in generale, norma giuridica che non soffra di numerose violazioni : e ciò si deve dire anche per gli ordinamenti, pure così bene costruiti, degli Stati.

Quante sono le violazioni del codice penale commesse dagli individui, quanti i contratti non eseguiti, quanti i doveri non adempiuti dai singoli l'uno verso l'altro e verso lo Stato ? E quante volte alle infrazioni non consegue la prevista sanzione ? Forse che tutte le volte che un delitto è commesso, segue con immancabile regolarità la pena applicabile ; forse che i vari procedimenti esecutivi raggiungono sempre il loro risultato ? Non vi è che da guardarsi attorno, anche nella più perfetta organizzazione statale, per scorgere con facilità numerosi esempi di violazione di norme giuridiche. Eppure sarebbe assurdo fissar l'attenzione solo sopra questi casi, e negare perciò valore positivo a quelle norme che sono invece in molti altri casi, e certo ben più numerosi, normalmente osservate e all'occorrenza forzatamente imposte.

Inoltre si avverta ancora che anche in ordinamenti positivamente efficaci può avvenire che certe norme vengano non solo alcune volte *trasgredite*, ma addirittura non mai osservate ; anzi non è esagerato dire che ciò si verifica in tutti gli ordinamenti. Prendo anche qui per termine di paragone gli ordinamenti in-

terni : forsechè tutti gli atti delle autorità amministrative, per riferirci al campo ove ciò più frequentemente e più palesemente accade, ricevono anche appena un principio di esecuzione ? Si pensi a certe norme sulla circolazione stradale e a tante altre che restano lettera morta, urtando contro la collettiva ed invincibile mala volontà dei cittadini di eseguirla, tanto che la pubblica amministrazione finisce, poi, in pratica, per abbandonarle. Eppure sarebbe assurdo dubitare della positività dell'ordinamento amministrativo dello Stato, così potentemente efficace di solito, solo perchè qualche sua norma secondaria non riesce a ricevere applicazione.

Il problema che pertanto ci eravamo proposti per il diritto internazionale, è, se vuole avere un qualche serio significato, solo un problema di intensità e di grado.

Non si tratta di ricercare se le norme internazionali siano tutte e sempre immancabilmente osservate, ricerca sterile per le norme internazionali come per qualsivoglia altra categoria di norme, poichè la risposta sarebbe sempre con tutta certezza negativa ; ma si tratta invece di ricercare se le norme internazionali ricevano normalmente esecuzione, se influiscano siffattamente sugli Stati da farli, di solito, regolare secondo « esse » la loro condotta se cioè l'osservanza delle norme internazionali sia la regola, il fatto su cui si può contare e che è ragionevole presumere, e la loro inosservanza il fatto raro, eccezionale, non verificantesi e non prevedibile nella normalità dei casi.

Che così avvenga nell'ordine internazionale può con tutta certezza asserirsi, e non vi è bisogno nemmeno di approfondire l'indagine spingendola sino ad un punto assai delicato, sino alla ricerca quanto frequenti possano essere i casi di violazione di una norma in confronto ai casi in cui viene osservata affinchè essa non perda il carattere di positività.

Basta infatti notare che nessuno si è mai sognato di negare la positività degli ordinamenti interni, ossia che si ammette senza esitazioni e senza contestazioni che violazioni di una norma frequenti come quelle che accadono nei diritti interni non sono sufficienti per far venir meno la positività della norma : basta, dico, questa considerazione, perchè la questione della positività del diritto internazionale sia senz'altro risolta, avvenendo ivi le violazioni delle norme giuridiche assai più raramente di quanto non avvengano in qualsivoglia tra i più compatti ordinamenti interni.

Ora, non v'è dubbio che gli Stati riconoscono al diritto internazionale una virtù obbligatoria che è propria soltanto del diritto. A sostegno di tale obbligatorietà, stanno anzitutto quei motivi psicologici, che sono sufficienti, nella maggior parte dei casi, ad assicurare la spontanea osservanza delle norme giuridiche. Il sentimento della necessità del rispetto del diritto, il timore delle conseguenze della violazione di esso, la preoccupazione del discredito che incombe sullo Stato violatore, ecc. trattengono generalmente gli Stati dal violare il diritto internazionale. Ma, aggiungiamo subito, ciò è vero in tempo di pace, soprattutto, in cui l'interesse egoistico di ogni Stato coincide col rispetto delle norme regolatrici dei suoi rapporti cogli altri Stati.

In tempo di guerra, invece, questa coincidenza o si attenua di molto o viene meno del tutto, in quanto l'osservanza del diritto internazionale bellico costituisce sovente un ostacolo, un limite allo sviluppo dell'intera efficenza dei mezzi militari, di cui dispongono gli Stati belligeranti : onde essi sono fatalmente tentati di violarlo, per raggiungere, senza distinzione di mezzi, lo scopo preminente dello schiacciamento dell'avversario e del conseguimento della vittoria. Il fenomeno si è verificato con terribile evidenza nell'altra guerra, ed anche in quella attuale, dato l'accanimento della lotta e la posta che è stata messa in gioco. Quanto più vasto ed aspro è il conflitto, tanto maggiore è il pericolo che le norme giuridiche, che dovrebbero limitarlo e disciplinarlo, non siano osservate. È ancora in tutti noi ben presente al nostro spirito lo svolgersi degli ultimissimi avvenimenti internazionali : il gioco del blocco e del controblocco, ha portato l'Inghilterra a compiere ciò che, con eufemismo poco giuridico, essa stessa ha definito una « violazione tecnica » della neutralità norvegese, con l'arrembaggio del piroscafo germanico « Altmark » in un fiordo norvegese, e con la posa dei campi di mine nelle acque territoriali della stessa Norvegia : il che ha avuto per conseguenza la fulminea reazione tedesca, che ha portato, in definitiva, alla eliminazione pratica della Norvegia e della Danimarca, dal novero degli Stati indipendenti.

***

Si parla poi anche, non raramente, di violazione del diritto internazionale là dove di violazione di quest'ordine giuridico non vi è neppur l'ombra ; e ciò ha portato a far crescere nella comune opinione l'immaginazione di un diritto internazionale assai diverso da quello che in realtà è : basti pensare, ad esempio, alle tante imputazioni rivolte agli Stati di violare il diritto internazionale ricorrendo alla guerra, mentre questa è, salvo solo alcuni casi recentissimi, e assai limitati, sempre lecita nel diritto internazionale, cosicchè nessuna infrazione ad una norma giuridica commette lo Stato che, per qualsivoglia ragione, vi ricorre. In particolari periodi, inoltre, passioni politiche, desiderio di creare un'opinione pubblica ostile a un qualche Stato, fanno sì che l'agire di questo venga in qualche modo configurato come disonesto, immorale, e poi con facile passo, antigiuridico o addirittura che lo si incolpi di atti che invece non ha commesso.

Si pensi, appena, nel corso della presente guerra europea, con quanta tendenziosità, sia pure giustificata da ragioni politiche, si è cercato da parte di tutti indistintamente gli Stati involti nel conflitto di fare apparire come contraria all'ordine internazionale la attività dei belligeranti avversari, anche in casi in cui pure nulla presentava di illecito se obbiettivamente e spassionatamente giudicata, in rapporto alla attuale situazione di guerra esistente in Europa.

E' questo diritto internazionale immaginario o questo diritto internazionale alla cui esistenza si tenta artificiosamente di far credere, quello che solitamente contrasta con il reale comportamento degli Stati. Ma di questo preteso diritto e di queste pretese sue violazioni non ha da occuparsi il giurista. Tornando al sereno e preciso campo dell'indagine giuridica, rileviamo solo che fuori di questa cadono la maggior parte di quelle che impropriamente si dicono violazioni dell'ordine internazionale.

Un'altra considerazione, di ordine psicologico, è ancora da tenere presente a questo riguardo. Le violazioni dell'ordine internazionale (poichè naturalmente come s'è visto, se ne commettono certo anche per quanto attiene al vero, reale diritto internazionale), appaiono più frequenti che non quelle del diritto interno, solo per la maggiore attenzione ad esse prestata. Poco ci importa che un contratto anche nella nostra città non venga eseguito ; noi ignoriamo, per lo più, i delitti commessi anche a pochi passi da noi ; ma che uno Stato all'altro capo del mondo commetta un atto reputato lesivo di una norma internazionale, e tutta l'opinione pubblica è in fermento.

L'ordine internazionale e l'esistenza di regolari ed ordinari rapporti tra Stati è cosa tanto delicata, il danno che può causare uno Stato con un suo illecito agire è così grave, che ogni lesione o anche appena ogni minaccia di lesione di una norma internazionale interessa, si può dire, tutta l'umanità, nè vi è infrazione, anche minima, dell'ordine internazionale che passi inosservata.

Donde poi, senza riflettere, si conclude che l'ordine internazionale è continuamente violato ; e non si bada che tra gli Stati si svolgono incessanti rapporti, di carattere politico, sociale, commerciale, che questi rapporti si svolgono di solito senza attriti, conformemente alle norme ed alle leggi internazionali ; che proprio il fatto, che tanto turbamento causi la violazione di una norma internazionale sta a dimostrare che il fatto è raro ed eccezionale, anzi molto più raro e molto più eccezionale che non la violazione di una norma di diritto interno, ove non pensiamo menomamente ad agitarci ed a meravigliarci quando apprendiamo che un atto illecito è stato commesso.

Il vero è che nel corso dei secoli la forza delle norme internazionali si è sempre andata accrescendo, la loro osservanza in tempo di pace è divenuta sempre più frequente e sicura. Ed è tutt'altro che paradossale asserire che le norme internazionali sono oggi più regolarmente, più fedelmente eseguite che non le norme di qualsiasi ordinamento interno.

Forse più frequenti invece che non nel diritto interno sono nel diritto internazionale le norme che non ricevono mai esecuzione. Non sono rari gli esempi di convenzioni che gli Stati hanno conchiuso, ma che poi, all'atto pratico, si sono, quasi unanimamente, rifiutati di eseguire ; questo destino, per far un esempio recente, hanno, probabilmente più d'una, delle moderne convenzioni limita-

tive della violenza bellica. Queste ed altre norme del genere si spiegano pensando come l'ordine internazionale sia sempre in attivo svolgimento, e come vi siano momenti in cui si spera di riuscire a riforme per cui i tempi non si palesano poi più maturi ; e il valore di quelle norme è spesso tutto qui, nel loro costituire primi e spesso nobili tentativi di risolvere problemi travaglianti da secoli la Comunità internazionale, nel costituire primi addentellati per altri atti futuri che, per la nuova coscienza a poco a poco formatasi, potranno forse trovare più solida base positiva e penetrare realmente nell'ordine internazionale. Ma osserveremo di sfuggita che, moltiplicando le norme del genere vi è anche il pericolo di dar l'impressione che l'ordine internazionale è composto di norme inefficaci, e peggio ancora di assuefare gli Stati a non osservare le norme internazionali.

Il diritto internazionale è dunque altrettanto efficace altrettanto normalmente osservato quanto qualsivoglia altro ordinamento : è diritto positivo alla stessa stregua di quei diritti, come i diritti interni, a cui simile qualifica certissimamente si applica. Poco importa poi che l'ordinamento internazionale sia organizzato in modo diverso dagli ordinamenti interni, che la realizzazione e l'esecuzione delle sue norme si ottengano con mezzi diversi : ciò che importa è il risultato che si consegue, la positività delle norme ; e questo risultato si raggiunge dall'ordine internazionale, con i suoi mezzi peculiari, pienamente, e in modo più che atto ai bisogni della Comunità internazionale, e più che sufficiente a garantire ai suoi membri, in tempi normali, un ordine ed una ben stabilita disciplina per i loro scambievoli rapporti.

AVV. UMBERTO CORRADO

IX Riunione culturale (Sezione di Diritto) 13 aprile 1940 XVIII

INFLUENZA DELLA TRADIZIONE CLASSICA SUGLI SVILUPPI DELLA CHIRURGIA MODERNA

Nessuna scienza, dice Boyer, può gloriarsi di un'origine più nobile quanto quella della Chirurgia : nata coll'uomo, attinta quindi la sua prima sorgente di vita nel cuore di esso, guidata e sorretta fin dai suoi primi passi, da quel sentimento generoso elevato, che ci trascina volenterosi, là dove regna supremo il dolore, che ci spinge ad arrecare solleciti un sollievo, alle sofferenze dei nostri simili invocata e benedetta, va compiendo fra le genti, la sua alta missione sublime, sovrumana, benefattrice. La storia di questa branca dell'umano sapere, la più efficace, la più positiva dell'arte di guarire, si svolge fra una sequela di vicende liete e tristi. Nata umile, povera, scarsa di mezzi e di cognizioni, formata poi sui campi di battaglia e perfezionata fra i disastri, le stragi e gli orrori delle guerre, assunta dagli eroi come potenza divina, salita all'alto grado di scienza per opera di filosofi, dopo un periodo di sovrana grandezza, cade nel fango e la si vede trascinata sui mercati come arte vendereccia dai semplicisti, curatori, barbieri etc. Sollevata poi da tanta bassezza dal genio artistico di molti eletti, arricchita di nuove risorse fornitele dall'incessante progresso dell'anatomia, della fisiologia e della patologia, ha oggi raggiunto il più alto grado di perfezione e lieta di sè si asside maestosa fra i trionfi e gli allori conquistati a prezzo di dure prove, di sacrifizi.

Seguendo la storia di questa scienza, e fissando l'attenzione sui vari periodi di gloria passata, mi sono spesso domandato : questo progresso a cui essa ora è giunta e che ci rende giustamente orgogliosi, non trae forse la sua origine dalla tradizione, non vi è forse un nesso filosofico, fra questa e quei mezzi che la condussero a tanta altezza ? Quest'immenso incremento è frutto solo delle moderne investigazioni, è parto genuino delle menti odierne, o non è esso in gran parte l'esplicazione più ampia degli aurei precetti della chirurgia greco-romana, non è esso conseguenza di una evoluzione naturale di quanto pensarono, fecero e scrissero i nostri grandi che lasciarono orme indelebili nella storia dell'arte e che sarebbe dovere nostro, ricordare più spesso di quello che non facciamo ? Volgiamo

infatti un poco lo sguardo indietro, e fissiamo la mente su quelle pagine eccelse che ci lasciarono scritte i nostri maggiori e dalla sintesi delle passate dottrine vedremo sorgere fuori, le formole degli odierni progressi dell'arte chirurgica.

È noto che presso i primi popoli dell'antichità, le malattie erano attribuite all'ira dei Numi, che perciò da essi se ne implorava il rimedio, ma a poco a poco, nei tempi così detti Eroici, la chirurgia cominciò a prendere qualche forma concreta, e senza dire di Agenore re di Fenicia, di Aristeo re d'Arcadia, di Chirone, uno dei più famosi operatori di quel tempo, dalla cui scuola uscirono gli eroi chirurghi Ercole, Teseo, Patroclo, Achille e quel genio fecondo e luminoso che fu Esculapio, giungiamo ad Ippocrate, nato nell'isola di Coo, 460 anni av. Cristo.

La medicina e la chirurgia erano allora fuse con la filosofia, per opera di Pitagora, Empedocle, Platone, Alemeone, Democrito. Ippocrate, discepolo di quest'ultimo, il più grande figlio della scuola degli Asclepiadi, disgiunse queste discipline dalla filosofia, fece dell'arte salutare un tutto, riunendo Medicina e Chirurgia e, raccogliendo e ordinando le osservazioni dei suoi predecessori, aggiungendo i risultati della sua lunga esperienza, con un gran numero di fatti e di molte nuove operazioni, spinse l'arte a quella perfezione, che fino allora mai era stata raggiunta. Le sue opere, che rispecchiano la sua vasta coltura, il suo spirito indagatore, il suo eccelso intelletto di critico acuto ci riempiono l'animo di alta ammirazione, per lui e per la Grecia antica, più grande nelle arti e nelle lettere.

Le dottrine Ippocratiche furono le sole che per un tempo lunghissimo, pur subendo varie vicende, tennero alto il prestigio della scienza medico-chirurgica. A questa sorgente di vero, attinse poi la scuola Alessandrina, fiorita per diversi secoli sotto i Tolomei, scuola che per opera di Eristrato, chirurgo arditissimo, di Erofilo, di Eudene (che primi intrapresero a sezionare i cadaveri), cercò dare una nuova impronta all'arte nostra, arricchendola di nuove scoperte massime in Anatomia.

Sorvolando sull'epoca in cui la chirurgia greca, venuta in Roma, rifulse per poco del suo massimo splendore, e cadde poi prostituita in mano di ignobili (curatori, bagnaiuoli etc.) che le tolsero ogni decoro, ogni dignità, arriviamo al secolo del risveglio delle arti, delle scienze, delle lettere, al secolo che ricorda i nomi di Cicerone, di Virgilio, Sallustio, Ovidio, Tito Livio, Valerio Massimo, Scribonio Largo, Valleio Patercolo, Silio Italico, Plinio etc., a quel secolo che squarcia le tenebre delle menti, che diffonde sul mondo intero una luce pura, feconda, che fuga la barbarie, redime gli oppressi e sparge sulle genti idee di pace, di giustizia, di carità.

Ed eccoci al più grande cultore delle mediche discipline, ad Aurelio Cornelio Celso (vissuto circa l'anno trentesimo del primo secolo del Cristianesimo, sotto l'impero di Claudio Tiberio) a questo grande che si meritò, il nome d'Ippocrate latino e quello di Padre, di Primo Maestro dei Chirurgi.

Della sua opera « De Re medica » noi daremo uno sguardo ai libri VII e VIII chè più davvicino ci riguardano. Leggendo attentamente quelle pagine, tutto oro purissimo, ci convinciamo che non è giusto il dire che esso fu un compilatore della sapienza altrui, ma un vero chirurgo operatore, le cui qualità intrinseche erano a lui perfettamente note, e tali le impresse in quelle parole, rimaste memorabili e che mi piace qui riportare. « Deve essere il Chirurgo giovane o vicino alla gioventù, di braccio gagliardo e stabile, non tremante, e non meno pronto con la sinistra che con la destra, di vista acuta e chiara, intrepido di animo, senza misericordia in modo che voglia la salute di colui che resta curato, non che mosso dalle grida di esso o s'affretti più di ciò che conviene o tagli meno del necessario, ma dovrà operare ogni cosa non altrimenti che se niente potessero muoverlo i lamenti degli altri ». Delineata così magistralmente la figura del Chirurgo il nostro Celso passa ad esporre con chiarezza e precisione, tutti i precetti di eletta chirurgia, come se fossero scritti oggi, descrive nei più minuti particolari ogni singola operazione dalle semplici alle più ardue e con tali profonde cognizioni da destare in noi meraviglia.

E vaglia il vero : nell'apertura degli ascessi raccomanda esso il taglio ampio e fino agli estremi, per impedire ristagni, escide tutti i lembi necrosati e modifica il fondo della cavità, con il fuoco : nel capitolo IX esso ci dà le prime nozioni di plastica per riparare le parti corte e distrutte degli orecchi, delle labbra, delle

narici : più in là troviamo descritte vere operazioni plastiche con metodo suo proprio ma che vanno però al di la delle Alpi sotto il nome di metodo francese, consistente nel colmare le perdite di sostanza con lo scorrimento delle parti molli, vicine, diseccate e riunite al disopra della parte mancante, e per favorire questo scorrimento, coll'aggiungervi altre incisioni a distanza. E Celso assicura che al settimo giorno, tutto è saldato e si possono togliere i punti di sutura, con sicurezza.

Per avere questa riunione che oggi chiamiamo di prima intenzione, doveva esso curare l'asepsi, aver le mani nette e otteneva ciò, col vapore di acqua bollente e con schiuma di argento, che poneva sulla ferita.

Nelle ferite del ventre, con fuoruscita di omento e di anse intestinali, esso raccomanda di ampliare l'apertura di cucire l'intestino se leso, di escidere lo omento, se divenuto nerastro : sutura poi le pareti addominali in massa comprendendovi il peritoneo.

Dopo un'esatta esposizione delle ernie, nelle sue varietà, nel loro modo di prodursi, noi assistiamo alla descrizione di atti operatori che se appaiono incompleti messi in rapporto con quelli dell'oggi, pure traspare da essi non lieve grado di finezza di esezuione in riguardo all'emostasi, all'isolamento del cordone dal sacco, all'escissione di questo. Per la cura poi dell'idrocele vediamo ivi riprodotta, quasi nella sua interezza la classica operazione che va sotto il nome del Wolkmann. Che di più perfetto, di più completo nell'estrazione dei calcoli incuneati nell'uretra ? E il taglio semicircolare di Celso per l'ablazione del calcolo dalla vescica non è forse l'identico del prerettale del Dupujtren, di Nelaton ? E l'idea di spezzare il calcolo in vescica non è forse quella, che informò il concetto dell' Heurteloup, e quindi del Leroj e dell'Amusát ?

Che dovrò dire della cura delle varici degli arti inferiori con la resezione di grandi tratti di vena, del trattamento col fuoco delle vene tumefatte del capo (la nostra ignipuntura) della craniectomia per asportare ossa cariate, per sollevare e rimuovere scheggie affondanti nel cervello e coaguli sanguigni prementi sugli emisferi, la cui descrizione non può essere più esatta, più precisa, di quanto possiamo leggere nei trattati odierni ?

Che, della pratica di stroppicciare fra loro i monconi ossei in fratture non consolidate, della rottura manuale di calli ossei deformi, la moderna osteoclasia ?

E aggiungerò, che Aurelio Celso fu espertissimo anche in ostetricia ed oculistica, e quei pochi scritti che giunsero a noi servirono a rialzare le sorti dell'arte nostra quando questa per vicende politiche, dal suo più alto fastigio, cadde in un periodo di decadenza funesta e dovette lottare per secoli prima di riprendere di nuovo, il suo cammino ascendente. Ad arrestare la fiumana invadente, precipitosa di questa decadenza, non ostante gli sforzi erculei di molti illustri chirurghi come Areteo di Cappadocia, Archigene, Rufo, Sorano, Eliodoro, ecco sorgere Galeno (130 d. C.), nato a Pergamo di Misia : scrittore fecondo, facile parlatore, ricco di forti studi e di profondo sapere, esso si eleva alto poderoso al di sopra dei pedanti e con sforzi supremi cerca di sollevare la società, già troppo in basso caduta.

Studiando le sue opere, quelle che furono potute salvare dall'incendio del Tempio della Pace, dove egli aveva il suo studio, e racimolando qua è là quanto si riferisce alla chirurgia, perchè esso non fece al pari di Celso un vero libro chirurgico, se ne trae il concetto, che esso, contrariamente all'asserzione di qualcuno, fu uno dei più grandi maestri di questa disciplina. Fedele alle glorie della tradizione, innovatore originale in qualche parte, plasmò regole nuove, ideò nuovi metodi di cura e cercò mantenere alto il prestigio dell'arte. Addetto alle cure dei gladiatori feriti nei pubblici spettacoli, esso diviene espertissimo nella chirurgia traumatica, detta nuove norme nella cura delle lezioni, completa la teoria dell'emostasia, parlando per il primo del trombo e del suo meccanismo, nell'arresto dell'emorragia, della cura di questa con la compressione digitale (Vanzetti) con l'uncitorsione (Amusat), con la legatura dell'arteria diretta o sul posto, o indiretta al disopra della ferita, alla radice del vaso, come esso dice, dimostrando così come le arterie si legassero tra la ferita e il cuore, metodo attribuito ad Anelio, ma che spetta senz'altro a Galeno. Nelle ferite del ventre esso, al pari di Celso, suggerisce l'ampliamento della ferita, la resezione dell'omento, per erniato, pre-

via legatura, la puntura dell'intestino, per una pronta riduzione (aut fiatum educere aut vulnus ampliare).

Nella craniectomia esso aggiunge al trapano, un bordo sporgente per impedirne l'affondamento (trapano Anabattista) la celebre protezione di cui si assunse la scoperta Ambrogio Parco e che va invece sotto il nome di camicia del Giovannini. Esso reseca costole cariate e giunge ad asportarne una intera ; per il primo, reseca lo sterno ad un giovanotto, il quale lottatore nella palestra, aveva riportato una grave contusione e frattura in pectoris os. Ma dove esso ha un'impronta originale è nella cura delle fratture e delle lussazioni : in quelle esso adotta per il primo la posizione semiflessa degli arti, attribuita erroneamente al Pott, in queste, che dà a vedere di conoscere esattamente, nella loro varietà, esso suggerisce metodi nuovi di riduzione come quello, della circonduzione, che porta il suo nome per la lussazione dell'omero, mezzo di cura, che Galeno esperimentò su sè stesso, potendo così riacquistare l'uso della spalla slogata e maltrattata dagli Alipti. Galeno adunque nella chirurgia traumatica fu veramente grande e superò tutti.

Dopo Galeno si percorre un periodo che può dirsi stazionario, ma l'arte nostra procede incerta, negletta, stanca verso l'imminente rovina e solo qualche soffio di vita giovanile le imprimono gli intelletti geniali di Eliodoro, di Antillo, di Leonida di Alessandria, di Oribasio (325° anno dell'era nostra). Questi, medico ed amico dell'imperatore Giuliano, fedele alla tradizione, raccoglie e richiama a novella vita i precetti dei suoi maggiori e arricchisce l'arte salutare di novelle applicazioni. A lui si deve l'idea del drenare le ferite, della trapanazione delle ossa lunghe per la cura delle malattie della cavità midollare, delle resezioni dei capi articolari, della cura dei restringimenti uretrali col passaggio di minugie di pergamena disseccata.

In Paolo di Egina, (660 d. C.) continuatore dell'opera di Oribasio, ultimo dell'eletta schiera di tanti sommi, troviamo descritta per la prima volta la frattura della rotula, l'aneurisma vero dal falso e il processo operativo con la legatura dell'arteria sopra e sotto il tumore, cura inventata si disse dal Malgaigne, ma in effetto ideata e praticata dall'Egineta.

La tracheotomia, la paracentesi addominale in cui esso consiglia per primo il vuotamento parziale del liquido, l'operazione dell'ernia, il capitolo de imperforatis (vagina, ano, utero, condotto uditivo esterno) il processo per l'estrazione dei corpi estranei dell'orecchio, sono descritti da lui in una forma veramente magistrale.

Paolo d'Egina, (non ostante le accuse di molti che negarono a lui ogni originalità), segna ancora esso, un punto luminoso nella storia dell'arte.

Da quest'epoca la ruina già minacciata dalla decadenza travolge scienze, arti, lettere : non v'è chi più osi arrestarla : l'ignoranza e la barbarie prevale su tutto, si condannano al fuoco tutti i libri con apparenza di idee progressive e si ricade nell'oblio, nelle tenebre. Alla chirurgia e medicina si sostituisce : la magia, all'astronomia ; l'astrologia, alla chimica, l'alchimia : coll'eresia si semina il terrore e si soffoca ogni nuova aspirazione : la più grossolana ignoranza penetra e conquide tutte le menti e le arti e le scienze, scacciate dall'Europa, si rifugiano presso gli Arabi, i soli devoti ancora alle loro antiche tradizioni : e qui un sentimento di viva riconoscenza ci suscita al ricordo di un Rhazes, di un Avicenna, di Albucasis (1106 d. C.). Di Avenzoar (1162 d. C.) i quali, se pur non produssero molto di nuovo e di utile, seppero almeno mantenere vivo il fuoco sacro della scienza che minacciava spegnersi del tutto.

Dalla lettura e dallo studio profondo delle opere classiche dei nostri grandi dell'antichità, che io ho appena accennato, sale all'animo nostro un senso che non saprei dire se più di meraviglia o di ammirazione. In esse troviamo sparsi a larga mano i germi di quelle nozioni che costituiscono la base della nostra scienza chirurgica : frugando in esse, allontanando la scoria dall'oro di questa miniera inesauribile di sapere, a noi si presenta o l'abbozzo di un'opera che è stata ben concepita, ma che ha bisogno di qualche ritocco, o l'opera completa, finamente lavorata, anche nei suoi particolari che ha vita vera e nel suo linguaggio parla a noi della grandezza avita. E dovrò dire come da esse sia scaturita, più volte, l'idea di una nuova scoperta, di una nuova invenzione che ha elevato la scienza a quell'altezza, di cui oggi si gloria ?

I numerosi fatti che ho toccato appena di volo, e che tracciano queste linee salienti dell'evoluzione storica di questa nostra disciplina sono là ad attestarlo.

Oggi il chirurgo, forte di tutte quelle cognizioni a lui porte dal progresso incessante delle scienze affini, edotto di tutte le scoperte di laboratorio, sui nemici che ci attorniano e ci minacciano da vicino, del modo di prevenirli, di combatterli per cui i nomi di Pasteur, di Lister sono scolpiti in un monumento che l'umanità riconoscente ha innalzato nel suo cuore, fatto più ardito per ciò e più tranquillo per le scoperte del Iachson, del Simpson, del Bier, con l'occhio vigile che può oggi penetrare e scrutare l'interno degli organi prima dell'azione, sicuro di sè, si cimenta con gli atti operatori i più gravi, i più emozionanti, aggredisce tumori nella cavità cranica, sutura organi vitali feriti, si accinge a vaste demolizioni, corregge deformità, fruga nel ventre, asporta visceri malati, ristabilisce comunicazioni chiuse, ne crea delle nuove e il più delle volte, il successo corona questa sua opera santa, umanitaria.

Ma i nostri maggiori dell' antichità, non dimentichiamolo, erano grandi anch'essi e forse più : essi, scarsi di ogni cognizione, privi di quei mezzi che oggi facilitano di molto il nostro compito, guidati dal loro genio artistico, giungevano anch'essi ad arditezze chirurgiche che in quei tempi dovevano per necessità, sembrare emanazioni divine.

Prassagora (Celio Aureliano lib. 3 cap. 18) in un caso di occlusione da coprostasi, insufflò d'aria l'intestino ; poi aprì il ventre, quindi il canale intestinale e dopo aver liberato questo, dai gas e dalle sostanze occludenti, ricucì intestino e pareti addomitali. Ecco la laparatomia che credevasi ideata e tentata nel secolo passato, ecco qui applicate l'enterotomia ed enterrorafia dei nostri giorni. Che dire di Eristrato (Celio Aureliano libro 3 cap. 4) che negli ascessi del fegato e della milza apriva con ardimento inusitato l' addome e applicava sul viscere i medicamenti che giudicava del caso ? Che di Moschione (contemporaneo di Galeno) che estirpò completamente e con successo un utero precedente dalla vulva ?

Questi fatti, sono troppo eloquenti perchè io debba aggiungere altre parole. Teniamo adunque fisso ognora lo sguardo alle glorie del passato, a quella tradizione, che è troppo spesso negletta, dimenticata e minacciata di venire travolta dallo spirito, qualche volta, troppo innovatore dei tempi nostri. Il mio maestro Prof. Giordano, che ha avuto sempre un vero culto per la tradizione classica, che cercava ognora tener viva nelle nostre menti di assistenti ci diceva : « *Rinunziare al passato perchè vecchio, non è precetto di sana logica nè lodevole opera di civile progresso* ».

Noi che vedemmo spegnersi glorioso per la nostra arte il secolo passato, e salutammo fidenti l'alba del nuovo, auguriamoci che si ridesti nell'animo della presente generazione questo amore alla tradizione, questo sentimento di venerazione verso i grandi, massime verso Ippocrate, Celso, Galeno colonne granitiche, sfolgoranti di luce, che si adergono maestose sulla storia dell'arte e quasi fari perenni rischiarano la via per nuove conquiste, per novelle vittorie.

CARLO AGOSTINELLI

X Riunione culturale (Sezioni riunite) 1 giugno 1940 XVIII

IL CORSO DI STORIA VENETA

Il corso di Storia Veneta è stato tenuto da Gino Damerini in tre lezioni, che hanno avuto luogo il 27 aprile, il 4 maggio e il 13 maggio 1940.
A conclusione del corso il docente ha tenuto, alla riunione di chiusura dell'anno accademico, il discorso che qui pubblichiamo integralmente, e nel quale sono riassunte anche tutte le lezioni del corso.

Mentre l' Italia fascista di Mussolini, gomito a gomito con la Germania nazista di Hitler, già duramente combatte per scrivere, con generoso sangue giovanile, la sua nuova storia, e tradurre in realtà i destini mediterranei e imperiali, che furono i destini mediterranei e imperiali di Roma, e in parte quelli di Venezia, noi tutti sentiamo il peso anacronistico di ogni fatica diretta, in questi momenti, all'evocazione di vicende storiche superate. Ma appunto perciò sono tanto più lieto di aver assolto il compito affidatomi dalla Presidenza dell'Ateneo, tentando di presentare l'armonioso trascorrere della esistenza della Repubblica di Venezia, come un ponte gettato a continuare, mantenendola viva, la missione di Roma antica, fino al nascere della Terza Roma ; questa terza Roma da cui le aquile hanno spiccato il volo, al grido, fatidico davvero, riaffiorato dalla immensità dei secoli, di *Delenda Carthago*. Dovendo parlare di storia veneta, mi sono detto che, dopo le attente esposizioni analitiche degli ultimi anni, era forse opportuno di tentarne una sintesi confacente non solo alle risultanze degli studi, ma al nostro sentimento di moderni : e a questa direttiva ho ispirato i miei tre discorsi ; o meglio, il mio discorso ripartito in tre per evidenti necessità di tempo, convinto che il ridurre a schemi sintetici e critici lunghi periodi storici aiuti a meglio comprenderne la continuità e il valore nel quadro più vasto dei cicli evolutivi della umanità e delle nazioni.

Nel mio primo discorso esaminai rapidamente gli sviluppi degli studi storici veneziani da un secolo a questa parte facendo rilevare come le storie complete e metodiche della Repubblica siano venute dopo la caduta di essa ; per quanto alcune debbano ancora essere riconosciute quali opere fondamentali, sta però il fatto che esse risentono del momento in cui furono compilate, quando cioè gli autori dovevano forzatamente prescindere da ogni rapporto di relazione tra la vita di Venezia e le situazioni maturatesi nell'ottocento. Gli studi venuti in seguito badarono ad ampliare ed a correggere quanto fu fatto allora senza rivederne però l'impostazione. Ne sono derivate perciò concezioni che ancor oggi durano e che sminuiscono l'importanza della storia di Venezia nel complesso non solo della storia europea ma perfino della Storia di Italia.

L'inizio della vita di Venezia non fu sostanzialmente, che un contrattacco di Roma per la ripresa, dopo il crollo dell' Impero, della missione di civiltà svolta dall' Impero romano. Dietro ai bastioni innalzati dalla Repubblica contro ogni tentativo d'invasione barbarica, specie da Mezzogiorno e da Levante, l' Europa potè dedicarsi alla ricerca di quell' equilibrio che la caduta dell' Impero romano aveva distrutto, che ancora non è stato raggiunto e pel quale Roma, alleata della giovane Germania, ha ora snudato nuovamente la spada.

Venezia adempì alla missione di Roma e salvò la civiltà europea anche contro la volontà dell' Europa ; e, non per colpa propria, fallì a quello che avrebbe potuto essere il suo compito più alto : la formazione preconizzata dal Machiavelli e dal Guicciardini di uno stato italiano.

Una concezione come questa del cammino di Venezia nei secoli non può che rifiutare l'altra ispirata a quel determinismo egoistico, materialistico e commerciale, il quale, secondo molti storici, sarebbe stato alla base di tutta l'azione dello Stato veneziano. Venezia invece operò costantemente sulla scia della luce ideale rappresentata per lei dall'eredità di Roma, combattè per quella ed al trionfo di quella sacrificò durante cinque secoli quanto per sei secoli aveva prima faticosa-

mente conquistato e accumulato, servita in ciò da quella mistica del Governo che si realizzò nella sua classe dirigente.

Il secondo discorso, in stretta connessione col primo, fu volto a dimostrare come, pur governato da una aristocrazia, lo Stato veneziano, fu essenzialmente e sempre democratico, la cui organizzazione costituzionale obbedì a tre criteri fondamentali : annullare nell'ufficio il potere individuale di ognuno, subordinare reciprocamente magistratura e magistrati al controllo di altre magistrature e di altri magistrati, perfezionare nella collaborazione delle magistrature e dei magistrati il potere complessivo dello Stato. Strumenti del governo furono i nobili, cirenei malgrado loro di una missione alla quale non poterono sottrarsi proprio perchè di essa investiti dal popolo. Il rapporto tra la classe dominante e il popolo, e la posizione del popolo nello Stato furono illustrati nel terzo ed ultimo discorso, nel quale dimostrai che non si trattò mai di due forze in opposizione, ma anzi si trattò di due forze che agirono congiuntamente per il bene comune e per la grandezza della Repubblica. L'apparente estromissione del popolo dalle gerarchie politiche si risolse infatti in una collaborazione alla cui base stette sempre la persuasione reciproca che il potere dell'aristocrazia consistesse in un volontario e consapevole mandato del popolo. Come vi fu dunque una mistica della dedizione dei nobili al potere statale, così vi fu nei secoli una mistica della fiducia del popolo nella classe governante ch'era stata espressa dal popolo. Il miracolo dello Stato Veneziano si riassume in questa composita armonia gerarchica della intelligenza e del lavoro, per tanti versi antecipatrice dell'epoca mussoliniana in cui viviamo.

Ma se il ridurre a schemi sintetici lunghi periodi storici può essere ed è, come dicevo, utile a comprendere meglio la continuità ed il valore di questi rispetto ai grandi cicli evolutivi della umanità e delle nazioni, l'indagine dei particolari illumina spesso il senso fatale di certi ricorsi di cui per avventura ci capiti di essere gli spettatori e in certo modo i protagonisti. Per ciò la reiterata esortazione agli italiani di serbarsi fedeli allo studio della storia del loro paese, vivrà sempre di una attualità imprescrittibile. La storia di Venezia, ad esempio, è ricca di avvenimenti i quali sembrano antecipare il ludibrio che avvenimenti del nostro tempo e dei nostri giorni hanno riversato sull'egoismo politico e sul cinismo militare, arra entrambi della loro disfatta, dei paesi cosiddetti democratici.

E sarebbe facile esemplificare a lungo ; scegliendo nel periodo che va dal convegno e dalla lega di Cambrai, al tradimento e al mercimonio di Campoformio, all'assedio e al blocco inglese, dal mare, della nostra città, nel 1815, che accese, nella più schernitrice rampogna, l'estro di Pietro Buratti.

Ma una pagina torna alla memoria, tra le molte eloquentemente documentarie. Il tragico abbandono con cui Francia ed Inghilterra hanno successivamente sacrificato Norvegia, Olanda e Belgio, ritirando i propri eserciti, dopo averle spinte alla guerra, trova un singolare precedente in quella condotta di Francia che costò a Venezia la perdita di Candia.

Non occorre certo ricordare, adesso, neppur sommariamente le vicende della interminabile guerra sostenuta da Venezia, contro l' Impero Turco, per serbare a sè e alla civiltà occidentale, Candia, ultimo spalto sul Mediterraneo greco latino, contro l'invasione asiatica.

Cominciata nel 1645, essa si concluse nel 1669 con la cessione dell' isola, dovuta, oltre che alla stanchezza mortale di Venezia spossata, all' abbandono dell'alleato gallico. A Candia era sbarcato, nel giugno del 1669, per ordine di Luigi XIV, al comando del duca di Navailles, un corpo di esercito, formato di dodici reggimenti ; aiuto sufficente, a Francesco Morosini, che comandava la resistenza, per passar all'attacco, e tentare di rigettare in mare le truppe del Sultano. Ma dopo brevi conati disordinati e incongruenti di fanfaronismo militare, i francesi, scossi dalla difficoltà dell'impresa che chiedeva un verace eroismo, e un olocausto quotidiano di vite si rifiutarono dapprima con espedienti, poi apertamente, alla cruenta battaglia. Ciò che avvenne si può ricostruire sulla scorta dei dispacci pieni di sdegno e di sconforto che Francesco Morosini intraprese a spedire al Senato ; tristemente presago, oramai, del destino che l'attendeva.

I contatti col Generale francese lo persuadevano, ogni volta di più, che costui lungi dal volersi prestare al rafforzamento della resistenza badasse a di-

simpegnare sè e i propri uomini dalla contesa. Non sapendo come attraversare cotesto disegno, agì in modo che il Principe Rospigliosi capo delle truppe pontificie scrivesse a lui di convocare il Consiglio di guerra e mandasse copia della lettera al Duca di Navailles con preghiera di parteciparvi per stabilire i modi di evitare ulteriori vantaggi del Gran Visir « essendo tanto a cuore al Papa e al Re la preservazione della Piazza ». Il Duca di Navailles allontanandosi da Candia impedì deliberatamente, il recapito della lettera del Rospigliosi. Il Consiglio di guerra si tenne egualmente in assenza del Duca. Morosini si dichiarò pronto a contribuire ad un tentativo, da lui preconizzato, di battaglia campale con tremila uomini e a garanzia della buona scelta di essi proclamò che si sarebbe messo senz'altro, alla loro testa. Il Principe Rospigliosi e il Capitano dei maltesi anzichè pronunciarsi comunque, si rimisero alla eventuale decisione dell'assente capo dei francesi. Morosini si recò dunque dal Duca di Navailles per sentirne il parere. « Condottomi a ritrovarlo, dopo pranzo, non ostante godesse perfetta salute si gettò sopra il letto ». In quel colloquio tra un generale deciso a nulla più concedere ed uno spinto dalla sua passione e dal suo amor di patria a tutto osare, il primo finì col confessare il suo proposito. Il corpo di spedizione diminuiva di giorno in giorno per le morti naturali, da malattia, e per quelle da ferite ; impossibile pensare ad impiegarlo ulteriormente. Morosini osò spiegare che il corpo di spedizione diminuiva non già per le perdite da ferite ma perchè di giorno in giorno da venticinque a trenta uomini riprendevano clandestinamente l'imbarco. Il Duca di Navailles non negò il fatto, ma asserì che coloro che riprendevano l'imbarco erano genti delle navi. « Io posso assicurare le Eccellenza Vostre, riferì il Capitano generale al Senato, che sono così pieni di spavento non solo i soldati, ma anco gli ufficiali che ad altro non inclinano che alla loro preservazione e che a parte a parte si allontanano dalla piazza per poter poi dar modo al duca di dire che le genti sono perite e non possono impiegarsi in azioni grandi e perciò dubito che non si possa sperarne minimo benefizio conoscendo io in esperienza che lo loro perdite sono insensibili, non tenendo altro che un piccolo posto da guardare ». Il Duca di Navailles per giustificare il suo atteggiamento si servì di cento pretesti polemici : ogni illusione di poter ulteriormente resistere costituiva secondo lui un'offesa alla evidenza dei fatti ; molto più conveniente essere che la Repubblica concludesse finalmente la pace col turco. Morosini tornò a replicare che alla pace non si era addivenuti perchè aveva egli stesso interrotte le trattative in seguito all'annunzio dell'imminente arrivo di 23 vascelli grossi francesi col corpo di undicimila uomini ; e che la ripresa dei negoziati non poteva aver altro significato che l'accettazione di condizioni molto più onerose di quelle che si sarebbero ottenute in passato. Finì col deplorare che la piazza ch'era stata vigorosamente tenuta dallo scarso numero delle milizie venete, versasse in sì tristi condizioni ora « quando le truppe erano in numero copioso sotto il comando di generali di tanto grido ». In successivi abboccamenti egli riprese ad illustrare il suo concetto di attirar il nemico in una battaglia campale nella quale avrebbe condotto alla pugna i suoi migliori uomini tratti dalla piazza e dall'armata e si sentì allora ironicamente chiedere di mostrar prima tali uomini schierati in piazza d'armi. La schermaglia durò più giorni e finì col mettere in piena luce che sui francesi non conveniva fare più alcun assegnamento. Il duca di Navailles infatti ordinava l'imbarco delle sue truppe per il 20 agosto e giorni successivi ; imbarco che avveniva disordinatamente e con non pochi annegamenti a causa « del grandissimo mare e del timore » giacchè per la fretta che avevano di « levarsi dalla piazza i francesi non riguardarono d'esporsi a qualsiasi pericolo per allontanarsi dalla medesima ». Prima che a tanto si giungesse, Francesco Morosini aveva supplicato per ottenere almeno una breve dilazione alla partenza in attesa di un convoglio di rinforzi già partito da Zante e di cui gli era stato segnalato l'arrivo imminente. Invano : immediato contraccolpo della depressione morale onde fu colta la guarnigione, si dovette lamentare la perdita di alcune opere importanti per la difesa. « Devo deplorare con profluvii di lagrime una tanta perdita, riferì il capitano generale al Senato, inveendo in una lunga requisitoria contro i francesi ; ma che si può fare incontrandosi con animi così vili e pieni di timore che non si lasciano punto assentire di fermarsi almeno otto giorni, fin che capitino li soccorsi, ma vogliono permettere la rovina di questo antemurale della cristianità per ponersi loro in salvo ? ».

Nella seconda metà di agosto il capitano generale riceveva in data 19 una lettera d'uno dei confidenti al campo turco colla quale gli si riferiva che l'ambasciatore di Francia a Costantinopoli aveva preso l'impegno di far ritirare l'aiuto del Re ai veneziani, e anzi di favorire la caduta di Candia, se il Sultano si fosse deciso ad accreditare un ambasciatore alla Corte di Parigi. Fu come se un lampo rischiarasse il mistero ond'era avvolto il vergognoso agire dei francesi. Richiamando l'attenzione del Senato su questa rivelazione, il Morosini riepilogava tutte le circostanze che sembravano avvalorarla ; il rifiuto costante ed ostinato del duca di Navailles di agire dopo la sortita ; il reimbarco improvviso lasciando la piazza, per così dire, in balia del nemico ; un tentativo di ottenere dal commissariato veneto duecentoquarantamila biscotti in aggiunta ad altri precedenti gravosi prelevamenti tutti già fatti, con l'evidente scopo di diminuire delittuosamente la efficienza della dotazione di viveri ; l'aver più volte corrisposto col nemico mediante segnalazioni di bandiera bianca ed altre intelligenze, l'aver « abbandonato la difesa nell'atto del maggior bisogno e nel mentre un general Consiglio affermava che tolta la loro presenza la piazza non poteva più resistere » ; il modo intemperante di parlare e di agire dei francesi, non esclusi i capi e tra essi il conte di Vivona succeduto al duca di Beaufort nel comando della flotta, che eccitava lo sdegno dei veneziani fino a temerne dolorosi incidenti, poscia verificatisi ; l'aspirazione costante della Francia ad aver un commercio libero in Levante ; l'andata infine dell'ambasciatore turco a Parigi..... « Mi sono dilatato, concludeva, al riassunto di ogni particolarità per somministrare alla prudenza incomparabile delle Eccellenze Vostre adito di estendervi quelle riflessioni che stimeranno dovute a tanta importanza ».

Uno storico francese, il Laugier, forse non conoscendo il retroscena politico che il Morosini aveva consegnato nella relazione alla Signoria, scrivendo della fuga del Navailles, così lo condannava : « Il partito ch'ei prese era il più funesto alla Repubblica di Venezia, il più disonorevole per la Nazione francese, il più contrario al sentimento militare che conosce esser ignominia il fuggire il pericolo ». Parole con le quali si potrebbero egualmente bollare i politici francesi di Versailles, per il loro tradimento dell'alleata italiana, e i Capi militari che in Norvegia e in Belgio imbarcarono le loro truppe, lasciando soli a capitolare sul territorio della patria, gli alleati ai quali avevano solennemente promesso di morire al loro fianco.

Ma il corso della giustizia è finalmente in atto !

GINO DAMERINI

RIASSUNTI

LE CONFERENZE

CARNEFICI PRECURSORI IN CHIRURGIA

La conferenza inaugurale dell'Anno Accademico tenuta dal Senatore Davide Giordano, Presidente dell'Ateneo, il 16 dicembre 1939, alle ore 18, nell'aula magna, è stata pubblicata *in extenso* nel fascicolo di gennaio 1940 della rivista (vol. 127, pag. 31).

IL TERRORE ROSSO IN CATALOGNA

Il dott. Carlo Agostinelli rievoca una recente e tragica pagina di storia: quella del « terrore rosso » in Catalogna. L'oratore esordisce ricordando le ultime ore di lotta tra le forze della tradizione e le masse del sindacalismo rosso che portarono alla caduta di Barcellona sotto il potere ferrato dei soviet e della massoneria. Ricorda, come, rotte le dighe che contenevano la rivoluzione in marcia, e disarmati i nazionali, si lanciasse su Barcellona tutta la marmaglia popolare aizzata e controllata dalla Ceka russa degli internazionali, dagli ebrei e dai massoni.

Ardevano i templi si distruggevano monumenti architettonici e storici, cadevano a migliaia le vittime, tra i cittadini i sacerdoti e gli ufficiali dell'esercito spagnolo.

Con tinte vivaci parla della Cavalcata simbolica che aprì in Barcellona le porte dantesche del Terrore Rosso. A dimostrazione della crudeltà, dell'audacia, della morbosa perversità delle orde sacrileghe, il comandante Agostinelli espone quadri raccapriccianti come l'incendio della Chiesa del Carmen ove furono bruciate vive cinque povere suore di Carità, la caccia ai sacerdoti ecc. ecc.

Quindi passa a parlare della fobia antimilitarista dei separatisti e catalanisti orientata da due funesti capi: Azaña e Companys che spinsero il popolo ad odiare l'Esercito. Ricorda con viva emozione la morte eroica del generale Goded comandante la piazza militare di Barcellona e di quattro valorosi ufficiali della guarnigione della città. Quindi passa a ricordare le gesta di vandalismo e di ferocia dei comunisti e miliziani rossi. Tra gli episodi di più intensa drammaticità, ricorda la morte di un medico condotto di Barcellona che fu bruciato vivo con gassolina, sotto gli occhi terrorizzati della figlia; la pazzia di una sposa che, nel giorno del suo onomastico, vide fucilare il marito e il figlio di tenera età perchè appartenente al partito Carlista e, in ultimo, la morte dei due Masip, padre e figlio che, crivellati di proiettili alle opposte pendici di un monte moribondi si incontrarono alla vetta, per riunirsi in un ultimo amplesso...

Dopo aver tratteggiata la situazione interna della Spagna rossa alla fine dell'anno 1936 ricorda la partenza dei legionari italiani. Un elogio altissimo fa del soldato spagnolo, e ricorda i vincoli di fraternità che hanno unito i due popoli nei secoli XVI e XVII sotto Carlo V e Filippo II. Ricorda infine l'eroismo sublime dei legionari italiani morti combattendo per la salvezza della Spagna.

II Conferenza, 30 dicembre 1939-XVIII.

MEDIOEVO E TRADIZIONE LATINA

Il prof. Antonio Viscardi della R. Università di Pavia, parla sul tema: « Cultura medievale e cultura latina ».

La nozione di Medioevo, afferma l'oratore, è creazione della filosofia e della storiografia illuministica ed ha fondamenti polemici o comunque ideologici. Ma si diffonde e si afferma prima dell'indagine rigorosa e sistematica intorno ai docu-

menti e ai monumenti. Così che gli studi che intorno al Medioevo si esercitano anche dalla storiografia romantica e dalla filologia storica restano pur sempre infeudati alle posizioni illuministiche e tutti gli sforzi si compiono per conciliare le posizioni teoriche con le indicazioni offerte dai documenti autentici. In realtà appare ora evidente che il Medioevo non è una parentesi ; non rappresenta una interruzione nella storia della vita spirituale. Nè le invasioni barbariche interrompono gli svolgimenti della vita civile : nè il Cristianesimo impedisce gli svolgimenti della tradizione culturale classica. Così il Palatium longobardo è l'erede ed il continuatore della tradizione giuridica ed amministrativa imperiale e le scuole medievali, pure ecclesiastiche, ereditano gli interessi, i programmi, gli strumenti e i metodi delle scuole dell'età imperiale e ne continuano fedelissimamente la tradizione.

III Conferenza, 20 gennaio 1940-XVIII.

LA POESIA DI GIOVANNI PASCOLI

Dalle « Myricae » ai « Primi poemetti »

Il prof. Francesco Tullio Roffarè parlando della poesia pascoliana dalle *Myricae* ai *Primi poemetti* afferma che, per vari motivi, si impone ormai alla critica il problema di una più concreta e moderna interpretazione della poesia pascoliana e ciò per varie ragioni. Come si può ad esempio, non avvertire che dei tre grandi poeti dell'ultima generazione, Carducci, D'Annunzio e Pascoli, è proprio questo ultimo che più largamente ha espresso, al di là della definizione teorica e superficiale che lo considera il poeta delle piccole cose, un vasto, commosso e primitivo senso di umanità ? Come si può non affermare che al di là di compiacimenti soggettivi e stilistici più o meno discutibili, vibra nella poesia pascoliana un senso lirico tutto immediato che adegua intuizioni impensate e valori poetici quanto mai vari e suggestivi ad una coerente e sofferta nota interiore ?

Per questo, conclude il conferenziere, la poesia pascoliana va intesa al di fuori di ogni preconcetto limitativo con intuizione soggettiva e con largo senso di intelligente simpatia. Passando poi all'esame delle *Myricae* e dei *Primi poemetti* il prof. Roffarè mette in rilievo l'armonia e l'essenziale sostanza lirica di certi aspetti del cosidetto frammentarismo pascoliano e afferma pure che, pur nell'evidente forma narrativa e impressionistica della poesia dei *Primi poemetti* affiora una chiara intenzione simbolica. Si tenga però presente, dice l'oratore, che il simbolismo pascoliano, a differenza del simbolismo prettamente intellettualistico della poesia francese e della tendenza arcanista della lirica moderna, è sempre pregno di un senso immediato ed intellegibile di una esperienza o commozione sentimentale comunicabile e costituisce quindi, nell'arte del Pascoli, elemento di armonia e non di disordine.

IV Conferenza, 8 febbraio 1940-XVIII.

Dai « Nuovi poemetti » alle « Odi e Inni »

Il prof. F. T. Roffarè riprende l'analisi della lirica pascoliana esaminando sinteticamente il contenuto poetico della raccolta dei *Nuovi poemetti*. In essi, dice il conferenziere, si avverte come il modo descrittivo ed il clima naturalistico dei *Primi poemetti* se si è parzialmente diluito si è pure spesso arricchito per un prevalere di nuove esigenze espressive. In altre parole, una più netta ispirazione simbolica avvince alle volte il poeta, mentre altre volte, sembra che i motivi consueti della sua poesia si disperdano in una tendenza più retorica ma anche maggiormente aperta all'intuizione di un dolore che attraverso la poesia può anche essere sentimentalmente consolato.

Nei *Canti di Castelvecchio* il poeta ritorna al suo mondo idillico e ai suoi soliloqui interiori. Il simbolismo espressivo però trova spesso in questa raccolta un pieno adeguamento all'interiore nota soggettiva ed elegiaca come forse mai finora nella lirica del Pascoli è avvenuto. Più lungamente il conferenziere si diffonde a parlare delle *Odi ed Inni* dimostrando anche attraverso l'illustrazione di

alcune tra le composizioni più significative, i caratteri della cosidetta poesia civile pascoliana, più diffusa e tendente ad un senso simbolico di quella del Carducci, più aperta alla commozione di una ispirazione più largamente umana di quella del D'Annunzio. Il conferenziere alla fine conclude sostenendo che ben si può dire che il Pascoli di *Odi ed Inni* sia parzialmente diverso dal Pascoli precedente perchè appunto, quanto più l'esigenza simbolica prende in questa raccolta il sopravvento, tanto più il lettore si trova di fronte ad una notevolissima ed originale facoltà espressiva mentre quando il poeta indugia in consueti e precedenti motivi si può dire che non sia pienamente raggiunto l'equilibrio di una creazione poetica del tutto felicemente espressa.

V Conferenza, 10 febbraio 1940-XVIII.

I « Poemi Conviviali » e « I Poemi del Risorgimento »

Il prof. F. T. Roffarè, passando all'esame dei *Poemi Conviviali,* ne illustra il particolare carattere e la particolare atmosfera lirica di apparente o sostanziale adesione a miti o a sentimenti classici e pagani.

Però, afferma l'oratore, l'ispirazione classica del Pascoli è pervasa, come hanno detto ormai tanti critici, di una sensibilità tutta inquieta e moderna ma anche, e questo, secondo il prof. Roffarè, è l'aspetto più interessante della raccolta, consente al Pascoli di far sfociare il suo simbolismo in un senso più composto e quasi fine a sè stesso in cui può anche rivelarsi più compiutamente l'esigenza mistica dell'agnosticismo pascoliano ma in cui pure, nei momenti più felici, pare che il poeta si compiaccia di un preziosismo immaginoso o riveli una tutta sua equilibrata od elegiacamente composta concezione della vita che, per tante ragioni può apparire atteggiata ad una armoniosa e tutta sincera semplicità classica.

Più elaborati invece sono i *Poemi Italici* specialmente, *Rossini* mentre *Paolo Uccello* è indubbiamente un modello dello stato di grazia della freschezza impressionistica del miglior Pascoli.

I *Poemi del Risorgimento,* o quanto almeno di essi ci rimane, sono indice chiaro che il Pascoli tentava, pur conservando il suo abituale procedimento lirico, di rinnovare maniera, ma non sono del tutto riusciti, nel balenante e tormentato segno simbolico, allo scopo che il poeta si prefiggeva mentre nell' Inno a Roma e nell' Inno a Torino il Pascoli invece è riuscito a dirci, pur per vie tutte sue e attraverso un senso tutto soffuso e vago del mito, parole dominate da una originale forza espressiva e lirica.

VI Conferenza, 13 febbraio 1940-XVIII.

PELLEGRINAGGIO ATTRAVERSO I SANTUARI ELLENICI

La prof. Maria Luisa Marella passa in rassegna con dovizia di notizie informative e con accorta sensibilità estetica le principali opere architettoniche dell'Acropoli d'Atene. Ampio commento essa dedica alla descrizione del Partenone, dell'Eretteo, dei complessi statuari che adornano la capitale della Grecia. Passando poi alla descrizione dei monumenti di Olimpia la conferenziera parla diffusamente del Tempio di Giove illustrandone le raffigurazioni dei frontoni rappresentanti l'uno la lotta dei Lapiti contro i Centauri, l'altro la storia di Pelope e di Ipodamia ; di questo insigne monumento la studiosa compiutamente traccia il disegno e si diffonde con accenni dotti e chiari sulla storia di Olimpia e sulle fortune della città sacra ai giuochi ginnici. Terzo centro archeologico interessantissimo per la storia di Grecia è, afferma la dott. Marella, Delfo che fu sede del culto di Apollo. I santuari dedicati al Dio, elevati di un luogo che era già stato sacro alle divinità ctonie e dove la Grecia voleva si fosse svolta la lotta di Apollo contro il serpente Pitone, costituiscono un complesso archeologico suggestivo e interessantissimo. Proprio sotto le roccie Fedriadi rimangono tuttora eretti i tesori che furono dalle città greche costruiti in onore di Apollo. La dott. Marella illustra il tesoro dei Sifni il tesoro degli Ateniesi e parla di quel meraviglioso campione di statuaria che il così è detto « auriga di Delfo ».

VII Conferenza, 9 marzo 1940-XVIII.

LA POESIA DI MARINO MARIN

Il prof. FRANCESCO TULLIO ROFFARÈ inizia il suo dire tracciando una sintesi della feconda attività poetica del Marin. Dalla pubblicazione di « Humus », che data dal 1892, a quella di « Alle soglie dell' Infinito » (1935) sono dieci infatti i libri di poesia che Marino Marin ha dato alle stampe. In tale vastissima produzione non si avverte però mai, dice il prof. Roffarè, il manierismo o l'insistenza su motivi consueti perchè, al contrario, un vivo senso di spiritualità, una comprensione immediata e umanissima delle vicende e del dolore della sorte umana sono sempre ispiratori di poesia e sono pure il segno di un equilibrio vagheggiato e spesso pienamente raggiunto nell'arte, quando addirittura, e ciò nella poesia del Marin si può dire avvenga spesso, non siano una chiara dimostrazione di una concezione etica realizzata nell'arte stessa.

Per questo il conferenziere sostiene che sarebbe molto ingiusto classificare con un giudizio sommario l'arte del Marin affermando che essa risente di spiriti pascoliani e sarebbe parimenti ingiusto asserire che essa non sia più attuale e moderna perchè modellata con dignità e austerità sulla più nobile corrente tradizionale della nostra più vera poesia. Un più netto e vivo senso naturalistico, infatti, la differenzia dall' intellettualismo e dal preziosismo manieristico di certe tipiche e deteriori atmosfere pascoliane e il culto della forma si appoggia, come ben disse in un suo giudizio sul poeta l'Accademico Luzio, su forme metriche che se pur vecchie « adoperate da lui paiono rigogliose di vita nuova ad ammonimento dei pigri e degli ignavi che credono necessaria l'anarchia del ritmo e velano con la povertà della rima la loro indigenza di senso musicale ».

Il conferenziere legge alcune poesie del Marin tratte dalle raccolte più significative. « Le opere e i giorni », « Espiazione », « Rassegnazione », « Sprazzi di luce», « La voce della gran madre antica », « Alle soglie dell'infinito », raccolta, quest'ultima, in cui il senso del divino, conquistato attraverso la sofferenza, brilla di una luce di pura e commossa umanità pure estrinsecandosi spesso in forma di forte e purissima idealizzazione.

VIII Conferenza, 30 marzo 1940-XVIII.

MARIA SKLODOWSKA CURIE

La prof. GIANNINA SPELLANZON parla di Maria Sklodowska Curie. Ella rievoca i momenti più drammatici della vita della scienziata illustre che conobbe, nella austera, fervida e costante volontà nel suo lavoro, le ansie e la febbre della ricerca, le battaglie vittoriose contro la materia gelosa e ribelle, altissimo esempio di disciplina indomita e di disinteressato eroismo. Dagli intimi ricordi raccolti in un volume dalla figlia Eva Curie, la Spellanzon trae materia per l' interpretazione originale di quella mirabile tempra che seppe vincere la povertà e la malattia per prodigarsi instancabilmente nell' opera di collaborazione intellettuale col compagno di cui meritatamente divise il nome e la gloria, e nell' opera individuale ch' ella proseguì quando, rimasta sola, aggiunse altre pagine gloriose alla storia della scienza.

La conferenza è stata illustrata da numerose proiezioni.

IX Conferenza, 3 aprile 1940-XVIII.

L' INFLUENZA DEI FATTORI PSICHICI NELLA TERAPIA MEDICA

Il prof. ANGELO SPANIO parla sul tema : « Influenza dei fattori psichici della terapia medica ».

Dopo aver trattato delle cause di malattia, soffermandosi particolarmente sui fattori psicogeni capaci di indurre alterazioni talvolta soltanto funzionali, tal altra persino anatomiche nell' organismo umano, tratta largamente della storia della psicoterapia, risalendo fino alla medicina egiziana e greca e ricordando particolarmente le pratiche misteriose del tempio di Esculapio in Epidauro. Del Medioevo ricorda la terapia miracolistica praticata dagli ambienti sacerdotali, come da principi e da sovrani che si credevano investiti di particolare virtù tera-

peutica per volontà divina. Le pratiche della esorcizzazione sono state presentate con vivace colorito anedottico e ricollegate magistralmente col metodo moderno e profondamente scientifico del Freud che l'oratore definisce « esorcizzatore moderno ». La teoria freudiana è stata oggetto di una rapida ma acuta e completa analisi. Il prof. Spanio ha passato poi in rassegna i « guaritori miracolosi » dell'età contemporanea, soffermandosi particolarmente sui nomi di Zeileiss, Steinmeyer e del cosidetto Parroco della fame di Gudmannsbach. A costoro l'oratore ha contrapposto la figura di Antonio Mesmer, rievocando della sua vita le alterne vicende di successo e di oscurità, sempre onesta però e tutta intesa a scoprire la segreta ragione dell' influenza di quello che egli credeva essere il magnetismo animale. Il prof. Spanio ha parole di viva ammirazione per questo pioniere della psicoterapia, intesa a riabilitare l'uomo, che generalmente viene a torto citato come un secondo Cagliostro della Medicina. L'oratore conclude invitando i medici a non disconoscere l'importanza pratica delle nuove ricerche nel campo della psicoterapia ed ammonendo chi non voglia riconoscere la supremazia dello spirito sulla materia con le parole di Amleto ad Orazio : Ricordati che nel cielo e nella terra vi sono assai più cose che nella tua filosofia ».

XI Conferenza, 20 aprile 1940-XVIII.

L'ADIGE E IL PROBLEMA AUTARCHICO ADIGE - GARDA - TARTARO - CANAL BIANCO - PO DI LEVANTE.

Il cav. di gr. cr. ing. LUIGI MILIANI, Presidente del R. Magistrato alle Acque, parla del grandioso problema dell'Adige, alla soluzione del quale egli ha dedicato studi profondi e una gagliarda attività realizzatrice.

Dopo aver riassunto le caratteristiche fisiche orografiche ed idrografiche del bacino tributario dell'Adige ed esaltato la romanità della regione atesina e le sue bellezze turistiche, l' ing. Miliani passa ad individuare e descrivere le minacce che durante i periodi piovosi incombono sulla pianura veneta in causa delle piene dei fiumi.

Ricordate brevemente le inondazioni che flagellarono i territori rivieraschi a valle di Verona e le disastrose allagazioni del 1882, l' oratore fa presente che nel 1926 e nel 1928 si ebbe il pericolo del ripetersi di tale evento, che nelle attuali condizioni di coltura di terreni sottratti al paludismo dai lavori di bonifica, avrebbe assunto il carattere di calamità nazionale. Fu appunto per la gravità di tale pericolo che il Governo fascista ordinò lo studio di particolari provvidenze tecniche atte a stroncare la grave minaccia creata dalle paurose piene del fiume.

Sorse così il progetto del Magistrato alle acque il quale, con la deviazione delle punte di piena nel lago di Garda, avrebbe risolto il problema nei riguardi della sicurezza idraulica. Ma un altro problema pure secolare attendeva la soluzione nel Veneto e riguardava la sistemazione del Tartaro Canalbianco. Dovendosi regolare il lago di Garda a serbatoio per immagazzinare le intermescenze dell'Adige, si è pensato di utilizzare le acque invasate per alimentare il Tartaro Canalbianco nei periodi di magra. In tal modo la soluzione dei due problemi idraulici ha consentito la attuazione di un programma razionale di opere prettamente autarchico.

L'oratore ha difatti dimostrato che la realizzazione approvata dal Duce in occasione della sua visita a Verona nel settembre 1938 recherà questi grandiosi benefici :

1) Sicurezza idraulica dei territori rivieraschi dell'Adige oggi minacciati dalle piene del fiume.

2) Sistemazione del grandioso collettore Tartaro Canalbianco per le bonifiche veronesi, mantovane e rodigine.

3) Creazione di una grande via navigabile da Venezia a Mantova, Peschiera e lago di Garda.

4) Creazione di una grande arteria irrigua costituita dallo stesso Tartaro Canalbianco alimentato dalle acque del Garda.

5) Produzione di energia motrice.

XII Conferenza, 25 maggio 1940-XVIII.

LE RIUNIONI CULTURALI

Iª Riunione (*23 dicembre 1939 XVIII*) Sezione di Lettere

L' « AMINTA » DI TORQUATO TASSO

Non ha, forse — afferma il prof. Gaetano Trombatore — la nostra letteratura altra opera, che come l'*Aminta* sia generatrice di incanto e di rapimento; è un miracolo chiuso e circoscritto in se stesso, e perciò, almeno nella sua vita residua, incomprensibile. Forse, solo il De Sanctis avrebbe saputo confidarcene intero il segreto; ma né egli si soffermò sulla sua intuizione, né essa fu sviluppata dalla critica posteriore. Anzi, la critica ha falsato negli ultimi anni il carattere dell'*Aminta*, volendo ricercare in esso spiriti e conflitti drammatici. Questa favola pastorale non è nata da un atteggiamento drammatico, ma da un atteggiamento idillico del sentimento. In essa la trama si organizza in vari racconti, che sono altrettanti quadri lirici, soste vaghe e incantate della fantasia; e gli episodi più salienti sono l'innamoramento di Aminta, Silvia che si specchia al lago, la liberazione e la fuga di Silvia, la finale unione di Silvia e Aminta. Questo, d'altra parte, non vuol dire che l'opera sia frammentaria; vuol dire solo che su tali episodi cade più intenso quello stesso accento poetico, che è di tutta la favola. La quale nasce da un anelito a idealizzare e trasfigurare la realtà in sogno, e l'idealizzazione si risolve in un processo di semplificazione, per cui la vita smarrisce la sua complessa realtà e si ritrova tutta in una nota sola. L'*Aminta* è tutto un canto d'amore. Quando il Tasso si accinse a questa favola, fu come se egli si ritraesse per un tratto dalla prima soglia della pensosa virilità, che già toccava, per modulare in note immortali, e prima di abbandonarne l'estremo limite, il canto d'amore della sua morente giovinezza. L'amore è l'unica anima di questo mondo favoloso, ed è celebrato e goduto in quei vari aspetti e atteggiamenti, quali erano i modi nei quali il Tasso lo sentiva e vagheggiava. È una serie di variazioni ricorrenti su un motivo solo, intese sempre a comporre un'atmosfera voluttuosa di estasi e di incanto. Mentre nella *Gerusalemme* l'amore o è subordinato alle alte imprese, o è rinnegato e condannato, in questa favola è incontrastato signore e si attua spiegandosi liberamente nelle sue varie forme, senza però varcare la soglia del dolore. Il Tasso fu aiutato in ciò dal carattere stesso della pastorale. Libertà e artificio, che sono gli elementi fondamentali della pastorale, erano anche quelli dell'anima del poeta; e dall'accordo, che è di una rara perfezione, tra l'ispirazione poetica e le esigenze del genere letterario, nacque il tono medio costante all'*Aminta*, che è quello di una languente voluttà, di una voluttà non posseduta e goduta, ma sognata e fuggente, e perciò fatta di desiderio e di nostalgia.

IIª Riunione (*13 gennaio 1940 XVIII*) Sezioni riunite

LA NUOVA LEGGE SULLA PROTEZIONE DELLE BELLEZZE NATURALI

L'avv. Mario Vianello-Chiodo segnala l'importanza della nuova legge per la protezione delle bellezze naturali, ricordandone i precedenti e le difficoltà superate per conquistarla attraverso gli studi, l'esperienza e le proposte di artisti e di giuristi fra i quali emergono Gustavo Giovannoni, Luigi Parpagliolo e Marino Lazzari. Oggi la nuova legge è benemerenza e vanto del Regime e del Ministro Giuseppe Bottai, come legge che, coordinandosi con l'altrettanto recente legge sulla tutela delle cose d'interesse artistico e storico, riesce a conciliare interessi contrastanti, aumenta le specie di bellezze da tutelare ma limita la tutela alle cose ed ai complessi di cose soltanto cospicui, di bellezza non comune, vincola la proprietà privata ma con maggiore possibilità di ricorsi e di difesa e con più estesa garanzia contro i danni imposti da un superiore interesse collettivo. Note-

vole altresì la nuova legge per la disposizione che i piani regolatori o d'ampliamento dell'abitato non potranno essere approvati dal Ministro per i Lavori Pubblici se non di concerto con quello per l'Educazione Nazionale, e che tutti i provvedimenti che riguardano opere pubbliche dovranno essere emessi di concerto con le singole amministrazioni interessate, ad evitare interventi inutili perchè tardivi, e ad evitare la mancanza di coesione fra i vari organi dello Stato e dei Comuni responsabili delle opere pubbliche.

Il relatore fa poi risaltare l'importanza che la nuova legge ha per Venezia e per i prossimi studi di risanamento della città, sia in rapporto al carattere insulare ed all'integrità lagunare e topografica, sia in rapporto ai complessi di edifici costituenti ambiente artistico e tradizionale, sia in rapporto ai giardini veneziani, agli spazi verdi, polmoni dell'abitato, che dovranno essere ripristinati o creati o, in ogni caso, difesi per la salute del nostro popolo e dei nostri bimbi, per il carattere e la singolarità del nostro paesaggio.

L'avv. Vianello-Chiodo fa ancora voti perchè questa provvida legge abbia presto il suo regolamento e perchè siano al più presto nominate e messe in grado di funzionare le commissioni provinciali incaricate di un compito quanto mai arduo e delicato e cioè la compilazione degli elenchi di quelle bellezze naturali cospicue che la nuova legge dovrà saviamente ma rigidamente tutelare.

Il socio arch. Duilio Torres svolge quindi la sua comunicazione sul tema: *Valori economici nei piani regolatori* (pubblicata *in extenso* a pag. 202 di questi Atti).

III^a Riunione (*13 gennaio 1940 XVIII*) Sezione di Medicina

LA CURA CHIRURGICA DELLA IPERTENSIONE ESSENZIALE MEDIANTE L'OPERAZIONE DI PENDE

Il prof. Corso Ciceri traccia in primo luogo il quadro clinico della ipertensione essenziale, forma morbosa gravissima per le sue manifestazioni cliniche (paralisi, gangrena degli arti, afasia, ecc.) e per l'esito fatalmente letale.

Ne discute quindi la etiopatogenesi ed accennato alla cura medica, passa a trattare della cura chirurgica e riferisce su nove casi di ipertensione essenziale in cui egli praticò la resezione dello splancnico di sinistra (operazione ideata da Pende).

In questi pazienti si intervenne soltanto dopo che i risultati di molteplici e complesse ricerche ed esami indicarono trattarsi di una forma di ipertensione puramente funzionale e quindi in modo particolare suscettibile di miglioramento dopo la sezione del tronco nervoso dello splancnico.

I risultati avuti dall'operazione di Pende infatti furono in tutti i pazienti ottimi e duraturi, essendosi ottenuta la scomparsa della sintomatologia soggettiva e la diminuzione considerevole della pressione arteriosa massima e minima, sovente fino ai limiti normali. Risultati i quali non possono non richiamare l'attenzione in questo campo tanto importante della chirurgia del simpatico, inducendo allo studio sempre più accurato della ipertensione essenziale che per la sua frequenza ha assunto l'importanza di una vera e propria malattia sociale ed all'applicazione più estesa e sistematica di questo intervento che, ideato da una geniale mente italiana, ha dimostrato fino ad ora tanta efficacia curativa in uno dei morbi più gravi.

LA MATERNITÀ NELLE DONNE MALATE DI SPONDILITE TUBERCOLARE

Il prof. Donato De Francesco esamina l'evenienza della gestazione nelle malate di spondilite, distinguendo i casi di forme ancora attive, quelle in via di assestamento e quelle guarite e ritenute oramai immuni dopo osservazione di anni.

Nelle forme attive distingue le varie sedi di lesione della colonna, rilevando

le caratteristiche delle varie deformità : le alterazioni del torace nelle distruzioni delle vertebre cervico-dorsali, nelle dorsali medie e nelle dorso-lombari. Ad ogni regione risponde una particolare deformità ed una speciale alterazione nel funzionamento dei visceri toracico-addominali.

Ne risulta perciò una grave debilitazione dell'organismo spesso incompatibile con la gestazione od almeno foriera di gravi danni per l'organismo materno nel puerperio e di un risveglio della lesione tubercolare.

Per contro, nelle forme spondilitiche guarite e sorvegliate per anni, vi è stata la possibilità di tutte le funzioni alle quali una donna può aspirare, matrimonio e maternità, senza danno per la madre e con prodotto di prole sana. Consiglia pertanto, ai fini della cura regolare, la degenza sanatoriale delle donne spondilitiche per il tempo necessario fino alla guarigione. Tempo lungo di anni, ma che passano allietati dal conforto dell'ambiente e dalla fede che alla fine le malate torneranno alla vita completa e libera, senza preoccupazioni e senza limitazioni. Cita in proposito la frequente corrispondenza con le malate che furono degenti all'Ospedale al Mare e che, memori delle cure loro praticate, ogni tanto si rivolgono ai medici per consiglio e per dare conferma della loro buona salute.

IVª Riunione (*3 febbraio 1940 XVIII*) Sezioni riunite

DISCIPLINA CORPORATIVA NEL CAMPO ECONOMICO

Il prof. Piero Sandro Orsi parla sulla disciplina corporativa introdotta dieci anni or sono nel campo economico.

Il sistema, iniziato con la legge del 20 marzo 1930, che il Duce giustamente ha chiamato rivoluzionaria ha raggiunto pieno sviluppo con la legge del 1934 che istituì le Corporazioni, ed è stato completato poi con successive disposizioni. Così che oggi vi è la possibilità di regolare, mediante l'azione delle associazioni sindacali e degli organi corporativi non solo tutti i tipi di rapporti economici che si svolgono tra le varie categorie di aziende agricole, commerciali e industriali, ma anche i rapporti tra queste e il pubblico (fissazione dei prezzi). E vi è poi anche la possibilità di regolare unitariamente, per un fine di interesse generale, la stessa organizzazione interna, attrezzatura e funzionamento delle singole aziende, imponendo ad es. a tutte l'adozione di determinati procedimenti tecnici o l'uso di materie prime nazionali anzichè estere, oppure vietando di sorpassare un determinato limite di produzione in relazione alle possibilità di assorbimento del mercato ecc.

Questo sistema giuridico non ha precedenti nello storia e, unito a quello che disciplina i rapporti di lavoro, costituisce le basi di un nuovo ordinamento economico e sociale, l'ordinamento corporativo di pretta marca italiana e fascista, che si differenzia nettamente sia dagli ordinamenti a tipo liberale come da quelli a tipo socialista, in quanto, senza abolire l'iniziativa privata, non la lascia però nemmeno arbitra assoluta, ma la coordina e disciplina nell'interesse generale. E ciò non mediante organi burocratici, inadatti a dominare il fenomeno economico, ma invece con forze vive tratte dalle stesse categorie produttive.

LEONARDO FILOSOFO NATURALISTA

La prof. Lina Passarella, inquadrato storicamente Leonardo e postolo all'alba del Rinascimento filosofico, ne espone i principii fondamentali quali risultano dai numerosi codici a noi rimasti, rilevando in particolar modo il problema della Natura, mentre Leonardo è noto come precursore del Galilei in grazia del problema del metodo.

Ne approfondisce quindi il problema chiedendosi in che cosa consista la personalità di Leonardo, e polemizzando col Croce, conclude che l'elemento unificatore della sua multiforme attività si trova appunto nella filosofia : le sue numerose indagini rispondono sempre alla domanda : « Che cos'è la Natura ? In che cosa consiste la vita ? » Gli elementi filosofici tuttavia in Leonardo sono

ricchi e reciprocamente legati: dalla considerazione della Natura pianamente si svolge quella dell' uomo conoscente, dell' uomo come essere morale e di Dio creatore. Quella di Leonardo è una concezione unitaria, non soltanto perchè unico è il problema, ma per la stessa concezione che è essa pure unitaria. Si tratta dunque di un vero e proprio sistema per cui Leonardo non solo è filosofo, ma è tra i grandi filosofi.

Infine la relatrice esamina gli elementi che poi si svolsero nella filosofia italiana, per cui Leonardo può dirsi precursore non soltanto del Galilei, ma anche del Bruno e del Vico.

Vª Riunione (*17 febbraio 1940 XVIII*) Sezioni riunite

IL VAPORE DEGLI EMIGRANTI

Il colonnello medico d.r Enrico Fossataro ricorda che il 28 ottobre del 1938 partirono dalla Riva dell'Impero le tre navi su cui erano imbarcati gli 8000 rurali destinati alle terre della quarta sponda. Essi erano una parte del contingente dei 20.000 che si aggiunsero agli altri 20.000 partiti dall'Italia l'anno prima.

Così dopo circa un secolo che la gente italiana espatriava per cercar lavoro e lavorava facendo la colonizzazione per conto di altre nazioni, l' Italia fascista utilizza la propria gente per fare la colonizzazione per conto proprio.

Il relatore fa, in succinto, la storia dell'emigrazione italiana, continentale e transoceanica, dal 1861 al 1901, periodo di tempo in cui non esisteva alcuna legislazione in proposito e gli emigranti erano in balìa delle agenzie e sottoagenzie, che li ammucchiavano sui bastimenti fino a che ne potevano contenere. Il nome di negrieri dato a quei bastimenti, nota il relatore, non era un'iperbole. Questo stato di cose durò fino al 1901, anno in cui andò in vigore la legge dell'emigrazione. I medici della R. Marina, fra cui si trovava il relatore, furono allora imbarcati per il servizio di R. Commissario Italiano a bordo dei vapori, la maggior parte di bandiera estera, che trasportavano gli emigranti.

Il relatore descrive la vita degli emigranti a bordo durante il cattivo tempo, nei viaggi al Nord, e lo stato di quelli che tornavano ammalati in Italia dall'America del Sud: parla delle deficenze relative al modo di dormire e di mangiare degli emigranti e agli altri servizi di bordo.

Per queste deficienze il relatore, nel 1904, alla fine del suo servizio di emigrazione, scriveva: « Se lo Stato ha già fatto molto con la legge in favore degli emigranti non ha però fatto tutto. Lo scopo a cui si deve mirare è di avere vapori moderni, tutelatori degli emigranti, loro casa, scuola, tribunale, tempio e luogo di diporto veri villaggi italiani in viaggio sull'Oceano, modelli di igiene e di ordine. Questi vapori non possono essere costruiti e fatti navigare che dallo Stato, fuori di ogni speculazione ».

Orbene questo scopo è stato ora raggiunto e sorpassato. L' Italia fascista manda la sua gente su vapori moderni a fare la colonizzazione non più per conto di altre nazioni ma per conto proprio.

Nel 1904 nessuno pensava che avremmo avuto la Libia da colonizzare, la Libia riconquistata per iniziativa e potente volontà del Duce, regnando Sua Maestà Vittorio Emanuele III.

Il prof. Pasquale Sconzo svolge quindi la sua comunicazione sul *Calcolo del punto astronomico a mare* (pubblicata *in extenso* a pag. 198 di questi Atti).

VIª Riunione (*24 febbraio 1940 XVIII*) Sezione di Lettere

BALDINI, BEATO FRA LE DONNE

Manlio Dazzi prende in esame l'ultimo libro di Antonio Baldini: « Beato fra le donne », edito da Mondadori. Ne tenta la classificazione, ne rivela le affinità, e ampiamente citando ne studia i caratteri. Quel misto di giocondo vergognoso e burlesco, quel far succedere a un moto spontaneo un moto riflesso e di giuoco,

quell'uso particolare di una nuova figura retorica : la sconvenienza, con la sua variante : le mescolanze d'opposti, e con il risultato generale d'un ben nascosto umorismo, paiono al Dazzi i caratteri più salienti dell'arte Baldiana. Si sofferma poi in modo particolare sulla mescolanza della letteratura e della vita. La ricchezza di squisite citazioni, l'esibizione ad arte del travaglio letterario, la confidenza di abbozzi per opere da comporre, pittoriche, musicali, poetiche, rivelano in Baldini il letterato. Ma un letterato che nell'osservazione e nella stessa filologia cerca la vita delle figure d'arte, e le ricrea in sogno, aborrendo dal gretto realismo.

Nell'esame dello stile del Baldini, il Dazzi rivela certa diseguaglianza, che nasce anzitutto da esigenze tonali dei vari soggetti, e nota che i colori usati in apparenza comuni giungono a riflessi preziosi che già portavano nascosti. Doti eccellenti di questo stile la scarnificazione, e pur in tanta sobrietà la delicatezza, che quando é più commossa arriva alla suggestione del ritmo.

Poste tali premesse, il relatore viene accennando ad alcune figure del libro baldiniano, Angelica sposata, la postina, Paolone e lo stesso *io*, per concludere, invertendo una equivalenza del Baldini, che ne risultano veramente « figure a grandezza naturale ».

FOSCOLO STORICO DELL'ALBANIA

Il prof. Giorgio Berzero, parla su « Ugo Foscolo storico dell'Albania ».

Tra le prose storiche e militari di Ugo Foscolo, merita una particolare considerazione il libro intitolato « Narrazione delle fortune e della cessione di Parga » tradotto parte dal francese e parte dall'inglese da Paolo Emiliani Giudici e pubblicato nel 1850 dalla casa Le Monnier.

La cessione di Parga da parte dell' Inghilterra alla Turchia nel 1817 destò indignazione e la protesta di molte anime generose in Italia e nel mondo intiero. Il Foscolo in questa sua opera, che non procede troppo ordinata e proporzionata nel primo libro, derivando dalle relazioni degli storici e viaggiatori francesi ed inglesi, che si erano occupati dell'Albania soprattutto dal punto di vista militare, fonde senza ombra di distinzione il mito e la storia, accettando quanto affermano degli albanesi Polibio e Livio, Strabone e Plutarco.

Accennato rapidamente alle prime invasioni turche e alla dominazione veneziana sulle coste, tratta poi delle gesta dell'eroe nazionale Giorgio Castriota. Arriva così alla storia del 1700 trattando però prima della lingua albanese e della razza un po' da orecchiante ma senza stonature. Un po' troppo esclusivo è il nostro storico a proposito della letteratura albanese affermando che essa non annovera nè un poeta nè un filosofo, nè un artista mentre, afferma il relatore, fin dal secolo XVI il Vescovo Pietro Budi, Francesco Bianco e Giulio Bariboda danno sufficente prova della vitalità e della consistenza di una tradizione letteraria locale.

Il relatore parla poi della struttura politica del dominio Ottomano dal 1500 in poi. Si sa che in prevalenza l'Albania era dominata dai Pascià e dai Bey sempre in dissidio fra loro e in tentativi di ribellione alla Sublime Porta. Non pare che nel dare un giudizio di uno di questi, Ali di Tebelen, il Foscolo, interprete dello spirito romantico e geloso del principio di nazionalità ed indipendenza dei piccoli popoli, influenzato inoltre dalla lettura degli scrittori e enciclopedisti, abbia dato di esso un esatto giudizio valutandone sopratutto il carattere sanguinario e non apprezzandone sufficientemente l'accortezza e forse il genio politico. Il prof. Giorgio Berzero chiude la sua relazione affermando che l'opera del Foscolo è anche pregevole sotto certi aspetti, dal punto di vista letterario ed evade, alle volte, in vero e proprio clima lirico.

VIIª Riunione (*2 marzo 1940 XVIII*) Sezione di Lettere

NASCITA DELLA POESIA CARDUCCIANA

Il prof. Riccardo Dusi dimostra come gli inediti apparsi nella Edizione Nazionale delle Opere e delle Lettere del Carducci — più che per il valore artistico dei versi e delle prose —, sono importanti per le correzioni, le aggiunte, le

riprese, le annotazioni cronologiche e critiche le quali offrono nuova materia ad una storia della poesia del Carducci.

Una nota al primo sonetto, *A Dio*, composto a tredici anni, rimasta sepolta nei manoscritti, è indimenticabile e preziosa come un lampo, che illumina per un solo istante tutta una regione inesplorata : alla vita interiore del Carducci, tale rivelazione dà un valore spirituale diverso da quello che credevamo fosse stato disegnato per sempre.

Gli inediti rivelano anche differente, dalle opinioni stabilite, il noviziato letterario. Prima si vide, nel Carducci esordiente, soltanto lo scudiero dei classici ; poi si credette di scoprire un inizio prettamente romantico. Ora si dimostra che il quindicenne « cantore di Elvira e di Piccarda » imita contemporaneamente classici e romantici, cercando, in ogni direzione, una via.

A diciotto anni il Carducci sceglie lo stile classico, per sempre. E pubblica a San Miniato le *Rime*, che egli stesso, in una lettera, definisce « di gusto antico, severo, italiano ».

Quindi resta qualche anno immerso negli studi di erudizione e di storia, perchè (egli annota scherzosamente) le Muse hanno paura della toga e del berretto nero del professore dell'Università di Bologna.

La passione politica lo trascina, poco dopo, a sfogare — nei *Levia Gravia* e nei *Giambi ed Epòdi* — l'ira trattenuta a lungo e sempre più tumultuante nell'anima. Ma per tali invettive si deve ripetere ciò che l' autore confessava per l' *Inno a Satana ;* quando chiedeva gli fosse riconosciuto « il merito civile dell'aver sacrificato la sua coscienza d'artista al desiderio di risvegliare qualcuno e rinnovare qualche cosa ».

Quindi l'oratore illumina, con analisi estetiche ed osservazioni critiche, la nascita della vera e grande poesia carducciana, discutendo i giudizî di chi la fa incominciare coi versi *Avanti ! Avanti !* e di chi la vede sorgere da un rasserenamento dell'anima carducciana o dalla fusione del classicismo col romanticismo. Egli dimostra invece che la poesia nuova si viene iniziando e svolgendo, negli anni intorno al 1870, da una intima e lenta germinazione, che finalmente si schiude a fiorire nella pura luce dell'arte.

Avviandosi alla chiusa della sua relazione, l'oratore osserva che nei vent'anni seguenti il Carducci gode di gloria indiscussa, ma produce, accanto alle più belle, opere mediocri : la sommità del monte della sua arte è dirupata, mostrando scoscendimenti e precipizî anche presso le vette. Dopo le *Rime Nuove* e le *Odi Barbare*, il Carducci sentì che i motivi della sua poesia, tante volte ripresi e rinnovati, avevano esaurito ogni possibilità di svolgimento ; e che i tentativi di aprirsi altre vie non potranno dare all'artista nuove speranze. I versi inediti degli anni estremi rivelano gli stessi caratteri di *Rime e Ritmi :* ultime voci, frammentarie e stanche, di un'arte che, se non più per la potenza lirica, vuole, almeno per il contenuto e per lo stile, restare fedele a se stessa.

Ma intanto sorgono i primi canti del Pascoli e del D'Annunzio, nei quali, sotto forme incredibilmente diverse, si manifestano gli svolgimenti impensati dell'essenza della poesia del Carducci.

UN SERMONE SUI TRIONFI DEL BEL SESSO

La comunicazione del prof. Ettore Bogno, fa parte della serie di ricerche da lui condotte per illustrare la vita veneziana e l'attività dell'Ateneo di un secolo fa.

Dopo aver accennato ai poeti che parlarono all'Ateneo o scrissero nella rivista dell'Ateneo, il relatore parla di un manoscritto inedito da lui trovato e contenente due sermoni sulla vita veneziana del settecento. Sul secondo di essi, che furono letti nel 1833 in pubblica adunanza dall' autore nob. Antonio Albertini, il Bogno si sofferma per leggerlo nelle parti migliori e per commentarlo.

Il sermone rappresenta in modo vivace una scenetta coniugale frizzante, nella quale una moglie riesce a spuntarla sul duro marito, per ottenere il cavalier servente che le veniva negato. La scena, dipinta a colori accesi e tutta corsa da guizzi briosi di satira pungente, vuol essere una riproduzione di aspetti non

felici della vita coniugale del bel secolo galante, che il Bogno difende dalla ormai convenzionale accusa di corruzione e di mollezza, mentre fu un secolo dall'intime rivoluzioni profonde e son da ricercare in esso le origini della vita nostra moderna e per noi italiani del nostro Risorgimento.

VIII^a Riunione (*16 marzo 1940 XVIII*) Sezione di Medicina

IMPORTANZA DEGLI INTERVENTI NELLA TUBERCOLOSI OSTEO-ARTICOLARE

(*Un decennio di esperienza nettamente personale sull'importanza degli interventi diretti e indiretti nella tubercolosi osteo-articolare in rapporto alla rieducazione e capacità lavorativa degli infermi definitivamente stabilizzati*).

Il dott. Gaetano Moccia dà un rapido sguardo alle varie fasi attraversate dalla cura chirurgica della tubercolosi osteo-articolare nell'ultimo cinquantennio.

Dall'interventismo oltranzista si passò gradualmente all'astensionismo assoluto e quindi al periodo attuale, in cui coll'allargarsi e perfezionarsi dell'assistenza sanatoriale, coll'esperienza clinica e tecnica acquistata da chi si occupa appassionatamente solo di questa branca della chirurgia, si può dire l'ammalato di tubercolosi osteo articolare viene avviato dal principio alla fine senza alcuna lesione di continuità non solo verso la guarigione ma verso la vita normale che si identifica col lavoro.

Il chirurgo con tutti i mezzi terapeutici a sua disposizione deve oggi considerare l'intervento chirurgico come metodo di necessità e non di scelta e tale da poter quasi stabilire il reddito che esso può dare alla capacità lavorativa di una parte degli ammalati.

Passa in rivista i vari metodi diretti ed indiretti dei quali i primi tendono, rimovendo in blocco tutto il tessuto ammalato, a guarire l'individuo definitivamente e nel più breve tempo possibile ; i secondi, praticati nelle sedi inaccessibili all'intervento diretto, servono a fissare il focolaio e, favorendone la riparazione più rapida e opponendosi all'istituirsi di deformità, a ridare anch'essi una validità se non totale almeno parziale.

Dopo aver documentato con proiezione di radiogrammi l'importanza dei risultati ottenuti, l'oratore conclude dicendo che oggi si deve considerare l'ammalato di tubercolosi come una cellula che il destino in un dato momento ha separato dall'organismo vivente ed operante della società.

A noi è affidato il compito di ricomporlo e di restituirlo nella sua integrità fisica e spirituale. La cura della tubercolosi è palestra di carattere, di volontà, di tenacia, di ragionevolezza e modernità di concetti. L'opera è quasi sempre ardua ed infida, seminata di rinunce, d'insidie, di sacrifici e spesso di amare delusioni ; ma se riusciamo a spegnere sulle labbra di una buona parte dei nostri ammalati il ghigno di sfiducia e qualche volta di disperazione e a trasformarlo in un sorriso di benedizione alle gioie della vita cioè a dire del lavoro, è quanto basta per mantenere in noi accesa la fede e l'amore.

ANOMALIE COSTITUZIONALI DEL BAMBINO NELLE OPERE DEI GRANDI PITTORI

Il prof. Luciano Magni svolge il suo tema esaminando vari tipi di anomalie costituzionali di bimbi che si possono riscontrare nelle opere dei grandi pittori.

Passa così in rassegna tipi di bimbi colpiti da adenoidismo, rachitismo ed altre infermità, eternati, con segno spesso drammatico e robusto, con una velleità quasi di documentazione patologica da vari artisti del pennello. Il tema sviluppato con non comune dovizia di illustrazioni consente al relatore di descrivere altre anomalie in tipi di bimbi in quadri profani e in quadri di soggetto sacro. Il prof. Magni illustra opere di Mantegna, Andrea del Sarto, Raffaello, Tiziano e di illustri pittori fiamminghi e ricerca le ragioni di simbolo o di esigenza

ideale che guidarono gli artisti a dipingere, di deliberato proposito, nei loro quadri vari bimbi di costituzione fisica anormale, ragioni che egli vede derivare in maniera specifica dalla esigenza appunto dell'idealizzazione.

Xª Riunione (*1 giugno 1940 XVIII*) Sezioni riunite

NOTE DI PSICOANALISI FORENSE

L'avv. Ernesto Pietriboni svolge il tema: «Note di psicoanalisi forense». L'oratore prende le mosse dalla relazione che il Ministro Grandi ha fatto al Capo del Governo nell'occasione del primo decennale dei Codici penalistici. E ricordando la importanza della riforma legislativa unificatrice fra il soggettivismo bio-psicologico della scuola positiva ed il tecnicismo giuridico dei neo classici, si domanda se la pratica del diritto nella amministrazione della giustizia, sia stata veramente penetrata dalla linfa della riforma, o se invece un certo misoneismo, rimproverato frequentemente dalla Corte di Cassazione ai giudici di merito, non ritardi lo scioglimento dei nuovi istituti.

L'oratore riconosce alla psicoanalisi una più profonda esplorazione del campo psichico, uno studio più accurato della caratterologia nel delinquente specialmente nella delinquenza sessualistica ; e del resto, con maggiori o minori riserve, non negarono valore scientifico alle teorie del Freud, dello Jung, dell'Adler, del Jones, del Rivers, i critici più severi come il Morselli ed il Murri, i più benevoli come il De Sanctis, il Dragotti, il Fabrizi, per non parlare dei valorosi aderenti italiani, come il Weiss ed il Bonaventura.

L'avv. Pietriboni si diffonde poi nel considerare la influenza degli studi psicoanalitici sopra taluni punti delicati dell'indagine soggettiva nel diritto penale, come i reati colposi, la legittima difesa, la suggestione ipnotica.

Ed infine tratta del processo penale, rilevando l' attardarsi degli istituti procedurali che non sono all'altezza della riforma, nè sanno superare la imperfezione dei classici strumenti di prova, come la testimonianza, col mezzo della psicologia, nè si avvalgono sufficientemente della collaborazione scientifica che l'avv. Pietriboni si augura inserita nel processo ed accresciuta dalla specializzazione del giudice penale, per una più efficace terapeutica del delitto.

Il dott. Carlo Agostinelli svolge quindi la sua comunicazione su *L'influenza della tradizione classica sugli sviluppi della chirurgia moderna*, pubblicata *in extenso* a pag. 227 di questi Atti.

LA CHIUSURA DELL'ANNO ACCADEMICO

Domenica 15 giugno 1940, alla presenza di autorità e notabilità, si è tenuta la solenne adunanza di chiusura dell'Anno accademico.

Il Presidente Senatore Davide Giordano ha riassunto brevemente l'attività svolta dall'Ateneo nell'annata decorsa, e ha dato quindi la parola al Segretario Prof. Francesco T. Roffarè che ha letto il discorso di chiusura preparato dal docente del Corso di Storia veneta, comm. Gino Damerini, Direttore della *Gazzetta di Venezia*, assente per indisposizione.

Tanto il discorso del Senatore Giordano quanto la conferenza del Comm. Damerini vengono pubblicati integralmente nel presente fascicolo di Atti (pag. 195 e pag. 232).

Il Segretario ha dato quindi lettura delle relazioni sul Concorso « Filippo Nani Mocenigo » e sul Corso di Storia Veneta.

IL CONCORSO « FILIPPO NANI MOCENIGO »

Al Concorso per il premio di Fondazione Filippo Nani Mocenigo vennero presentati quattro lavori :

I) Una monografia contrassegnata dal motto : « Lusus » che contiene una amplissima, accurata trattazione della vita e delle opere, particolarmente poetiche, di Andrea Navagero.

L'autore ha raccolto e vagliato tutto il materiale edito ed anche ha portato qualche contributo inedito alla biografia dell'umanista veneziano portando poi la sua indagine sulla produzione letteraria che è quella per cui il Navagero si raccomanda più durevolmente alla posterità.

Anche le sue peregrinazioni diplomatiche in Francia, in Spagna ecc. sono attentamente seguite ed illustrate.

Qualche ridondanza, qualche evidente inesperienza critica non infirmano sostanzialmente il valore dello studio condotto con buon metodo, e con visibile amore del proprio argomento.

II) Il Dr. Giulio Donatelli presenta uno studio su « Il Diritto privato veneziano in terra di Corone negli atti del notaio Pasquale Longo (1289-1293) ».

È questo veramente lodevole contributo alla conoscenza del Diritto veneziano in una colonia della Repubblica ; lo studio è condotto con metodo e serietà di indagine paleografica, diplomatica e giuridica.

Si deve tuttavia osservare che l'autore trae dallo studio di un solo protocollo notarile come quello di Pasquale Longo e per un periodo di tempo troppo breve — quinquennio — deduzioni troppo generali e, in gran parte, già note perchè nel periodo in esame la formazione del Diritto veneziano era quasi completa. Se mai sarebbe stato più opportuno osservare gli eventuali riflessi del precedente diritto bizantino (ammesso che ve ne siano) sulla prassi giuridica veneziana nel territorio di Corone.

III) La Dott. Fanny Abruzzese presenta uno studio su « Nicolò Tommaseo a Parigi nel 1848 ». Il lavoro già pubblicato nell'« Ateneo Veneto », n. 1-2, vol. 126, luglio-agosto 1939, è una diligente narrazione del soggiorno del Tommaseo a Parigi dall'agosto 1848 al gennaio 1849 quale inviato del Governo provvisorio veneto.

Sulla scorta di materiale documentario si può dire che l'Abruzzese fissa, quasi in un diario, l'opera del Tommaseo nei circoli politici, letterari ed artistici di Parigi, per interessare la Francia alle sorti di Venezia e d' Italia. È un lavoro d'analisi, minuzioso, fatto con passione e diligenza : nel complesso rappresenta un apporto notevole di notizie circa un periodo tanto critico della nostra Storia.

IV) Il breve lavoro del signor Armando Favaro su : « La contesa dell'interdetto (Roma contro Venezia) » è una compilazione priva di particolare interesse sopra un argomento conosciutissimo.

In considerazione dell'ampiezza ed organicità della trattazione, della serietà del metodo e dell'intelligente amore che traspare da tutto il lavoro, la Commissione unanime ha creduto di assegnare il premio di Fondazione Filippo Nani Mocenigo alla Dottoressa Maria Benassi, risultata autrice della monografia su Andrea Navagero. I documenti allegati comprovano che la Dott. Benassi risponde alle condizioni stabilite dal regolamento. La Commissione stessa segnala poi, per la loro particolare importanza gli studi del Donatelli e della Abruzzese.

La Commissione
F.ti Auturo Pompeati
Mario Brunetti
Eugenio Bacchion

RELAZIONE SUI LAVORI PRESENTATI AL CORSO DI STORIA VENETA

L'anticipo della chiusura delle scuole e la situazione di emergenza del Paese hanno quest'anno impedito a molti allievi delle nostre scuole di poter convenientemente ultimare e presentare i loro lavori sull'argomento trattato dal docente benchè le lezioni di Storia veneta siano state frequentate da un numero rilevantissimo di studenti.

Giuseppe Dall'Asta, del R. Liceo Scientifico, e Nicola Mangini, del R. Ginnasio Liceo Marco Polo, sono i soli concorrenti e meritano, *a questo titolo*, riconoscimento e lode.

Il Dall'Asta tratta della Guerra di Cipro e il Mangini si occupa del passaggio dal Tribunato al Dogado. I lavori non vanno oltre la modesta compilazione tratta da vecchi autori consegnati ormai alla tradizione : mostrano tuttavia diligenza e interesse.

Bisogna ancora tener presente che questi ragazzi sono frequentanti di prime classi di Istituto Medi Superiori, quindi non è il caso di attendersi da loro sforzi superiori alle possibilità ; e se il Corso di Storia veneta e le relative memorie hanno sopratutto il compito di interessare la gioventù studiosa alla nostra storia, il Dall'Asta e il Mangini meritano premio e incoraggiamento.

Pertanto la Commissione ha proposto di assegnare a ciascuno L. 50 del premio che, anche quest'anno, l'Accademico Luigi Marangoni ha dato alla direzione del Corso. E la Presidenza ha approvato.

NOMINA DI NUOVI SOCI

In relazione alle designazioni fatte dall'Assemblea dei Soci il 10 dicembre 1939 il Ministero dell' Educazione Nazionale ha consentito con lettera in data 13 febbraio 1940 alla nomina a soci effettivi dei signori : Carlo Agostinelli, Vera Arrivabene Papadopoli, Giorgio Berzero, Carlo Brandolini D'Adda, Felice D'Arbela, Sante Da Rios, Bruna Forlati Tamaro, Mario Mainardis, Luigi Michieli, Paolo Milone, Carmelo Papa, Eloisa Pasquali Pressi, Ugo Pivato, Giuseppe Poli, Enrico Polichetti, Pasquale Sconzo, Francesco Semi, Angelo Spanio, Roberto Tognazzi, Giovanni Venni, Gian Carlo Venturi.

NECROLOGIE

PLINIO DONATELLI

Quanti hanno conosciuto Plinio Donatelli quando, giovane non appena laureato, aveva da poco lasciato con la mamma, che adorava, la nativa Verona e si era trasferito a Venezia, ricordano che Egli si era subito affermato brillante avvocato, oratore efficace, organizzatore geniale. Per questo, nella « Associazione dei Giovani Monarchici » che assieme a Mario Pascolato e ad altri entusiasti Egli aveva fondato, lo hanno visto presidente animatore e combattivo, ed assieme esecutore prudente ed oculato nella attuazione di quella politica dei « moderati » che allora a Venezia riuscì ad avere, proprio per merito della Associazione dei Giovani monarchici, benefica preponderanza.

Assessore del Comune quasi ininterrottamente nel venticinquennio durante il quale la nostra Città è stata amministrata con tanta saggezza dalla Giunta Grimani, ed eletto più volte deputato provinciale, Donatelli ha coperto con onore diverse altre cariche pubbliche. Ma là dove Egli profuse tutto il suo intelligente entusiasmo e la dovizia delle sue doti di amministratore fu nell' Istituto Autonomo per le Case popolari di Venezia, che lo ebbe Presidente dal suo sorgere e per venticinque anni, durante i quali Egli è stato veramente l'artefice della fortuna di quell' Istituto, ora uno dei principali d' Italia.

Durante il conflitto 1915-18, non appena smobilitato dal suo servizio di ufficiale di Fanteria, diede attivissima opera quale Segretario dell' Associazione fra i danneggiati di guerra, studioso e preparatore di quelle disposizioni legislative che furono di grande sollievo alle nostre popolazioni venete.

Plinio Donatelli fu eccellente in ogni pubblica attività, ma la professione e la famiglia sono state le eminenti sue nobilissime passioni.

Nella professione di Avvocato, quanti siamo cresciuti alla sua scuola lo abbiamo ammirato come maestro. Larghissimo di consiglio e di aiuto per i giovani, non tenne gelosamente per sé la preziosa sua esperienza professionale, non fu avaro della sua dottrina.

Come ha incoraggiato la mia giovinezza, quando, dopo pochi mesi di esperimento, mi ha indicato in modo infallibile la via !

Egli ha voluto essermi sempre in ogni evenienza non solo guida, ma aiuto vero, ma vera protezione.

E come fu maestro impareggiabile con me, l'Avvocato Donatelli lo fu con tutti i giovani che ebbero la ventura di essergli vicini.

Egli era vir prudens, quello al quale il cliente poteva affidare ciecamente gli affari anche i più delicati, i più intimi, i più intricati, certo che con la prudenza, la diligenza, gli intelligenti accorgimenti, la scienza e l'adamantina onestà di Plinio Donatelli sarebbero stati condotti a buon risultato. Infinite volte ho sentito affermare, anche da chi lo aveva soltanto avvicinato, che la serena, signorile, gentile espressione esteriore di Plinio Donatelli manifestava apertamente la perfetta squisitezza dell'animo suo, per modo che Egli conquistava (ciò che è essenziale per un avvocato) l'immediata fiducia di chi a lui si rivolgeva.

È stato quindi l'avvocato, il consigliere, l'amico di notevoli famiglie veneziane, che dalla sua signorilità nell'esercizio professionale traevano perfetta tranquillità in ogni loro interesse, e contemporaneamente era consulente prezioso di importanti aziende industriali e commerciali della nostra città.

Per le sue doti tutte, ma in particolare per la insuperabile dignità con cui Donatelli vestiva la toga, i colleghi lo vollero loro Presidente nei Consigli Forensi, Segretario nel loro Sindacato Fascista, ma sopratutto consigliere, arbitro illuminato nelle vertenze e nelle delicate questioni professionali.

Come Egli amava il suo studio, i suoi affari, le sue cause ! Lo studio, che volle sempre unito e faciente parte della sua casa di abitazione, perché non sapeva e

non poteva dissociare la sua attività professionale dalla partecipazione affettuosa e continua alle diuturne vicende della sua bella famiglia, che Egli colmava di amorose cure, lo studio era il suo regno. Ivi lo trovavi all'alba come a tarda sera.

È stato staccato da quello studio, or è un anno, l'ultimo giorno di sua vita, quasi trascinato via con insistente affettuosità, per essere adagiato in quel letto, dove, con la sua consorte ed i suoi figliuoli, quanti lo amarono dopo poche ore lo piansero morto.

Socio dell'Ateneo dal 17-7-1922, † 6-8-1939

LUIGI FRIZZIERO

FILIPPO ZANNI

Filippo Zanni nacque nel 1881 in Montefiore dell'Aso nella provincia di Ascoli Piceno.

Conseguita la laurea in giurisprudenza presso l'Università di Roma, nel 1903, in seguito a concorso nel quale risultò primo, fu nominato vice-segretario alla Corte dei Conti.

L'anno seguente, in seguito ad altro concorso nel quale ottenne brillantissima classifica, nominato uditore giudiziario, optò per questa carriera.

Uditore alla R. Procura del Tribunale di Roma, nel 1906 fu nominato aggiunto e destinato dapprima a Trani poscia ad Ancona: nel 1908 venne destinato Pretore nel mandamento di Montalto Marche.

Avendo vinto un concorso per l'ufficio di ispettore legale delle Ferrovie dello Stato nel 1909 si trasferì a Venezia.

Ma nell'Agosto dello stesso anno, ripreso dalla nostalgia della toga, chiese ed ottenne di rientrare nella Magistratura venendo nominato Pretore a Conselve: da allora non abbandonò più la regione veneta, ove contrasse vincolo matrimoniale, e che considerava ed amava come la sua seconda piccola patria.

Nel 1914, avendo in precedenza superato il concorso di merito per la promozione al grado superiore, fu nominato sostituto procuratore del Re a Rovigo.

Nel 1917 ottenne il tramutamento alla R. Procura di Padova, dove rimase fino al 1923.

In tale periodo si affermò vivace e poderoso oratore in importanti processi della Corte di Assise e nel 1921 fu temporaneamente applicato alla R. Procura del Tribunale di Treviso per esplicare la mansione particolarmente delicata e difficile di rappresentante il P. M. nel « *processo delle terre liberate* ».

Disimpegnò l'arduo compito (40 imputati, 35 difensori fra i migliori avvocati d' Italia) in modo magnifico, così da meritare uno speciale elogio.

Nel 1923 fu promosso per merito distinto al grado superiore e destinato a questa Procura Generale con funzioni di sostituto procuratore generale ed in tale veste rappresentò il P. M. in gravi processi di assise.

Nel 1930 fu promosso per merito distinto Consigliere di Corte di Cassazione e destinato quale Presidente di Sezione a questa Corte di Appello.

Presiedette la Magistratura del Lavoro trattando e risolvendo con acume e competenza somma questioni altamente dibattute: talune sue decisioni, riportate dalle riviste giuridiche, fanno testo in materia.

Al momento della sua morte era alla vigilia del coronamento della sua brillante carriera colla promozione a Primo Presidente di Corte di Appello.

Nel 1931 nominato socio dell'Ateneo, il 26 settembre 1935 fu elevato alla carica di consigliere direttore della classe di Diritto, ed anche al nostro Istituto diede la sua geniale attività con importanti relazioni accademiche, fra l'altre, nel 1936 commemorando da par suo il decennale della Magistratura del Lavoro, nel 1939 perspicuamente parlando sulla nuova legge Infortunistica, ramo del moderno diritto nel quale pure aveva una particolare competenza.

Ma il compianto per la repentina, immatura scomparsa di Filippo Zanni non va soltanto all'uomo di scienza, al giurista coltissimo, al magistrato integer-

rimo che nelle varie esplicazioni del suo ingegno portò un immutato equilibrio fatto di esperienza, di serenità e di acutezza.

Va altresì al cittadino esemplare, al gentiluomo dal tratto affabilmente signorile, non mai smentito nei difficili e delicati incontri ai quali lo esponevano le molteplici funzioni sempre ricoperte con altissima dignità: insegnamento luminoso che la maestà della giustizia, per conservarsi tale nell'universale concetto, ha da essere ognora accompagnata dal senso di una umanità superiore.

Socio dell'Ateneo dal 7-6-1931, † 9-6-1940.

ACHILLE BOSISIO

GIROLAMO MARCELLO

Con la morte del N. H. conte Girolamo Marcello, Senatore del Regno, nostro illustre socio, è mancata alla vita veneziana una figura caratteristica e nobilissima, che riassumeva in sè le qualità più tipiche della nostra stirpe. Le riassumeva, vogliamo dire, in grado eccellente, come si conveniva a un cittadino che portava uno dei nomi più illustri della storia della Serenissima. E prima fra le sue qualità veneziane fu appunto questa: di portare nel nome e nel sangue una gloriosa eredità da conservare, da onorare, da tramandare ai suoi. Ma veneziano rimase Girolamo Marcello anche nel modo con cui tenne fede a tale eredità non come a un privilegio, ma come a un impegno di operare e di vivere per il pubblico bene. Veneziano nella vocazione marinara, che lo trasse alla carriera di ufficiale di vascello e al vanto di combattente valoroso nella prima guerra d'Africa. Veneziano nell'attività appassionata e intelligente con la quale studiò e trattò tutti i problemi della vita di Venezia, come deputato e come senatore, oltre che nei vari istituti e società in cui fu richiesta l'opera sua di capo o di consigliere.

Per la competenza con cui nei due rami del Parlamento si occupò di questioni marittime, militari o mercantili, parve l'interprete di una razza e di una storia marinara luminosissime nella più vasta e luminosa disciplina di un' Italia tutta protesa, ormai, verso il suo destino mediterraneo. E di questo destino ebbe la consapevolezza e sentì la promessa certissima, combattendo sempre le forze disgregatrici che minavano la vita stessa della patria. Presente al Governo nell'ultimo anno della guerra, da quando cioè fu tolto al comando di una nave ausiliaria assunto come richiamato, e nominato Sottosegretario di Stato alle Poste e Telegrafi: presente fino alla vittoria, ritornò a militare nel campo politico, dopo l'eclissi dei giorni nittiani, quando il Fascismo apparve riscuotitore delle forze nazionali e dell'autorità dello Stato. E seguire il Fascismo e Mussolini fu per Girolamo Marcello un nuovo modo di servire a vecchie sue convinzioni di ordine nazionale, di autorità statale, di espansione imperiale, che non aveva tradite mai.

Instancabile fino all'ultimo, prodigo di sè, vivacissimo ancora nella sua composta amabilità di gentiluomo, Girolamo Marcello aveva quasi raggiunto gli ottant'anni senza disertare un momento il campo dei doveri ch'egli aveva imposto alla sua vita. Vita nobilissima, di una probità cristallina, che lascia nei cuori dei Veneziani, insieme con la tristezza del ricordo, una pura e serena luce d'esempio.

Socio dell'Ateneo dal 17-3-1929, † 12-6-1940.

A. P.

ELENCO DEI SOCI EFFETTIVI

Abbruzzetti Alfonso (dal 4-6-1932)
Adorno Carlo (4-6-1932)
Agostinelli Carlo (10-12-39)
Alverà Mario (7-6-1931)
Andreoni Sen. Antonio (27-11-1938)
Arrivabene Papadapoli Vera (10-13-39)
Artico Mirco (29-3-1936)
Arrigoni Adolfo (2-12-1934)
Avon Caffi Giuseppe (17-3-1929)
Bacchion Eugenio (27-11-1938)
Badile Paolo (27-11-1938)
Barbantini Nino (29-1-1908)
Barbini Vittorio (17-3-1929)
Barnabò Marco (29-3-1936)
Baroffio Luigi (27-11-1938)
Battain Mario (17-3-1929)
Bazzoni Romolo (22-12-1929)
Belli Adriano (23-2-1919)
Bellodi Rosolino (1-4-1921)
Benzoni Andrea (16-1-1927)
Bernardi Gian Giuseppe (28-1-1897)
Berti Giuseppe (5-2-1928)
Berzero Giorgio (10-12-39)
Bettini Furio (27-11-1938)
Beviglia Amerigo (2-12-1934)
Bianchi Gabriele (7-6-1931)
Bigaglia Bernardino (7-1-1923)
Binaghi Federico (27-11-1938)
Bisacco Palazzi Giacomo (14-2-1937)
Bogno Ettore (1-4-1921)
Bognolo Umberto (7-6-1931)
Bonamico Giulio Cesare (14-2-1937)
Bondi Antonio (7-6-1931)
Bonfanti Renzo (27-11-1938)
Borgo Antonio (7-6-1931)
Bortolotto Costante (17-3-1929)
Boschieri Giacomo (15-7-1923)
Bosisio Achille (1-4-1921)
Brandolini d'Adda Carlo (10-12-39)
Brass Alessandro (14-2-1927)
Brass Italico (1-6-1933)
Brogliato Filippo (27-11-1938)
Brugnoli Emanuele (14-2-1937)
Brunetti Antonio (5-6-1905)
Brunetti Federico (19-12-1916)
Brunetti Mario (12-2-1916)
Bullo Giustiniano (10-3-1898)
Cadorin Guido (14-2-1937)
Cagetti Dino (27-11-1938)
Calandrino Ignazio (27-11-1938)
Calzavara Giuseppe (27-11-1938)
Calzavara Clemente (1-4-1921)
Calzavara Ferdinando (1-4-1921)
Camuffo Mamerto (1-4-1921)
Campione Alfredo (7-6-1931)
Cantalamessa Nino (27-11-1938)
Cappelletti Luigi (6-3-1907)
Carnelutti Francesco (10-6-1911)
Casanuova de Jerserinch Sen. Mario (1-6-1921)
Casellati Antonio (1-6-1921)
Casellati Giovanni Battista (27-11-1938)
Casellati Piero (7-6-1931)
Casellati Vilfrido (5-2-1928)
Cella Jacopo (22-12-1929)
Ciceri Corso (27-11-1938)
Cicogna Giovanni (17-3-1929)
Cini Sen. Vittorio (29-3-1936)
Cirilli Guido (5-2-1928)
Colombo Rinaldo (14-2-1937)
Combi Carlo (29-3-1936)
Conton Luigi (7-6-1931)
Corrado Umberto (27-11-1938)
Croze Ottavio (14-2-1937)
D'Anna Vittorio (29-3-1934)
Dal Bò Zanon Agostino (27-11-1938)
Danioni Filippo (7-6-1898)
D'Arbela Felice (10-12-39)
Da Rios Sante (10-12-39)
Dazzi Manlio (16-1-1927)
De Carolis Antonio (19-12-1916)
De Francesco Donato (15-7-1927)
Del Giudice Brenno (7-6-1931)
Dell'Agnola Carlo Alberto (1-4-1921)
Dell'Olivo Gianni (14-2-1927)
Del Prà Antonio (1-4-1921)
De Marzi Pietro (14-2-1937)
D'Este Giuseppe (26-3-1920)
De Toni Vittorio (29-3-1936)
Dolcetti Giovanni (16-7-1927)
Donatelli Gaddo (7-7-1931)
Dorigo Gianluigi (27-11-1938)
Dudan Bruno (14-2-1937)
Dusi Riccardo (29-7-1924)
Dusso Attilio (1-4-1921)
Dusso Renzo (29-3-1936)
Fabris Angelo (17-3-1929)
Fabris Cesare (5-2-1928)
Fabro Manlio (27-11-1938)
Faccin Vittorio (3-6-1933)
Fantucci Vittorio Umberto (16-1-1927)
Ferrari Luigi (1-4-1921)
Fiocco Giovanni Battista (2-7-1903)
Fogolari Gino (1-4-1921)
Folladore Tolomeo (7-6-1931)
Forlati Ferdinando (1-4-1921)

Forlati Tamaro Bruna (10-12-39)
Forti Beniamino (27-11-1938).
Fortuny Mariano (5-2-1928)
Foscari Ludovico (29-3-1936)
Fossataro Enrico (1-4-1921)
Florian Eugenio (16-7-1923)·
Franceschinis Guido (17-3-1929)
Friederichsen Vittorio (17-3-1929)
Fusinato Giuseppe (16-7-1922)
Gaggia Sen. Achille (1-4-1921)
Gaggia Luigi (29-3-1936)
Gaggio Guido (27-11-1938)
Galli Mario (7-6-1931)
Gallo Bruno (17-3-1929)
Gallo Giannino Omero (7-6-1931)
Gallo Rodolfo (16-1-1927)
Gambardella Sen. Fausto (29-3-1936)
Garioni Antonio (6-3-1907)
Gasparetto Cosma Amelia (7-6-1931)
Ghetti Ottaviano (7-6-1931)
Gianquinto Antonino (7-6-1931)
Gianniotti Teo (29-3-1936)
Giordano Sen. Davide (30-6-1913)
Giorgi Ettore (6-10-1911)
Giovannini Giovanni (7-6-1931)
Giuriati Domenico (17-3-1929)
Giuriati Cav. Sen. Giovanni (1-4-1921)
Giuriati Giovanni jun. (17-3-1929)
Granziotto Augusto (4-6-1932)
Grimaldo Carlo (23-2-1919)
Grisostolo Emilio (27-11-1938)
Guadagnini Bruno (29-3-1936)
Guicciardi Giuseppe (16-7-1915)
Guidi Ferruccio (7-6-1931)
Ivancich Carlo (14-2-1937)
Izzo Carlo (2-12-34)
Jandelli Evelio (3-6-1933)
Jeremich Mons. Vescovo Giovanni (1-4-1921)
Lanfranchi Luigi (27-11-1938)
Leonardi Giuseppe (7-6-1931)
Lizier Augusto (22-12-1929)
Lolli Leonida (2-12-1934)
Longo Alfredo (4-6-1932)
Longobardi Cesare Augusto (23-2-1919)
Lorenzetti Giulio (12-2-1916)
Lorenzetti Ciartoso Maria (1-4-1921)
Lorenzoni Mario (27-11-1938)
Macaluso Egidio (27-11-1938)
Maggioni Luigi (14-2-1937)
Magni Luciano (7-6-1931)
Magrini Alberto (7-6-1931)
Magrini Iginio Maria (7-6-1931)
Magrini Settimio (7-6-1931)
Mainardis Mario (10-12-39)
Majoli Mario (3-6-1933)
Maraini Antonio (17-3-1929)
Marangoni Giorgio (17-3-1929)
Marangoni Acc. Luigi (10-6-1911)
Marcello Alessandro (17-3-1929)
Marcello Giovanni (27-11-1938)
Marcello Vendramina (2-12-1934)
Marchiori Giuseppe (2-12-1934)
Marconi Sandro (7-6-1931)
Marini Antenore (14-2-1937)
Mariutti Giovanni (27-11-1938)
Marsich Giorgio (4-6-1932)
Marsich Nahjr (3-6-1933)
Marta Guido (7-6-1931)
Martinuzzi Napoleone (27-11-1938)
Marzemin Giuseppe (1-4-1921)
Masotti Costantino (3-6-1916)
Massari Amedeo (12-2-1916)
Meneghetti Giulio (27-11-1938)
Michieli Armando (3-6-1933)
Michieli Luigi (10-12-39)
Miliani Luigi (17-7-1922)
Milner Renzo (14-2-1937)
Milone Paolo (10-12-39)
Minio Michelangiolo (1-4-1921)
Miozzi Eugenio (7-6-1931)
Moccia Gaetano (27-11-1938)
Molinari Luigi (29-3-1936)
Molon Carlo (30-6-1913)
Monico Antonio (27-11-1938)
Morolin Giorgio (27-11-1938)
Mortari Virgilio (2-12-1934)
Moschini Vittorio (5-2-1938)
Mosti Guido (27-11-1938)
Nani Mocenigo Lodovico (17-3-29)
Nani Mocenigo Mario (29-1-1908)
Nani Mocenigo Marino (27-11-1938)
Nono Mario (3-6-1933)
Novati Marco (14-2-1937)
Orio Alessandro (5-2-1928)
Orsi Pier Alessandro (7-6-1931)
Orsi Pietro (10-6-1911)
Ortolani Giuseppe (7-6-1931)
Palumbo Fossati Carlo (3-6-1933)
Palumbo Vincenzo (1-4-1921)
Pallucchini Rodolfo (3-6-1933)
Pancini Giulio (4-6-1932)
Pancino Angelo (23-2-1919)
Pancino Giuseppe (2-12-34)
Papa Carmelo (10-12-39)
Parisi Pietro (1-4-1921)
Pascolato Michele (2-12-1934)
Pasetti Bombardella Ugo (3-6-1933)
Pasinetti Francesco (2-12-1934)
Pasquali Giuseppe (4-6-1932)
Pasquali Pressi Eloisa (10-12-39)
Passarella Ottorino (27-11-1938)
Pavanini Giulio (1-4-1921)
Pellegrini Lino (1-4-1921)
Pellizzon Ferdinando (2-12-1937)
Peloso Giovanni (1-4-1921)
Perinello Gerardo (27-11-1938)
Petrassi Goffredo (27-11-1938)
Picchini Giovanni (27-11-1938)
Picchini Luigi (20-6-1904)

Pietriboni Ernesto (7-6-1931)
Piva Mons. Vittorio (7-6-1931)
Pivato Ugo (10-12-39)
Poli Giuseppe (10-12-39)
Polichetti Enrico (10-12-39)
Pompeati Arturo (16-1-1927)
Ponti Giovanni (1-4-1921)
Protti Giocondo (2-12-1937)
Pugnalin Valsecchi Raffaele (22-12-29)
Radaelli ing. Ippolito (1-4-1921)
Radaelli avv. Ippolito (7-6-1931)
Rigobon Pietro (6-3-1907)
Rocca Leone (27-11-1938)
Roffarè Francesco Tullio (27-11-1938)
Reggiani Giorgio (14-2-1937)
Romani Antonio (29-3-1936)
Romiati Giorgio (1-4-1921)
Ronga Sen. Giulio (27-11-1938)
Rossi Oreste (27-11-1938)
Rota Antonio (16-1-1927)
Ruffini Vittore (27-11-1938)
Salvadori Antonio (1-4-1921)
Salviati Umberto (14-2-1937)
Sartorari Francesco (7-6-1931)
Scandiani Ugo (1-4-1921)
Scarpa Attilio (29-6-1924)
Scarpa Giuseppe (1-4-1921)
Scarpabolla Francesco (27-11-1938)
Scattolin Angelo (14-2-1937)
Scolari Aldo (1-4-1921)
Sconzo Pasquale (19-12-39)
Simoni Antonio (29-8-1921)
Smeraldi Ferruccio (16-7-1922)
Spanio Angelo (10-12-39)
Strina Ferruccio (29-6-1924)
Stucky Gian Carlo (1-4-1921)
Tagliapietra Gino (4-6-1932)
Tessier Francesco (2-12-1934)
Tiozzo Angelo (7-6-1931)
Tognazzi Roberto (10-12-19)
Tomaselli Angelo (1-1-1920)
Tomajuoli Donato (14-2-1937)
Torres Duilio (17-3-1929)
Tito Acc. Ettore (3-6-1933)
Tito Luigi (14-2-1937)
Tosato Egidio (27-11-1938)
Trentinaglia Erardo (7-6-1931)
Trevisani Giovanni (27-11-1938)
Trombatore Gaetano (2-12-1934)
Truffi Ferruccio (4-3-1896)
Tursi Angiolo (7-6-1931)
Urbani Mons. Salvatore (1-4-1921)
Vaccari Umberto (27-11-1938)
Valeri Diego (16-1-1927)
Vallott Virgilio (3-6-1933)
Valmarana (di) Pia (1-4-1921)
Valtorta Giuseppe (7-6-1931)
Varagnolo Domenico (20-11-1919)
Venini Paolo (27-11-1938)
Venni Giovanni (10-12-39)
Venturi Gian Carlo (10-12-39)
Venuti Andrea (7-1-1923)
Veronese Carlo (4-6-1932)
Vespignani Arcangelo (29-3-1936)
Vianello Chiodo Mario (3-7-1921)
Vienna Ferdinando (7-6-1931)
Vighi Dino (3-6-1933)
Villabruna Francesco (14-2-1937)
Vitali Fabio (3-7-1923)
Vollo Luigi (14-2-1937)
Volpi di Misurata Sen. Giuseppe (1925)
Zappa Gino (27-11-1938)
Zenoni Luigi (12-2-1916)
Zerbetto Annibale (27-11-1938)
Zolli Eugenio (22-12-1929)
Zorzanello Pietro (12-12-1921)
Zorzi Elio (29-6-1924)
Zorzi Ettore (22-12-1929)
Zuccari Ennio (1-4-1921)
Zuffellato Guido (7-6-1931)

Finito di stampare il giorno 10 Agosto 1940-XVIII.

ELIO ZORZI, *Direttore responsabile*

Stab. C. Ferrari - Venezia